

RESOCONTO STENOGRAFICO

384.

SEDUTA DI LUNEDÌ 11 DICEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MICHELE ZOLLA E ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	42571, 42612	1990-1992 (<i>approvato dal Senato</i>)	
Disegni di legge di conversione:		(4361); S. 1892. — Disposizioni per	
(Annunzio della presentazione) . . .	42571,	la formazione del bilancio annuale	
	42612	e pluriennale dello stato (legge fi-	
(Assegnazione a Commissione in se-		nanziaria 1990) (<i>approvato dal Se-</i>	
de referente ai sensi dell'articolo		nato) (4362):	
96-bis del regolamento) . . .	42571, 42612	PRESIDENTE . . .	42572, 42573, 42577, 42580,
(Autorizzazione di relazione orale)) .	42571		42586, 42591, 42595, 42600, 42604, 42607,
(Cancellazione dall'ordine del giorno			42612, 42614, 42615, 42619, 42622, 42625,
per decadenza del relativo decreto-			42629, 42632, 42638, 42642, 42647, 42651,
legge)	42656		42654
Disegni di legge (Seguito della discus-		AMALFITANO DOMENICO (DC)	42647
sione congiunta):		ANGELINI GIORDANO (PCI)	42604
S. 1849. — Bilancio di previsione dello		BECCHI ADA (Sin. Ind.)	42601
Stato per l'anno finanziario 1990 e		BEVILACQUA CRISTINA (PCI)	42615
bilancio pluriennale per il triennio		BRUZZANI RICCARDO (PCI)	42629
		CIAMPAGLIA ALBERTO (PSDI)	42625

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

	PAG.		PAG.
CIMA LAURA (<i>Verde</i>)	42612, 42614	Proposte di legge:	
FIORI PUBLIO (<i>DC</i>)	42577	(Annunzio)	42656
GREGORELLI ALDO (<i>DC</i>)	42607	(Ritiro)	42656
GUNNELLA ARISTIDE (<i>PRI</i>)	42574		
MELLINI MAURO (<i>FE</i>)	42581, 42586	Proposta di legge di iniziativa popolare:	
NERLI FRANCESCO (<i>PCI</i>)	42638	(Annunzio)	42656
NOCI MAURIZIO (<i>PSI</i>)	42591		
NONNE GIOVANNI (<i>PSI</i>)	42642	Interrogazioni e interpellanze:	
PROCACCI ANNAMRIA (<i>Verde</i>)	42619	(Annunzio)	42656
RECCHIA VINCENZO (<i>PCI</i>)	42572		
REICHLIN ALFREDO (<i>PCI</i>)	42586	Risposte scritte ad interrogazioni:	
ROJCH ANGELINO (<i>DC</i>)	42651	(Annunzio)	42656
SOLAROLI BRUNO (<i>PCI</i>)	42622		
VALENSISE RAFFAELE (<i>MSI-DN</i>)	42595, 42600	Ordine del giorno della seduta di domani	42654
ZARRO GIOVANNI (<i>DC</i>)	42632		

La seduta comincia alle 10.

MASSIMO TEODORI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1989.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati De Mita, Forlani, Lobbiano e Bruno Orsini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della sanità e dell'ambiente, in data 7 dicembre 1989, hanno presentato alla Presidenza, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 6 dicembre 1989, n. 388, recante misure urgenti per il miglioramento qualitativo e per la prevenzione dell'inquinamento delle risorse idriche destinate all'approvvigionamento potabile» (4400).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e XII (Affari sociali) in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della VI, della X, della XI e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 13 dicembre.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 25 novembre 1989, n. 381, recante disposizioni urgenti in materia di trasporti ferroviari» (4378).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 1849. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992 (approvato dal Senato) (4361); S. 1892. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990) (approvato dal Senato) (4362).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992; disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990).

Ricordo che nella seduta del 7 dicembre scorso è cominciata la discussione congiunta sulle linee generali.

E' iscritto a parlare l'onorevole Recchia. Ne ha facoltà.

VINCENZO RECCHIA. La legge finanziaria ed il bilancio di previsione per il 1990 al nostro esame evidenziano una manovra che non si discosta dagli indirizzi prevalenti degli ultimi anni

Tale manovra porta certo il segno del perverso avviticciamento del debito pubblico, ma a tale situazione il Governo non sembra in grado di contrapporre una strategia di risanamento del bilancio che selezioni e ricollochi le risorse, per la riforma, per rilancio dell'intervento pubblico e per la riqualificazione dello sviluppo del paese

Tra le molte obiezioni e controproposte avanzate dal gruppo comunista, a partire dalla relazione di minoranza presentata dagli onorevoli Geremicca, Sannella e Solaroli, intendo soffermarmi su un aspetto, ponendo una domanda: assicurare una giustizia efficace, rapida e rispettosa dei diritti, può costituire uno dei fattori di promozione di un nuovo sviluppo sociale ed economico del paese? L'interrogativo può apparire retorico e, quindi, contenere implicitamente una risposta affermativa. Queste però non paiono essere l'opinione e

la linea espresse dal Governo, come dimostra l'esiguità degli stanziamenti previsti per il settore della giustizia.

Gli stanziamenti a favore del Ministero di grazia e giustizia sono scesi infatti dallo 0,79 per cento del 1989 allo 0,76 per cento della spesa complessiva prevista per il 1990. Si determina così una stridente contraddizione tra gli stanziamenti proposti e le volontà politiche espresse dal Governo nelle dichiarazioni programmatiche del 26 luglio 1989, in cui, tra l'altro, si diceva che «le istituzioni giudiziarie esigono una precisa azione del Governo per contribuire a risolvere la grave crisi di efficienza che le caratterizza e per porle in grado di dare una risposta più conforme alle attese del cittadino che considera la giustizia un suo bene primario». Il Governo aggiungeva ancora: «Gli obiettivi dell'intervento vanno individuati nel rafforzamento delle strutture, nell'ammodernamento e nella riorganizzazione dei servizi, nella riforma delle procedure».

Di fatto ci troviamo però di fronte ad una ulteriore sottovalutazione del settore giustizia, né può valere la motivazione, più volte usata dallo stesso ministro di grazia e giustizia, circa una generale contrazione di spesa stabilita dall'intera manovra. Un contenimento indistinto, tutto da verificare tra l'altro, fatto di tagli e di mancati incrementi di spesa, è l'esatto contrario di una necessaria selezione e riqualificazione della spesa produttiva.

La verità è che mentre si continua a vantare un'efficace politica di riforma prodotta con anni di ritardo, non si compie un adeguato sforzo per riorganizzare l'amministrazione della giustizia, puntando ad un incremento e ad una riqualificazione di sedi, di strutture, di servizi, di personale e ad una rapida riforma dello stesso Ministero di grazia e giustizia di cui, tra l'altro, si conferma un'elevata incapacità di spesa, testimoniata dal permanere di una gran mole di residui passivi, più volte denunciata e criticata dalla stessa Corte dei conti.

La mancata riorganizzazione rischia di portare alla paralisi l'intero sistema giudiziario. Ad un mese e mezzo dall'entrata in

vigore del nuovo codice di procedura penale, ed in assenza di preventivi interventi strutturali, si respira aria di fallimento. In quasi tutte le sedi giudiziarie si registrano carenze di organico, sia per quanto riguarda i magistrati sia per quanto concerne il personale ausiliario. Il processo di informatizzazione dei processi giudiziari non va avanti, procede a rilento anche l'istituzione di sezioni di polizia giudiziaria alle dipendenze delle procure della Repubblica; inoltre, presso le preture circondariali un notevole arretrato si aggiunge a quello già esistente.

Alla luce di ciò, sembrano a noi degne della massima considerazione le voci di preoccupata denuncia dei rischi di paralisi e di fallimento, levatesi in questi giorni nel corso del congresso promosso dall'Associazione nazionale magistrati. Così come ci sembrano da respingere le argomentazioni addotte in quella sede dallo stesso ministro della giustizia, secondo cui le responsabilità dei ritardi ricadrebbero esclusivamente sul Parlamento, che avrebbe dovuto, secondo il ministro, chiedere il rinvio dell'entrata in vigore del nuovo codice. È questa una tesi da respingere, in quanto nasconde il tentativo di affermare un'inaccettabile deresponsabilizzazione politica del ministro e dell'intero Governo.

I ritardi, le responsabilità sono, a nostro giudizio, interamente ascrivibili al ministro, al Governo e alla maggioranza che in Parlamento la sostiene. Non sono forse elementi per la formulazione di un giudizio negativo l'esiguità degli stanziamenti per l'istituzione del giudice di pace e l'inadeguata copertura del progetto di legge di riforma del patrocinio a spese dello Stato, nonché il ritardo del Governo nel presentare un proprio disegno di legge per la riforma del corpo degli agenti di custodia, che ha fino ad ora frenato l'iter parlamentare? Come non evidenziare, del resto, la palese contraddizione tra le ripetute affermazioni del ministro della giustizia di voler procedere all'ampliamento della gamma delle sanzioni sostitutive in un'ottica generale di depenalizzazione (al fine di alleggerire il grave carico degli affari

minori degli uffici giudiziari) e la carenza di qualsiasi intervento in questa direzione ed anzi la penalizzazione di comportamenti sino ad ora considerati penalmente irrilevanti, come dimostra la volontà della maggioranza di approvare sanzioni penali nei confronti dei tossicodipendenti?

All'emergenza giustizia non si può pensare di rispondere con provvedimenti-tampone, come l'ipotizzato e rischioso reclutamento straordinario di magistrati o come la negativa scelta, compiuta con la legge n. 30 del 1989, di intervenire esclusivamente sulle circoscrizioni pretorili, con la conseguente soppressione di sezioni distaccate, già comprese nella tabella B annessa alla suddetta legge, al di fuori di ogni indirizzo e controllo da parte del Parlamento.

Alla crisi della giustizia si può rispondere solo con interventi straordinari, ed è per questo che il gruppo comunista, spesso con il concorso di altri gruppi dell'opposizione democratica, ha proposto, in forma di emendamenti, incrementi della spesa per il settore della giustizia; in particolare per quanto riguarda il personale, le strutture, l'informatizzazione, l'edilizia giudiziaria e penitenziaria e la copertura adeguata per nuove leggi.

La scelta ora è al Parlamento: qui si vedrà quanto sarà grande lo scarto tra le affermazioni di principio e le scelte concrete, qui si vedrà se si vorrà comprimere o sviluppare la funzione di controllo della legalità affidata alla giurisdizione, tanto più in relazione ad una difficoltà dello Stato di rispondere con la dovuta fermezza agli attacchi della criminalità organizzata, che in intere regioni condiziona violentemente la vita quotidiana di migliaia di cittadini.

La giustizia è componente essenziale della democrazia, sede di affermazione dei diritti; e una società non può definirsi giusta se la giustizia non funziona. Risolvere la crisi della giustizia sembra a noi, pertanto, una delle priorità cui far fronte. *(Applausi dei deputati del gruppo del PCI).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà. Le

ricordo che ha a disposizione venti minuti.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, debbo esprimere innanzitutto il vivo apprezzamento del mio gruppo per la pregevole relazione dell'onorevole Carrus e per l'intervento del collega Pellicanò, al quale pure farò riferimento.

In questa sede, mantenendomi nel tempo a mia disposizione, mi limiterò ad alcune indicazioni generali di politica di bilancio, dal momento che le poste di bilancio sono state esaminate nel dettaglio dall'amico onorevole Pellicanò.

I problemi posti alla nostra attenzione dal relatore Carrus relativamente alle metodologie ed alla sostanza del bilancio e della legge finanziaria sono estremamente interessanti, perché presuppongono un affinamento della legge n. 468, dopo le modifiche introdotte con la legge n. 362. Si tratta di un problema che dovrà essere indubbiamente posto all'attenzione della Commissione bilancio e poi del Parlamento, perché sia considerato alla luce della esperienza maturata, nel complesso positiva, e perché siano individuati elementi modificativi atti a determinare una migliore aderenza alla realtà delle cifre del bilancio e della legge finanziaria, per una politica di bilancio più precisa, rigorosa e al tempo stesso flessibile.

Dobbiamo dare atto al Governo — e personalmente al ministro del tesoro, senatore Carli — che un avvio interessante e tendenzialmente nuovo si è prospettato con il tentativo di meglio far coincidere i dati del bilancio a legislazione vigente con quelli della legge finanziaria. Ciò elimina una serie di notevoli scompensi, assicura una maggiore trasparenza del bilancio dello Stato e delle indicazioni della legge finanziaria ed evita che si individuino cifre che, soprattutto con la previsione di ricorso al debito pubblico, possono turbare il mercato finanziario e quello monetario.

Ritorno poi brevemente su questo punto, dopo aver accennato ancora una volta ai problemi che pone la triennializza-

zione delle previsioni dei disegni di legge di bilancio e finanziaria, a proposito della quale manifestiamo le nostre perplessità.

Si tratta di indicazioni di massima, soprattutto tenendo presente che la vita economica è tumultuosa, che i cicli sono raccorciatissimi e che le capacità di intervento possono modificare notevolmente i gettiti di spesa e gli impegni negli investimenti. Tutto ciò fa sì che le previsioni formulate in grandi linee per gli anni successivi al primo possano subire modifiche a volte rilevanti. Occorre quindi, anche su questo elemento che sembrava di grande rilievo, fare una profonda riflessione (quella che chiamo la relativa credibilità delle previsioni triennali).

Certamente, il problema della crescita della ricchezza e del gettito fiscale ad essa conseguente è estremamente importante e presuppone certezze nelle indicazioni di politica economica che poi stanno alla base dell'incremento della ricchezza, quindi del gettito e della politica fiscale. È necessario affinare lo strumento fiscale per garantire il gettito indispensabile ad alimentare le spese dello Stato e soprattutto per far sì che si possa iniziare a formare un risparmio pubblico non più negativo, almeno in equilibrio prima e positivo successivamente, per tentare di incidere sul debito pubblico e quindi sul complesso del riequilibrio di tutti i conti dello Stato, compreso il bilancio pubblico allargato.

Tutto ciò ritengo sia estremamente importante per i riflessi che può avere sull'ambito comunitario, sul mercato finanziario e sul finanziamento che deve essere garantito alle attività private che, nella dimensione continentale che al più presto dovranno assumere, avranno bisogno di un minor prelievo fiscale e di maggiori mezzi per portare avanti un processo di ulteriore ristrutturazione e potenziamento del sistema produttivo in termini concorrenziali, non solo europei ma internazionali.

Ritengo estremamente importante fare alcune riflessioni sul debito pubblico e sulla qualità della spesa, sottolineando la positività di aver impostato una previsione di bilancio e di finanziaria quasi coinci-

denti, per la maggiore veridicità delle prospettive di indebitamento pubblico, per l'influenza che il debito pubblico ha non solo sui conti dello Stato, nel settore pubblico allargato, ma su tutta l'economia nazionale e sul comportamento dei singoli operatori, considerando sia l'ambito familiare sia quello di impresa, sia quello istituzionale. Si tratta di un elemento di grande rilievo, che dà il tono massimo alla gestione finanziaria del bilancio, che deve essere correlata perfettamente alla sua gestione amministrativa, in riferimento anche alla formazione dei residui e alle esigenze determinate dalla compressione di alcuni comparti che avrebbero meritato un maggiore approfondimento ed una diversa collocazione (mi riferisco, ad esempio, al problema delle regioni a statuto speciale, sul quale mi soffermerò brevemente nel prosieguo del mio intervento).

Il debito pubblico va visto nei suoi due aspetti di «costo» del bilancio dello Stato, e di reddito aggiuntivo per le famiglie. Non dimentichiamo, infatti, che il 70 per cento dei 111 mila miliardi di interessi refluisce alle famiglie italiane, alimentando in parte la propensione al risparmio ed in parte quella al consumo, e quindi la domanda. Il restante 30 per cento è altrettanto importante non tanto per l'influenza che ha sulla domanda, quanto per il fatto di essere destinato ad enti istituzionali, banche ed imprese.

Ritengo pertanto che l'influenza esercitata sulla domanda aggregata dal reddito delle famiglie derivante dal debito pubblico debba essere considerata con notevole attenzione, essendo prevedibile il determinarsi di un momento di tensione nei mercati internazionali da cui scaturirebbe una spinta che il Governo deve tentare di smorzare, pur nel profondo rispetto delle regole del mercato, perché non si aggiunga un ulteriore elemento di avvitamento sul piano del debito, che certo non contribuirebbe al generale equilibrio dei conti pubblici.

Voglio richiamare qualche cifra in ordine alle previsioni del disegno di legge finanziaria. Il ricorso al mercato dovrebbe essere di 255 mila miliardi, a fronte di 290

mila miliardi previsti dal bilancio a legislazione vigente approvato dal Senato. La cifra di 255 mila miliardi è di entità tale da comportare una notevole tensione richiedendo da una parte di alimentare il fabbisogno dello Stato derivante dal deficit previsto di 130 mila miliardi e dall'altra di far fronte al pagamento di 121 mila miliardi per la scadenza di titoli che solo parzialmente saranno nuovamente sottoscritti.

Il reperimento dei 255 mila miliardi in oggetto è tuttavia legato al gettito che dovrebbe derivare dall'entrata in vigore dei provvedimenti collegati, di cui è pertanto necessaria l'approvazione entro i termini previsti dalla legge n. 362 e comunque secondo un organico rapporto temporale con l'approvazione del disegno di legge finanziaria.

Sottolineo però come il Senato abbia previsto che l'emissione di titoli pubblici non debba superare i 120 mila miliardi al netto del pagamento degli interessi. Il che fa prevedere una differenza di 10 mila miliardi che potrà essere colmata con maggior gettito. Si tratta di una previsione ottimistica del Governo, che ha appunto voluto limitare a 120 mila miliardi l'ammontare dell'indebitamento necessario per finanziare il deficit.

Questa previsione ottimistica è interessante, ma il Governo potrebbe trovarsi di fronte a modificazioni dei tassi sul mercato nazionale ed internazionale. Un'attenzione particolare deve quindi essere riservata a questo aspetto, anche se, pur essendo le previsioni incerte, è di un certo interesse l'ipotesi di una possibile decelerazione dell'inflazione che dovrebbe consentire un migliore equilibrio.

L'autorizzazione di 4 mila miliardi formulata per il ricorso al mercato internazionale è molto limitata. Naturalmente, abbiamo tutto l'interesse a limitare tale autorizzazione, almeno in un primo tempo, per evitare una pesante dipendenza dal mercato internazionale del finanziamento del nostro deficit pubblico, ma è chiaro che ciò dovrebbe rendere proporzionalmente maggiore il finanziamento internazionale delle nostre iniziative private.

I centri autonomi di spesa esistenti nella struttura italiana devono essere meglio definiti per quanto riguarda anche l'autonomia delle entrate: in tal senso con la legge sulle autonomie abbiamo compiuto un primo passo, con la legge finanziaria ne compiremo un altro. Da ciò deve discendere anche l'autoregolamentazione nel campo delle unità sanitarie locali e della gestione della legge sui trasporti. I centri di spesa autonomi, in sostanza, che mettono un volano nel passivo del bilancio dello Stato, devono essere inquadrati in normative che non permettano tale autonomia di spesa se non in misura correlata all'autonomia e alla determinazione delle entrate.

Va sottolineato che il bilancio non è orientato a soddisfare le esigenze del Mezzogiorno: anche se formalmente nei documenti finanziari sono aumentate le disponibilità per il Mezzogiorno, nella sostanza queste risultano estremamente ridotte, così come sono ridotte per le regioni a statuto speciale, secondo quanto ha evidenziato il presidente della Commissione bilancio, D'Acquisto. Infatti, nella previsione di minori disponibilità e maggiori entrate abbiamo una differenziazione, uno *spread*, di quasi 600 miliardi, che peseranno per una regione, come la Sicilia, che ha una serie di problemi finanziari nell'alimentare anche la normale amministrazione e gli investimenti necessari per mantenere un certo ritmo di sollecitazione della struttura economica siciliana. Vogliamo sottolineare questo aspetto perché il bilancio è proteso piuttosto al rafforzamento di strutture industriali e di servizio già esistenti.

Due parole, inoltre, sul discusso problema della privatizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato. E' possibile che tale privatizzazione vada a riequilibrare gli scompensi patrimoniali e non ad alimentare la spesa corrente, ma occorre prestare molta attenzione alle questioni che riguardano, per esempio, le banche, perché sono poche in Italia le società che, da sole o in alleanza con analoghe società all'estero, possono tentare il controllo di qualche grande banca.

Questo potrebbe essere un elemento incentivante, ma sotto certi aspetti anche frenante, di un processo che veda una maggiore presenza sul mercato del capitale delle banche; comunque, a me sembra che in linea di massima l'indicazione fornita dalla Commissione bilancio eviti tale inconveniente, anche in virtù del consistente controllo pubblico in materia. Dicevo che bisogna essere molto attenti perché la presenza privata può essere incidente (lo abbiamo visto in passato) anche quando si trova in una posizione minoritaria, ma tuttavia in grado di determinare nella gestione una spinta privatistica senza che poi ci sia alcuna possibilità di pressione nei confronti di tutta la struttura industriale minore o media, che risentirebbe di influenze non positive.

Qui si innesta anche il problema della legge anti-trust. Già in sede di Commissione bilancio ho voluto sottolineare che i finanziamenti previsti, soprattutto per il secondo e il terzo anno, per il funzionamento della struttura anti-trust, così come le legge l'ha individuata, sono assolutamente insufficienti, tanto che rischieremmo di creare una struttura senza strumenti, il che sarebbe peggio che non averla. Dobbiamo dunque stare attenti anche all'evoluzione che in sede locale si sta determinando al riguardo, perché non vorremmo che vi fossero normative contrastanti a livello nazionale e a livello europeo. L'armonizzazione è indispensabile, perché non vorremmo che, proprio in vista del 1992, si creasse una concezione provincialistica limitata a due anni.

Comunque, tale tendenza va portata avanti con decisione, anche per la possibilità di inserire normative che chiariscano, senza possibilità di equivoci ma senza che ciò possa significare riferimento a situazioni attuali, le posizioni dello Stato di fronte a quelli che possono essere legittimi interessi privati. Vi è chi vuole accelerare e chi vuole rallentare: proprio per non subire l'influenza di fatti contingenti, che possono distorcere le conclusioni cui pervenire, bisogna stabilire regole certe, cioè una normativa che abbia un valore universale, in grado di assicurare che situazioni

di monopolio, che influiscono poi sulle decisioni politiche, non rimangano senza il controllo di una normativa ben definita.

Credo che non sarà facile gestire questo bilancio. Nel 1989, al momento dell'assestamento, rispetto ai 1988 si sono evidenziati oneri per 83 o 85 mila miliardi in più (di cui 50 mila per spese correnti), provenienti dalla legislazione dei 1989, al di là dei fondi speciali, che erano limitati. Dobbiamo stare molto attenti perché nel corso del 1990 la normativa che è già all'attenzione del Parlamento potrebbe far saltare tutti i conti. Dobbiamo prestare quindi la massima attenzione affinché si possa realizzare una compensazione delle entrate rispetto alle previsioni contenute nei progetti di legge, perché i fondi speciali sono limitati sia per quanto riguarda la parte corrente sia per quanto riguarda gli investimenti e credo che non potranno assorbire l'impatto delle misure che si trovano all'attenzione del legislatore.

Viene rivolto quindi un invito alla prudenza ai partiti e ai gruppi e alla responsabilità generale del Governo per quanto attiene all'approvazione delle leggi. Ciò è molto importante perché non vorremmo trovarci di fronte ad un gettito maggiore assorbito da una maggiore spesa, senza giungere mai ad un riequilibrio dei conti, obiettivo al quale i governi che si sono succeduti in questi tre anni, soprattutto l'ultimo, hanno prestato la massima attenzione.

Esprimiamo già il nostro assenso sull'indirizzo di bilancio del Governo e sulla finanziaria, nel testo approvato dal Senato, anche con le eventuali limitate integrazioni che dovrebbero in questa sede intervenire.

Il Governo ha già annunciato infatti la presentazione di un maxiemendamento, che non dovrebbe tuttavia andare al di là di certi limiti, teso ad operare un riequilibrio all'interno dello stesso bilancio senza provocare alcuno sfondamento del tetto stabilito, fatto essenziale per non mettere in moto meccanismi che alla lunga potrebbero risultare negativi.

Auspichiamo che nel maxiemendamento del Governo vengano ricomprese

anche quelle esigenze che non sono state prese in considerazione dall'altro ramo del Parlamento o che sono maturate qui alla Camera. Nella previsione dell'esame di questo maxiemendamento, nel quadro del riequilibrio tra varie poste di bilancio che questo dovrebbe determinare, annunciamo che daremo il nostro apporto alla discussione. Riteniamo altresì che il senso di responsabilità della maggioranza debba prevalere affinché, rinunciando all'esercizio provvisorio ed approvando la legge di bilancio e la legge finanziaria nei termini previsti, come richiesto anche dalle esigenze politiche ed economiche, si possa dotare il Governo di uno strumento necessario per governare nel corso del prossimo anno e per impostare le previsioni per gli anni successivi (*Applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fiori, al quale ricordo che dispone di trenta minuti per svolgere il suo intervento.

Ha facoltà di parlare, onorevole Fiori.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente, signori ministri, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, prendo la parola in difesa dei pensionati italiani, che in questa finanziaria da un lato vedono parzialmente accolte le loro ragioni, dall'altro ancora una volta si vedono sottratta una parte dei fondi che, secondo la legge, dovrebbe essere loro destinata.

Voglio dare atto al Governo di aver posto l'accento — forse per la prima volta — sul problema della perequazione delle pensioni, prevedendo al riguardo uno stanziamento e compiendo uno sforzo interessante. Intendo tuttavia sottolineare che il problema dei pensionati non riguarda esclusivamente tale categoria di cittadini ma rappresenta una questione di fondo concernente determinate scelte politiche poiché, al di là del discorso che riguarda gli interessati — cioè di coloro che sono in attesa dell'applicazione della giustizia perequativa ormai da troppi anni —, occorre affrontare una problematica più ampia relativa al modo di utilizzare i fondi pub-

blici che lo Stato deve ripartire per soddisfare le esigenze dei cittadini.

E' vero che per la prima volta ci troviamo di fronte ad uno stanziamento destinato alla perequazione che ammonta rispettivamente a mille, duemila e tremila miliardi per il 1990, il 1991 ed il 1992; tuttavia, è anche vero — voglio sottolinearlo — che continua la distrazione di fondi ai danni dei pensionati. Non si tratta solo di un modo di dire ma di un calcolo effettuato sulla base dei dati che ci sono offerti dal bilancio dello Stato e che posso dimostrare. Infatti, se è vero che nel bilancio per il 1990 sono stati stanziati 70.296 miliardi per gli stipendi del personale in servizio e che per quello in quiescenza è stata prevista una somma di 20.050 miliardi, ciò significa che per i pensionati dello Stato, nella sostanza, è stato stanziato il 21,61 per cento delle somme previste per gli stipendi del personale in servizio. Quindi, mentre i datori di lavoro privati devono versare, secondo la legge, qualcosa come il 25,50 per cento, lo Stato invece versa appena il 21 per cento; il che vuol dire che quest'ultimo non eroga a titolo di contributi previdenziali una somma pari a 2.968 miliardi per il 1990.

Voglio dire che se lo Stato versasse quanto la legge obbliga i datori di lavoro privati ad erogare, il fenomeno delle pensioni d'annata non esisterebbe. Infatti, è vero che lo Stato stanziava per il 1990 per la prima volta mille miliardi in favore dei pensionati d'annata; tuttavia è anche vero che, mentre con la destra dà tale somma, con la sinistra trattiene 3 mila miliardi. Non si tratta di dati miei, signor ministro, ma di cifre che si trovano nel bilancio che avete presentato. Vorrei pertanto che il Governo riflettesse sulla gravità di tale situazione, che vede lo Stato italiano rappresentare il primo evasore contributivo della nazione.

Se lei, senatore Carli, fosse l'amministratore delegato di una grande società privata invece che il ministro del tesoro, difficilmente potrebbe sfuggire all'esercizio dell'azione penale in relazione all'evasione degli obblighi contributivi. Quindi, non è lecito dire, da un lato, che diamo una mano

ai pensionati se, dall'altro, continuiamo a sottrarre loro cifre che si aggirano intorno ai 3 mila miliardi l'anno. E' facile calcolare che, poiché questa prassi — chiamiamola così — va avanti da molti anni, la sottrazione effettuata ai danni dei diritti dei pensionati si aggira intorno ai 40-50 mila miliardi, rapportati ai valori odierni. Continuando così, si prevederanno ogni anno mille o duemila miliardi per la perequazione mentre, nello stesso tempo, si sottrarranno ai pensionati 3.000-3.500 miliardi in seguito al mancato versamento dei contributi previdenziali. Questa cifra riguarda soltanto, signori ministri, i dipendenti dello Stato, per cui non sono compresi nel conteggio né i dipendenti delle aziende autonome né quelli degli enti locali; il che ci fa presumere — e sarà più facile per voi che per me fare conti precisi — che alla fine dell'anno i miliardi sottratti alle pensioni pubbliche non saranno 3 mila ma molti di più.

Immagino quale possa essere la risposta alla mia obiezione: si dirà che non vi sono i mezzi; purtroppo questo è il bilancio dello Stato, che si sta cercando di raddrizzare. Si rileverà che ci si è resi conto, anche a seguito della grande battaglia parlamentare combattuta recentemente in quest'aula, che i pensionati debbono ottenere una risposta positiva, però i conti sono i conti e non si sa dove trovare fondi necessari per procedere alla perequazione o comunque per versare nelle casse giuste, cioè nei fondi pensioni, le somme dovute, cioè i miliardi che servono a far fronte alle esigenze dei pensionati.

Intendo avanzare due considerazioni. Innanzitutto: quanti miliardi servono per la perequazione? Vengono richiamate cifre in libertà; vi è un balletto delle somme. Alcuni parlano di una cifra, altri di un'altra. Propongo allora di cominciare a fare i conti considerando le somme a regime. Non sommiamo cioè i miliardi stanziati per il 1990 con quelli previsti per il 1991 e il 1992, come se conteggiassimo i mille miliardi relativi al 1990 anche per il 1991 e per il 1992! Si tratta di spese fisse; a regime conta la somma finale posta a copertura del pagamento delle pensioni.

Fino ad oggi sono stati stanziati triennalmente nel disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo 3.000 miliardi. Possiamo anche parlare di 6.000 miliardi, ma dobbiamo allora rilevare che il calcolo delle esigenze va compiuto tenendo conto degli stessi limiti e con la stessa modalità con cui si effettua quello delle spese. Se quindi si parla di uno stanziamento di 6.000 miliardi, occorre rilevare che per la perequazione sarebbero in realtà necessari 14.000 miliardi. Tant'è vero che quando nel 1985, con le leggi nn. 140 e 141, abbiamo proceduto alla prima miniperequazione, che ha portato, credo, ad un recupero per i pensionati pari a circa il 40-50 per cento, sono stati spesi circa 14 mila miliardi. Se allora la spesa è stata di tale ammontare, non si capisce perchè oggi, per completare la perequazione in quattro anni — così ha stabilito il Parlamento, approvando recentemente una risoluzione che ha impegnato in tal senso il Governo —, si spenderebbe una somma nettamente minore!

Mettiamoci d'accordo: se vogliamo contabilizzare correttamente, non sommando ogni volta tutti gli stanziamenti, dobbiamo partire dalla constatazione che il Governo ha in effetti stanziato 3 mila miliardi in tre anni. A mio giudizio, invece, per la perequazione occorrono dai 7 agli 8 mila miliardi, contabilizzati nel modo che ho ricordato. Dobbiamo anche riconoscere che, se procediamo con il sistema adottato, in quattro anni non arriveremo alla perequazione delle pensioni. Se infatti è vero che il Parlamento ha votato all'unanimità una risoluzione che impegna il Governo a procedere in quattro anni alla perequazione, ciò significa che l'esecutivo deve proporci un piano attraverso il quale si possa pervenire a tale risultato nei tempi stabiliti. Se in tre anni il Governo stanziava 3 mila miliardi, ciò significa che per il quarto anno sarebbe necessario un stanziamento di circa 5 mila miliardi (questo ripeto solo per il 1993). Poiché non credo che ciò sia possibile, in quanto non è questa l'indicazione fornita dal Parlamento al Governo, a mio giudizio la ripartizione negli anni delle somme deve essere diversa. Occorre cioè

che per la perequazione si preveda una cifra tale che, progressivamente, nei 4 anni, permetta di soddisfare le esigenze dei pensionati.

Si sostiene che non vi sono i fondi, ma non è vero, signori ministri; e per dimostrarlo vi ricordo due documenti ufficiali la cui esistenza ho avuto modo di apprendere dai giornali: la relazione del Fondo monetario internazionale e la relazione recentemente trasmessa al Governo dalla Corte dei conti.

Entrambi i documenti forniscono la stessa indicazione: vi è stato un processo di trasferimenti di fondi dallo Stato alle imprese (pubbliche e private) che ha comportato una spesa totale di circa 12 mila miliardi, nei quali (parlo del 1988) non sono compresi i benefici e le agevolazioni dei quali indirettamente hanno goduto le imprese pubbliche e private. In altri termini, nel 1988 12 mila miliardi, attraverso il bilancio dello Stato, sono stati trasferiti alle imprese pubbliche e private.

Non so se si è trattato di contributi, di assistenza o di finanziamenti; posso comunque dire, perché lo desumo dalle relazioni del Fondo monetario internazionale e della Corte dei conti, che nel 1988 12 mila miliardi, per una politica di «assistenza», sono stati trasferiti — lo ribadisco — dallo Stato alle imprese pubbliche e private. Se a tali risorse aggiungiamo i benefici dei quali hanno indirettamente fruito le imprese pubbliche e private (per agevolazioni, esenzioni fiscali e così via), credo si possa sostenere senza timore di essere smentiti che sicuramente oltre 20 mila miliardi l'anno sono stati concessi come «contributo» alle imprese pubbliche e private.

A tale riguardo mi sorge spontanea una domanda: per realizzare l'«assistenza» alle imprese si utilizzano forse i fondi destinati alle pensioni? Di fatto, c'è quasi equivalenza tra quanto viene trattenuto illegittimamente dai contributi che dovrebbero essere versati in favore dei pensionati e ciò che invece è trasferito all'imprenditoria italiana (pubblica e privata).

Per legge lo Stato dovrebbe versare ai pensionati statali almeno 3 mila miliardi in più l'anno (il che non avviene), ma non c'è

dubbio che queste risorse sono utilizzate per coprire altre partite di spesa che, secondo la denuncia più che autorevole del Fondo monetario internazionale e della Corte dei conti consentono allo Stato di sovvenzionare il «sistema produttivo» (speriamo...!).

Ma allora cosa è necessario, signori del Governo, per modificare questa linea politica, questa strategia? Quando i fondi che per legge dovrebbero essere spesi in un certo settore vengono in realtà utilizzati diversamente, al di là della classificazione giuridica (che in questa sede non interessa), si deve rilevare che, dal punto di vista della programmazione economica, si tratta di una scelta precisa. Pertanto, se oggi ci troviamo a discutere di una sorta di inadempienza nei confronti dei pensionati e ci sentiamo autorevolmente rimproverare di operare cessioni e trasferimenti che forse non dovremmo effettuare, vuol dire che nel passato sono state adottate alcune scelte difformi da quelle indicate dal Parlamento.

Allora non si può rispondere che mancano i fondi, ma si deve dire che è stata compiuta una scelta in base alla quale i pensionati vengono penalizzati. Noi finiamo poi con il trovarci di fronte ad un fiume di denaro pubblico che si muove verso obiettivi non sempre chiarissimi.

Quindi, signori del Governo, quello che vi chiediamo è di operare una scelta. Voglio ribadire in chiusura quanto già annunciato in apertura del mio intervento. Devo dare atto all'attuale Governo di aver compreso che la lotta in favore dei pensionati non è stata e non è una lotta in favore di una categoria di cittadini; si tratta invece di una battaglia di principio, in difesa di alcuni valori costituzionali posti a garanzia dei cittadini più deboli, dei cittadini che sono fuori del sistema produttivo, che sono anziani, che hanno maggiore bisogno di assistenza, che se si astengono dalla loro attività non bloccano alcun processo produttivo, che non sono in grado di scioperare e che vengono tutelati dai sindacati non sempre in maniera adeguata. Forse, negli ultimi tempi, i sindacati italiani si sono un po' accorti della presenza di un

grande ed importante mondo della terza e della quarta età. Tuttavia, una qualche lotta sindacale non si nota ancora; diversamente i sindacati potrebbero imporre alla controparte di inserire nella contrattazione l'aumento delle pensioni.

Fino ad oggi, invece, i sindacati — è bene dirlo e sottolinearlo — si sono battuti soltanto per aumenti salariali e di stipendio e non hanno mai preteso che gli aumenti percentualmente ottenuti dai dipendenti in servizio fossero estesi anche ai dipendenti in pensione. Se i sindacati avessero portato avanti questa battaglia, oggi non staremmo qui a discutere delle pensioni d'annata.

I sindacati fanno, comunque, il loro lavoro e noi dobbiamo fare il nostro, come il Governo deve fare il suo. Credo allora che il Governo debba avviare, signor Presidente, un ripensamento complessivo sulla situazione che si è venuta a determinare.

Fino a qualche anno fa parlare di perequazione delle pensioni avrebbe potuto significare quasi una presa in giro, perché non era ancora entrato nel patrimonio politico di questa Assemblea il concetto della necessità dell'adeguamento della pensione allo stipendio e del loro aggancio al costo della vita. Oggi, per fortuna, la situazione è cambiata. Per merito delle battaglie condotte da quasi tutte le forze politiche presenti in questa Assemblea, si può oggi affermare che il problema delle pensioni e delle pensioni d'annata è diventato patrimonio di tutti noi.

Ed allora tutti insieme dobbiamo chiedere al Governo di dar seguito alle nostre scelte e alle nostre indicazioni, espresse in maniera precisa con la risoluzione che è stata approvata all'unanimità poco tempo fa e che impegnava il Governo a procedere ad una perequazione in quattro anni ed a mettere in movimento il meccanismo dell'aggancio delle pensioni alle retribuzioni.

Certo, quando si è chiamati a compiere delle scelte e quando si vogliono operare delle scelte, probabilmente si disturba qualcuno, si toccano interessi, si modificano equilibri sui quali erano stati costruiti accordi, maggioranze ed intese. Questa è la

politica. Noi vi chiediamo, per altro, signori del Governo, di fare un ulteriore passo in avanti, di prendere atto con chiarezza che la questione dei pensionati è la nuova grande questione sociale del nostro paese.

Non si tratta di portare avanti un semplice gioco di bilancio di spostamento di spese e di entrate; si tratta di prendere atto di una grande questione politica e sociale, di compiere scelte, di realizzare e disegnare una strategia nella quale il Governo prenda chiaramente posizione, cioè si ponga dalla parte dei pensionati, anche se gradualmente e progressivamente, nei prossimi anni. Il Governo deve dirci chiaramente se preferisce continuare ad elargire a pioggia contributi e sovvenzioni alle imprese (non sempre, ahimé, produttive) o se invece ritiene finalmente di dover farsi carico di quei 15 milioni di italiani che hanno lavorato, che hanno pagato le tasse (e sicuramente le pagano ancora perché vengono loro trattenute sulla pensione) e che chiedono non privilegi (come fanno alcuni imprenditori che ben conosciamo) ma soltanto di avere in restituzione ciò che hanno versato nel corso della loro attività lavorativa.

Questi pensionati chiedono che il loro datore di lavoro, cioè lo Stato, che impone la legge e prescrive agli imprenditori privati e pubblici di pagare i contributi previdenziali, dia per primo l'esempio e non si appalesi sullo scenario sociale del nostro paese come il primo evasore contributivo. So che l'attuale Governo — e concludo, signor Presidente — è consapevole della gravità, dell'importanza e della valenza politica di tale problema; al di là delle polemiche e delle nostre schermaglie politiche, sono certo che esso troverà il coraggio necessario per compiere, all'interno della legge finanziaria, una scelta politicamente qualificante al fine di dare subito una risposta importante ad una essenziale esigenza avvertita da una così grande parte di cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

Onorevole Mellini, le ricordo che il tempo a sua disposizione è di 30 minuti.

MAURO MELLINI. Signora Presidente, il suo richiamo ai tempi di intervento nella discussione del bilancio e della legge finanziaria, certamente avari per i gruppi, mi induce a fare una considerazione.

Non deve apparire strano che il mio gruppo dedichi il tempo a sua disposizione alla trattazione di un aspetto specifico dei problemi attinenti al bilancio: mi riferisco al bilancio della giustizia. Questo non deve sembrare strano perché, in una fase della nostra politica finanziaria che è necessariamente improntata all'esigenza di operare tagli alla spesa pubblica, è essenziale porsi un problema di scelte. Compiere tagli alla spesa pubblica che hanno il significato di una riduzione generalizzata delle spese stesse significa scegliere di non effettuare tagli. È infatti impossibile attuare tagli in tutte le direzioni e operare riduzioni che servono semplicemente a comprimere, in termini destinati a diventare soltanto nominali e velleitari, la spesa nei vari settori.

Credo che, nell'ambito di una politica improntata ai tagli della spesa pubblica, il settore della giustizia, in considerazione delle scelte contenute nel programma del Governo, sia proprio quello in cui non dovrebbero essere effettuate decurtazioni. Ritengo inoltre che le riduzioni decise in altri settori avrebbero dovuto consentire alle spese della giustizia di avere un più ampio respiro. Faccio tale considerazione nel momento in cui un'autentica campagna demagogica viene condotta in merito all'esiguità del bilancio della giustizia; comunque, le stesse cose possono essere dette con connotazioni e significati diversi. Nella polemica portata avanti dall'Associazione magistrati in questi giorni, sicuramente la questione dell'esiguità del bilancio della giustizia assume significati demagogici: sembra piuttosto la ricerca di un alibi di fronte a momenti della politica della giustizia che vedono purtroppo l'Associazione dei magistrati allineata dietro un numero esiguo di giudici «orfani» della giustizia dell'emergenza (che orfani in realtà non sono poi tanto, ma si considerano tali anche in vita della loro generatrice, la giustizia dell'emergenza) che, attraverso la

polemica contro l'esiguità del bilancio cercano forse di coprire una serie di responsabilità.

Io credo che ognuno debba assumersi le sue responsabilità. Il Parlamento deve assumersi responsabilità complesse che riguardano certamente i problemi relativi al bilancio ed alla spesa ma anche gli interventi legislativi e di indirizzo, nonché l'attività di vigilanza e di informazione nei confronti del paese circa le cause che stanno all'origine della situazione di sfascio della nostra società. Nel momento in cui il Parlamento discute del bilancio e dei riflessi che determinate scelte politiche hanno sull'economia del paese in senso stretto, dobbiamo evidenziare come i problemi della giustizia e della sua funzionalità (anche se io sono convinto che in questo momento rispetto ai problemi semplicemente funzionali sono preminenti piuttosto quelli istituzionali della giustizia) abbiano un'incidenza diretta sulla nostra economia.

Siede in questo momento al banco del Governo un illustre economista che credo abbia avuto la possibilità e la capacità di riflettere sull'incidenza che ha avuto sul credito non dico la crisi ma addirittura la scomparsa della giustizia civile, almeno in alcune zone d'Italia. La scomparsa della giustizia civile incide sull'economia, ed in particolare sul credito, più della manovra del tasso di interesse effettuata dalla Banca d'Italia. Pensiamo un momento a quali possono essere i riflessi di una giustizia civile non funzionante sulle vendite rateali e su tutta una serie di attività economiche. Pensiamo all'incidenza che finisce per avere sulla vita economica del nostro paese il fatto che in determinate zone d'Italia, a differenza di altre, la funzione della giustizia civile è praticamente paralizzata. Basta riflettere su tutto ciò per rendersi conto di come la spesa per la giustizia possa essere produttiva anche nel senso economico più tradizionale, in quanto finisce con l'incidere direttamente sul credito. Naturalmente purché si tratti appunto di una spesa produttiva e non inutile; purché cioè non si spenda, ad esempio, per fornire i fascicoli della *Gazzetta*

Ufficiale ai giudici dei tribunali, che poi non sanno dove metterli e si vedono espulsi dai propri uffici per far posto agli stessi, o non si spenda soltanto per comperare macchine blindate o *computer* laddove mancano ancora macchine da scrivere e fotocopiatrici.

Io credo che le scelte riduttive del bilancio della giustizia siano da considerarsi sbagliate proprio in relazione a quanto si sta attualmente facendo nel settore. Mi riferisco in particolare al codice di procedura penale la cui sorte potrebbe essere segnata proprio in questi giorni dalla volontà di sabotaggio di una parte cosciente di magistrati e di una parte — la maggiore — meno cosciente. La parte cosciente è quella che vede nel codice la negazione della giustizia dell'emergenza, della giustizia dei maxiprocessi, della giustizia delle misure di prevenzione, della giustizia del sospetto; la parte meno cosciente è quella rappresentata dai magistrati allineati su posizioni di misoneismo, in qualche modo connaturato alla stessa funzione della giustizia. Io ho visto e ricordo il misoneismo di magistrati e di avvocati rispetto al codice di procedura civile del 1942, disgraziato anch'esso perché entrato in vigore durante la guerra. Il nuovo codice di procedura penale interviene, invece, in un momento di sconvolgimento generale della giustizia ed in una situazione economica e finanziaria precaria, comunque in una fase non felice.

La scelta di dare immediata attuazione al codice nei tempi previsti e di farlo entrare in vigore tempestivamente è senz'altro giusta, a condizione che tutte le altre scelte politiche del Governo, a cominciare da quelle di ordine finanziario, non siano tali, invece, da comportare una visione riduttiva del problema della giustizia e della sua centralità.

Tale visione riduttiva si esprime non soltanto in termini di bilancio: questa è la nostra differenza rispetto alle posizioni assunte dall'Associazione magistrati. Ed il Governo di fronte a situazioni di abuso e di prevaricazione (che determinano sfiducia nei cittadini), di abbassamento inconcepibile del livello qualitativo dei giudici, non

se la sente di venire in Parlamento per esprimere un suo giudizio e proporre misure per far fronte a questa situazione. Non è concepibile che esistano oggi giudici di livelli intellettuali e di equilibrio psichico addirittura spaventosi ai quali è pur demandata la sorte dei cittadini! Non è possibile che ci si senta dire, magari privatamente, da persone che hanno grandi responsabilità politiche nel paese che non ci si può far nulla perché la magistratura è indipendente!

È stato tradito il referendum sulla responsabilità civile e ciò è accaduto soprattutto da parte del partito socialista, del partito del ministro, che si è allineato su posizioni di «sterilizzazione» del referendum stesso, con la promessa che poi si sarebbe provveduto comunque e che ciò che contava era la responsabilità disciplinare! Ma la responsabilità disciplinare non funziona ed è affidata alla lottizzazione, alla casualità; ad essa è ascrivibile l'impunità delle peggiori malefatte di taluni magistrati, che finisce per travolgere la credibilità dell'intera magistratura.

È inconcepibile che in una situazione di questo genere, di fronte a tali abusi, il Governo non abbia la possibilità di intervenire e ci offra lo spettacolo cui abbiamo assistito nei giorni scorsi: è venuto in Parlamento a riferire della sfida arrogante dei magistrati di Napoli che fanno quadrato corporativo per la difesa delle malefatte compiute in riferimento all'affare Tortora. Il Governo si è dimostrato incapace di fornire un qualche segno che dimostri l'esistenza di un potere politico in grado di inquadrare nella politica e nelle necessità del paese, nelle responsabilità globali verso lo stesso, il problema del funzionamento della giustizia e della sua uscita dall'emergenza. Siamo invece di fronte ad un Governo che appare ricattato dalla magistratura! Non è un caso che si tratti della magistratura di Napoli, quella del caso Cirillo, per coprire il quale è stato inventato il maxiprocesso Tortora! Tortora è servito per distrarre l'opinione pubblica dal caso Cirillo! Oggi il Governo, ricattato da quella magistratura, viene in Parlamento e ci dà prova della sua impotenza!

Di tale impotenza non è fuori luogo parlare qui in sede di discussione del bilancio. Infatti, perché la spesa risulti davvero necessaria, perché essa abbia possibilità di essere produttiva, perché le riduzioni di spesa e le deficienze del bilancio della giustizia non siano soltanto un alibi, occorre che il Governo abbia una visione complessiva del problema centrale che oggi si configura come quello dell'uscita dalla giustizia dell'emergenza.

Quando si parla di uscita dalla giustizia dell'emergenza, non si parla soltanto di uno strumento necessario a restituire al paese fiducia nella giustizia ed a ricostituire la giustizia civile, nel senso di ristabilire condizioni minime per il funzionamento del sistema economico. Un sistema economico senza una giustizia civile è un sistema mutilato, schizofrenico, perché un sistema economico presuppone una complessità di rapporti ed una regolamentazione giuridica — che in termini brutti si definirebbe «sostanziale» — che esige un momento di attuazione e di garanzia rappresentato da una giustizia efficiente.

Ma ci sono anche altri aspetti propriamente attinenti alla giustizia dell'emergenza. La giustizia dell'emergenza, oggi, in realtà, si sta spiegando con risposte anti-garantiste e con risposte che, rispetto a problemi specifici della giustizia e del diritto, risultano aberranti (e lo sono per ogni cittadino, quello coinvolto o quello che potrebbe essere coinvolto in un processo). Capita poi alle persone che se lo aspettano di meno di vedere la propria vita sconvolta — direttamente o indirettamente — da problemi di una giustizia di questo tipo. Ma c'è una risposta alla criminalità organizzata che sicuramente ha anch'essa, come per quanto riguarda le deficienze attuali della giustizia civile, effetti devastanti rispetto all'economia di questo paese.

Una giustizia dell'emergenza (ci saranno sempre giustizie dell'emergenza!) è oggi essenzialmente emergenza mafia, camorra, 'ndrangheta, droga! Intendo dire che, con la risposta fornita da leggi quali la Rognoni-La Torre, con un tipo di processi come i maxiprocessi, o con indagini come

quelle fondate sui pentiti, si fa sì che si abbia una giustizia che accelera il riversarsi della criminalità — anche di situazioni di antica criminalità — verso forme più pericolose e moderne, che accelerano la corsa verso la droga, producono risultati di ordine patrimoniale visibile, con riferimento alle attività riconducibili al contesto mafioso, e non eliminano le cause del fenomeno. Anzi, tali moderni fenomeni criminali fanno sì che quei proventi vengano avviati verso forme non di imprenditorialità mafiosa (che è certo un aspetto da controllare in quanto ha riflessi preoccupanti) ma verso forme di investimenti ancora più preoccupanti: essenzialmente, verso la droga (mi rivolgo al ministro Carli) e verso un mercato clandestino del credito. Oggi, signor ministro, la liquidità della mafia e della camorra è determinata anche dalle misure di prevenzione che sono delle pezze e delle scorciatoie rispetto alla lotta contro la criminalità. Dunque, tali investimenti finiscono per essere avviati più rapidamente verso la droga e verso il mercato clandestino del credito che sta assumendo proporzioni enormi, che non saprei dire quanto siano state scandagliate. Queste cose cominciano ad essere affermate — a mio avviso tardivamente perché pur non essendo un esperto e non avendo mezzi di indagine io le dico da anni — sia da parte della guardia di finanza sia dalla Banca d'Italia. Si parla di finanziaria, ma non si parla di quella forma di circolazione del credito che è addirittura più elementare (mercati generali e commercio al minuto) e che si sta espandendo in tutta Italia.

Ma per un altro motivo dico che è errata questa risposta, sono errate le scorciatoie che si intendono prendere, in altre parole la giustizia dell'emergenza. Le misure di prevenzione di carattere patrimoniale finiscono con il creare, per l'esercizio del credito, condizioni di impossibilità in vaste zone del meridione, perché ne aumentano il rischio: al rischio mafia si aggiunge quello antimafia, da cui deriva una totale labilità della titolarità dei patrimoni, che possono essere travolti da un giorno all'altro da una misura di prevenzione.

Non so se il ministro Carli si sia domandato cosa abbia significato per un gruppo di imprenditori italiani della rilevanza dei cosiddetti cavalieri del lavoro essere stati per due anni sotto la spada di Damocle di una misura di prevenzione. Il tribunale infatti, disponendo il sequestro di tutti i beni, avrebbe determinato grossi guai per l'economia italiana. Quanto è costata una situazione di questo genere in termini di ricatto? Cosa avverrebbe se un provvedimento di questo tipo fosse adottato?

Se ciò dà un'immagine del problema connesso alle misure di prevenzione, in proporzioni concentrate ed enormi, credo che il fenomeno assuma dimensioni più rilevanti, considerata la sua maggiore probabilità (anche se ai grandi livelli queste cose non capitano mai, quali che siano i presupposti), in ordine alla piccola imprenditorialità di cugini di mafiosi, di persone esposte, di persone che hanno avuto prestiti e che rientrano in questo giro caotico del credito nell'Italia meridionale, soprattutto in Calabria, in Sicilia e in Campania.

Se il sistema si espande — e voi volete espanderlo modificando la legge Rognoni-La Torre — queste norme si applicano anche alla Sardegna. Si cerca infatti di far rientrare il decreto emanato a suo tempo per la Sardegna nella modifica della legge Rognoni-La Torre: persino il sequestro delle greggi avrà così conseguenze di ordine criminologico, oltre che economico. Ad un certo punto la banca, l'imprenditore del nord, avranno sfiducia nei confronti degli imprenditori di queste zone, che da un giorno all'altro potrebbero non dare più alcuna garanzia del credito, perché sottoposti a misure di prevenzione.

È mai possibile che la giustizia rimanga quella delle scorciatoie, e che di questi problemi non si abbia alcuna coscienza da parte del potere politico, soprattutto del Governo, che deve fornire i dati perché il Parlamento compia certe riflessioni?

Non dobbiamo certo fare discussioni retoriche sull'impegno morale e civile della lotta alla mafia, bensì dare la misura di ciò che realmente rappresenta non solo il rischio mafia, ma anche quello antimafia,

connesso alle risposte che diamo a questo fenomeno.

Il problema può essere affrontato e risolto soltanto da un Governo che non sia succubo di spinte corporative. Esso deve certo tener conto delle indicazioni fornite dalla magistratura, ma non deve, ripeto, essere succubo del partito dei magistrati, che oggi rivendica il monopolio della gestione di questa politica della giustizia nel nostro paese. La politica della giustizia dev'essere esercitata dal Governo e dal Parlamento. E non si pensi di poter arrivare all'uscita della giustizia dell'emergenza attraverso una sorta di lottizzazione di questa uscita.

Ci sono magistrati di una certa parte politica e di una certa città — si dice — che ne hanno combinate di tutti i colori. Non è vero! Hanno fatto quello che tutti gli altri hanno fatto, in tutti i luoghi in cui si è avuta la giustizia dell'emergenza, a Torino come a Bologna e a Bologna come a Palermo. Napoli ha forse delle connotazioni diverse, ma anche lì c'è stata la giustizia dell'emergenza, come a Torino e Palermo. Dovunque si sia manifestata come tale, la giustizia dell'emergenza — ripeto — ha avuto quelle connotazioni; ha avuto le sue dipendenze politiche, ma ha avuto anche — che se ne siano rese conto o meno — forze politiche alle dipendenze di questo «partito» emergenzialista, che poi fa capo a determinati organi di stampa ed ha patronati che non sono solo politici (si avrebbero anzi delle sorprese se si facesse una scala degli effettivi patronati e delle effettive dipendenze e sudditanze in questo grande, pericoloso ed eversivo «partito» che opera nel nostro paese).

Il problema della giustizia dell'emergenza è soprattutto istituzionale, e rispetto ad esso non vi possono essere innesti fatti a casaccio o obbedendo alla demagogia. Non si può fare una legge sulla droga come quella votata dal Senato per innestarla poi nel meccanismo (funzionante o meno) della giustizia italiana, con i problemi istituzionali che sono presenti e senza rendersi conto delle conseguenze dirompenti che possono prodursi sulla vita del nostro paese ed anche sulla sua economia.

Vi è un problema di esiguità della spesa; ma sarebbe demagogico, sarebbe un alibi o peggio ancora sostenere che tutta la questione sia nella spesa e che la colpa sia del Governo che non provvede ai suoi residuali compiti istituzionali. La colpa principale del Governo è quella di non aver rappresentato al Parlamento ed al paese la situazione, fornendo tutti i dati necessari e rendendo conto, ad esempio, del modo in cui si esercita l'azione disciplinare e del suo esito, perché quello del Consiglio superiore della magistratura è un problema istituzionale fondamentale, e comunque un problema politico.

Nelle condizioni attuali, però, non bisogna fornire alibi, anche perché poi, come spesso avviene, le attività demagogiche non si fondano sulla mera demagogia. Quella che sta facendo l'Associazione nazionale magistrati è certo demagogia, ma esercitata su un dato che peraltro è fondato, cioè l'esiguità del bilancio della giustizia. Pensiamo, ad esempio, allo stanziamento per pagare i danni in caso di errori giudiziari: soltanto per gli effetti delle condanne intervenute in sede di Commissione europea dei diritti dell'uomo non basta l'intero stanziamento per gli errori giudiziari. Per coprire lo stadio di Roma, per giocare quattro partite dei mondiali di calcio, si prevede una spesa di 200 miliardi (che poi diventeranno 300), mentre per coprire i cittadini dai rischi delle disgrazie della giustizia e rifondere i danni provocati dallo Stato si stanziavano le somme ridicole che sono state indicate.

È mai possibile che tutto ciò sia espressione di una scelta politica? Questo non è un taglio di spesa, ma semplicemente incapacità di adeguare le disponibilità, che sono certo ridotte e da ridurre, ma da destinare in modo adeguato. Tagli di spesa per i mondiali non ne sono stati fatti, perché anche qui si obbedisce alla demagogia. Certo, se alla mentalità retriva che rifiuta ogni forma di garantismo, ogni parità tra accusa e difesa, che sta rischiando di far abortire il nuovo codice di procedura penale, si aggiungono anche le obiettive difficoltà; e se a screditati e pericolosi personaggi del mondo della magistratura, i

quali valendosi della loro intoccabilità ed impunità rovesciano in continuazione sulla classe politica e sul Governo i loro strali, facendo della bassa demagogia a copertura dei loro misfatti, si aggiunge l'alibi effettivo di una ristrettezza reale dei mezzi finanziari, è chiaro che a questo punto anche la peggiore demagogia finisce con l'aver presa, e alla fin fine non è più considerata tale, in virtù della effettività del dato reale.

Credo che l'impostazione del bilancio sia ormai tale che c'è poco da sperare nell'azione di modifica degli emendamenti, con i quali forse sarà possibile ottenere qualche soldo in più. Nei giorni scorsi abbiamo parlato del problema del gratuito patrocinio, per me in modo riduttivo, perché non ritengo si possa discutere di questo problema se non si affronta quello della difesa d'ufficio. C'è una difesa d'ufficio e poi un gratuito patrocinio. Il ministro di grazia e giustizia può fare poco, perché spesso si trova di fronte provvedimenti che vanno in altra direzione, quale, ad esempio, quello con il quale si stanziava qualche miliardo da distribuire a dei poveri avvocati che dovranno difendere i cittadini ammessi al gratuito patrocinio.

In ordine a questo problema, nei giorni scorsi si è discusso se il limite annuo di reddito per essere considerati, non poveri, ma non abbienti, dovesse essere fissato in cinque o dieci milioni di lire. Per inciso, vorrei dire che allora anche chi dispone di un reddito annuo di dodici milioni di lire è povero, ed in quanto tale deve essergli riconosciuto il diritto di usufruire del gratuito patrocinio.

Il problema, tuttavia, non è nominalistico, perché poi alla prima stangata si andrà ad incidere sull'aumento delle spese giudiziarie, vanificando quel poco che avremo ottenuto nella discussione sul bilancio.

Non credo di aver dato dei suggerimenti; ho solo additato momenti di intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, le ricordo che ha già superato il tempo a sua disposizione.

MAURO MELLINI. Non ho altro da aggiungere, signora Presidente. Spero soltanto che qualcosa del mio intervento possa rimanere nella memoria del ministro Carli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, molte cose sono ormai state dette, e a questo punto del nostro lungo discorso tra sordi, cominciato nella canicola di luglio, vorrei tentare di riassumere.

Non credo di forzare la verità se dico che siamo in presenza di qualcosa di non molto diverso da una sommatoria di tagli e di balzelli, con l'obiettivo — che ha la sua importanza — di contenere il fabbisogno del 1990 entro un certo tetto (e questo dubito che si otterrà); di frenare i consumi, per evitare una stretta monetaria che non solo colpirebbe la produzione, ma aggraverebbe l'effetto sul bilancio, con un crescente afflusso di capitali ancora più altamente remunerati; ed infine di tenere a bada l'inflazione, trovando un qualche *mix* tra tasse, tariffe e costo del lavoro.

Tutto ciò conferma che si guarda essenzialmente alla scadenza elettorale di primavera. Non farsi nemici: questa mi pare la vera strategia dell'onorevole Pomicino. Non ripetere l'errore commesso da De Mita con i ticket.

Insomma, signor Presidente, non credo che siamo in presenza dell'avvio di una vera e propria manovra di risanamento. Il che non significa che non succeda nulla: la vera politica economica del Governo è altrove, sta nei fatti. E quali fatti! Nomine pubbliche che non sono più nemmeno soltanto partitiche — ma che non saprei come definire meglio: trasversali, lobbistiche — ...

MAURO MELLINI. Cancelliche!

ALFREDO REICHLIN. ...per cui si fa ancora più stretto ed opaco il rapporto politica-affari; una ulteriore concentrazione del potere non soltanto nel campo dell'informazione; il modo in cui vengono ammo-

niti, colpiti, avvertiti interessi, forze, istituzioni, anche molto delicate, che non sono ancora normalizzati. Del resto basta guardare com'è ridotto il Parlamento.

Voglio dire, onorevoli colleghi, che siamo giunti ad un passaggio molto delicato, che rimanda a problemi politici di fondo (i poteri, la democrazia), a squilibri strutturali che, come quello del Mezzogiorno, si stanno avvicinando pericolosamente al limite di rottura, ed anche a comportamenti sociali (il rapporto tra cittadini e Stato, l'ingiustizia fiscale, la crisi della magistratura), i quali minacciano la coesione — userei questa espressione — del paese.

Non credo di sbagliare se dico che cresce, anche in ambienti lontani da noi, dalla sinistra, il bisogno di riaprire un discorso di politica economica che non sia il solito tira e molla sulle cifre della finanziaria. La novità del Governo-ombra, del suo sforzo propositivo, parte da qui: l'opposizione deve e vuole uscire dai vecchi confini. Il problema non è il nostro nome, ma è lo sblocco di questo asfittico sistema politico che sta privatizzando la cosa pubblica, togliendo forza, legittimità, trasparenza allo Stato.

E la prova che bisogna cambiare strada, signor Presidente, sta anche qui, in questa legge: nel fatto, apparentemente paradossale, che pur in presenza di un risultato che sembrava decisivo — il quasi azzeramento del deficit primario ed anzi il suo attivo per la parte economica (cioè al netto degli investimenti reali) — la crisi della finanza pubblica si aggrava. Sì, si aggrava perché il fabbisogno sostanzialmente non diminuisce, il debito continua ad accumularsi a causa degli interessi, cresce più rapidamente del prodotto, e la sua composizione peggiora, essendo esso ormai costituito per oltre l'80 per cento dagli interessi passivi. Signor Presidente, non è poco.

E sulle ragioni di ciò — che stanno evidentemente nel tipo di sviluppo di questi anni, nel modo in cui il paese è stato governato, nel tipo di blocchi sociali, con una ricchezza privata che non cresce tanto sul prodotto reale quanto sul saccheggio o

comunque sull'utilizzazione delle risorse pubbliche, nel sommarsi dei costi diretti e indiretti di una grande ristrutturazione, con il tradizionale spreco, vecchio male italiano della spesa clientelare —, su queste ragioni di fondo non starò a ripetere rilievi già fatti.

La novità, mi pare, è che questo compromesso non credo possa reggere a lungo. E non regge perché il costo di un simile stato della finanza pubblica si misura ormai ben al di là della quantità del deficit, che di per sé non mi sembra il punto centrale; si misura — su questo vorrei mettere l'accento — in termini di allocazione delle risorse, di degrado del Mezzogiorno e dei servizi pubblici, di crisi fiscale ed ormai anche — facciamo attenzione — di rinascita del vincolo estero, per ragioni che sono più strutturali che di prezzo, cioè per la nostra continua perdita di posizioni nei settori avanzati. Mi colpisce molto il fatto che ormai — se le mie cifre sono esatte — più del 70 per cento devono essere utilizzate per produrre beni senza i quali non riusciremmo a stare sui mercati internazionali.

È chiaro quindi che problemi di questa natura — sono d'accordo in questo con il Governo — non si risolvono con le manovre sul cambio e con le svalutazioni. Ma non si risolvono nemmeno attirando capitali con gli alti tassi per tenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti. Per il circolo vizioso, questo aggrava il servizio del debito e quindi il vincolo di bilancio, che a sua volta rende sempre più difficile finanziare le indispensabili politiche industriali e per la ricerca.

Quando tuttavia si va a leggere il bilancio si scopre che la quantità dei trasferimenti a pioggia è tale (Brittan dice il 6 per cento del PIL, Bankitalia il 4 per cento; si tratta comunque di cifre enormi, pari a quelle di tutto il famoso servizio sanitario, che sembra la causa di tutti i mali) che si potrebbe riqualificare tali investimenti, e perfino ridurli. Ma così ci si farebbe qualche nemico.

Al di là di tutto questo, vorrei dire che la crisi della finanza pubblica è anche e soprattutto la crisi di un più generale sistema

di coesione sociale e di diritti uguali di cittadinanza. Questo è l'aspetto più grave. Noi — io misuro le parole — siamo a rischio dell'interruzione di ogni solidarietà tra coloro che si appropriano delle risorse pubbliche e coloro che forniscono le entrate. La verità è che il disavanzo pubblico è diventato fonte di nuovi privilegi e di nuove diseguaglianze. Basta considerare che se agli inizi degli anni '80 per ogni 100 lire di fabbisogno dello Stato 55 finanziavano gli interessi su debito e 45 erano destinate a sostenere prestazioni sociali e servizi, oggi il rapporto è diventato 80 e 20; e con l'aggravante di un peggioramento dei servizi e di un continuo accumularsi del debito pubblico.

Siamo quindi nella classica situazione che Keynes definiva così (il senatore Carli lo sa a memoria, credo): «Il contribuente diventa schiavo del portatore di titoli, ma in nessuna società, antica o moderna, gli elementi attivi e produttivi acconsentiranno troppo a lungo nel cedere alla classe dei *rentiers* o dei portatori di obbligazioni più di una certa proporzione del frutto del loro lavoro». Questo è il punto in cui siamo!

Signor Presidente, se questa analisi è corretta, penso che spetti a noi, sinistra, partito comunista, affermare con più chiarezza di quanto non siamo riusciti a trovare finora che il problema del risanamento della finanza pubblica è ormai essenzialmente un problema distributivo e allocativo, e che perciò esso investe direttamente gli assetti politici ed economici generali. Il che non significa che si possa saltare il tempo delle politiche congiunturali, ma che dovere nostro è saldarlo a quello delle politiche strutturali, e dirlo rivolgendosi chiaramente al paese e alla cultura del paese, che per troppi anni ha subito l'egemonia del neoliberalismo e del monetarismo. Ed io trovo che non è senza significato il dibattito che si è aperto perfino nelle file del mondo imprenditoriale.

Che ci sia un problema redistributivo è chiarissimo (non credo di dovere su questo insistere): l'aumento della pressione fiscale, da tutti ritenuto necessario per con-

tenere il fabbisogno, è impossibile senza allargare la base imponibile, e quindi senza un fisco più giusto. Ma voi non fate questo, anzi io temo che — non solo per colpa vostra, lo riconosco — stiamo andando verso un regime fiscale europeo in cui di fatto le tasse le pagheranno soltanto i redditi da lavoro dipendente ed autonomo, e non più i redditi da capitale.

Altrettanto chiari, però, sono i problemi allocativi. Metà del paese, da Roma in giù, consuma il 20 per cento in più di quello che produce. Il mercato del lavoro si è spaccato tra un nord in deficit di manodopera qualificata, che quindi assorbe manodopera di colore, e un sud che secondo la SVIMEZ marcia verso il 30 per cento della forza-lavoro disoccupata (una follia: doppi costi); quanto alla spesa, è ormai la sua pessima qualità, non la sua quantità, la ragione principale degli sprechi, giacché lo sfascio dei servizi pubblici sta provocando la duplicazione dei servizi privati, anch'essi sovvenzionati, e quindi estende l'area del parassitismo e del clientelismo. Considerate un dato: i magistrati, come ci ricordava poco fa l'onorevole Mellini, sono alla rivolta, ma il costo complessivo della giustizia in Italia raggiunge a malapena il deficit delle poste; un deficit generato non dal costo di spedizione delle lettere ma, sostanzialmente, da quello di inoltro degli avvisi pubblicitari e dai privilegi di cui aziende editoriali ormai floridissime godono a spese dello Stato.

Ecco allora la forza della controfinanziaria del Governo-ombra, che non ignora le compatibilità ma affronta i vincoli, i poteri e gli interessi che le dettano. E il vincolo principale, o almeno il più condizionante, lo definirei nel seguente modo. La sinistra deve prendere atto di un fatto assolutamente nuovo rispetto alle condizioni di ieri: da un lato, procedendo l'unificazione europea, andiamo verso un sistema a cambi fissi, per cui si riducono gli spazi per manovre monetarie sul cambio, tradizionali della politica economica italiana nel passato; dall'altro, non sono più possibili manovre di *deficit spending* a livello nazionale. Quando il fabbisogno complessivo dello Stato viaggia a livelli

così elevati ed è per la quasi totalità costituito dalla spesa per interessi non è più applicabile — voglio dirlo chiaro — la ricetta di una spesa sociale alimentata da una gestione di bilancio in deficit. La situazione si rovescia: è lo stesso deficit di bilancio a comportare, quasi di necessità, la compressione della componente residuale del deficit, ossia della spesa sociale per investimenti. Questa è la novità!

In altre parole (questa è la filosofia che ci muove, onorevole Cirino Pomicino), è l'altezza dello stock di debito pubblico, la sua composizione, i meccanismi attraverso cui esso si alimenta che finiscono per dettare il modo di usare e di distribuire le risorse, checchè noi possiamo dire e proclamare invocando intuizioni riformatrici. È impensabile che tale situazione possa convivere con il processo di integrazione europea, con le politiche di armonizzazione fiscale e monetaria, e così via.

Dunque (ecco la porta stretta), se è vero che non possiamo riproporre vecchie ricette keynesiane, è anche vero che dobbiamo tuttavia compiere, proprio per rendere credibile e praticabile una politica di riforme volta a correggere il modello di sviluppo italiano, una scelta chiara: dobbiamo ribadire che il nostro obiettivo è quello della stabilizzazione del rapporto debito-PIL come presupposto per avviare un'inversione di tendenza e per cominciare a governare anche i tassi, sapendo però — attenzione! — che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente.

In pratica (avete letto le nostre cifre, perciò non sto a ripeterle), ciò significa ridurre il deficit in tempi brevi di circa 3 punti di PIL, con un *mix* di maggiori entrate e la riduzione delle spese, ivi compreso il costo del debito. Parlo di costo del debito, che è cosa diversa da un taglio secco dei tassi, che può essere solo la conseguenza di una manovra più complessiva. Questo ci consentirebbe di pervenire nel primario ad un moderato attivo strutturale e non congiunturale.

Tale risultato deve però essere realizzato con misure capaci di avviare una ripresa — questo è il punto! — della qualità della

spesa e del funzionamento dello Stato e con una distribuzione dei costi dell'aggiustamento che non gravi esclusivamente, come è avvenuto finora, sul lavoro dipendente e sulla qualità dei servizi.

Bisogna dunque essere molto chiari; la differenza sostanziale tra noi e voi sta nel fatto che noi riteniamo che tale risultato possa ottenersi solo modificando la qualità della spesa e delle entrate. Il bilancio quindi — lo ripeto — è anche per noi sicuramente un vincolo; tuttavia l'obiettivo è rappresentato dalla qualità dello sviluppo e dalla riqualificazione della funzione pubblica. Ciò pone — lo so bene — problemi seri, che è opportuno esplicitare. Infatti, una cosa è correggere gli aggregati della finanza pubblica mirando semplicemente a raggiungere un risultato contabile sul bilancio annuale, non importa a spese di chi e di quali altri bilanci di enti, regioni, comuni o famiglie, che prima o poi ritorneranno sui conti dello Stato; un'altra cosa è invece garantire il risultato della stabilizzazione del rapporto tra debito e PIL puntando al tempo stesso a ricapitalizzare il sistema pubblico, in modo da porlo in condizione di fornire al paese, in forme efficienti ed efficaci, quel flusso di servizi di cui esso ha un bisogno vitale.

Un tale recupero di efficienza paga nel lungo periodo; nell'immediato — ecco l'altro punto cardine — il mettere lo Stato in grado di fornire questi servizi per un verso comporta investimenti, ma per un altro richiede soprattutto un ripensamento profondo dei meccanismi e delle regole che determinano l'azione pubblica nel suo complesso.

Credo di aver spiegato — se sono stato chiaro — quale sia la sostanza della nostra politica e delle nostre proposte. Occorre dire dei «sì» ma anche dei «no», e quindi controbilanciare quei programmi strategici che riteniamo necessari e che comportano un aumento di spesa con riduzioni in altri settori; al tempo stesso è necessario modificare i meccanismi della funzione pubblica. Le nostre priorità sono state già indicate negli interventi dei compagni che mi hanno preceduto: Mezzogiorno, ambiente, occupazione, riforma della pub-

blica amministrazione, giustizia, ricerca, formazione.

Noi puntiamo molto sugli aumenti di produttività che si possono ottenere nel campo dei servizi e della pubblica amministrazione e indichiamo modi di finanziamento che non soltanto siano a carico del bilancio pubblico ma che agiscano mediante operazioni sia per via-mercato sia per via tariffaria, individuando bene chi deve pagare meno e chi di più gli stessi servizi e quindi prevedendo una partecipazione dei privati. Si tratta di una cosa diversa dalla svendita del patrimonio pubblico: noi ci riferiamo allo sforzo per renderlo più produttivo.

In questo tentativo di far tornare i conti riformando i vari meccanismi, si inserisce anche la necessità di formulare una proposta volta non a ridurre i tassi per decreto ma a diminuire il costo del debito. Le nostre iniziative sono note; desidero soltanto aggiungere — voglio richiamare l'attenzione di tutti su questo punto — che, partendo dalla convinzione che i lavoratori non possano più delegare alla grande finanza privata la gestione del loro risparmio (liquidazioni e fondi), intendiamo aprire una discussione sull'uso di quest'ultimo, ivi compresa la possibilità di sottoscrivere titoli pubblici a lunga scadenza, abbassando così il costo della gestione del debito.

Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, la Camera deve sapere che stiamo lavorando all'elaborazione di una proposta concreta, la quale delinei un itinerario volto ad ottenere in tre anni il superamento dell'intervento straordinario. Questo mi sembra il punto essenziale: la soluzione dei problemi del Mezzogiorno — che non è più contadino e che è inserito, bene o male, in un'economia moderna postkeynesiana — non può essere affidata a pratiche di incentivi e di sussidi.

Le analisi della Banca d'Italia e della SVIMEZ non ammettono repliche e dimostrano che per questa via il divario di costi, di produttività, di convenienze economiche non solo resta, ma si aggrava, quali che siano i trasferimenti. È infatti chiaro come il sole che il Mezzogiorno moderno, a

10 anni dal 2000, ha bisogno soprattutto di interventi ordinari, cioè di interventi che lo dotino di una rete di servizi e di infrastrutture (scuola, ferrovie, acqua, vivibilità urbana, funzioni pubbliche) che — qui veniamo al punto politico — non siano funzionali agli interessi dell'intermediazione clientelare. Non si guadagna su questo.

Non ho tempo di raccontarvi le mie esperienze, tuttavia voglio accennare al fatto che a Ferrandina il senatore D'Amelio prende il 60 per cento dei voti perché distribuisce — lui, non lo Stato — non so quante decine di miliardi per un terremoto che in quel luogo non è arrivato, mentre la ferrovia Matera-Bari risale addirittura alla prima guerra mondiale. Ma lì si prendono i voti, non sulla ferrovia; i voti si prendono *brevi manu*, non investendo gli stessi soldi perché il percorso Matera-Bari sia più rapido! Oggi, infatti, si impiegano due ore e 5 minuti per percorrere in ferrovia 65 chilometri.

Occorrono appunto interventi che modifichino l'ambiente, ristabiliscano un sistema di diritti e non di favori. Ma è proprio questo che voi non state facendo. Dico chiaramente che l'obiettivo dovrebbe essere quello di togliere potere, ossigeno al sistema clientelare; il punto è questo! La massa dei trasferimenti al Mezzogiorno — 50 mila miliardi, ovvero una cifra che si colloca tra il 15 e il 25 per cento del prodotto lordo dell'area — è notevole, ma le forme in cui essi vengono erogati favoriscono lo instaurarsi di un clima di dipendenza e di passività. Il che, poi, ha un'altra conseguenza: in mancanza di un *broad* di cultura per l'imprenditorialità locale, una parte cospicua del risparmio che si forma nel Mezzogiorno riprende, attraverso i canali dell'intermediazione bancaria e finanziaria, la via del nord. E non cito i dati, che sono impressionanti.

Signor Presidente, ristabilire il dominio della legge ordinaria, riformare la pubblica amministrazione e i meccanismi della spesa, riallocare la cifra complessiva dei trasferimenti rappresentano il compito di grande portata che sta davanti a noi. Tutto ciò a condizione che si avvii anche una politica attiva del lavoro, di

diritto al lavoro, con un processo di mobilità governata e un salario minimo garantito, purché inteso e realizzato non come l'ennesima forma di sussidio a una parte più o meno ampia dei disoccupati, ma come stimolo a uscire dalla passività e dall'emarginazione.

Concludendo, quindi, l'idea-forza, il filo rosso che dovrebbe collegare e dare coerenza alle nostre proposte è porre mano al degrado veramente inedito della funzione pubblica (che poi è ormai anche il fattore principale delle ingiustizie moderne), non aumentando lo statalismo ma dettando nuove regole sia per lo Stato che per il mercato. Si tratta quindi di un rilancio in termini moderni della programmazione, in primo luogo riformando la pubblica amministrazione e ponendo al centro la questione sempre più bruciante della separazione tra politica e gestione; in secondo luogo, finalizzando tutte le politiche di settore a una crescita soprattutto della qualità socio-culturale e ambientale (i nuovi diritti e doveri moderni, la rifondazione dello Stato sociale e una nuova cultura della solidarietà in luogo di privilegi corporativi); in terzo luogo, allargando e qualificando la base produttiva. Il che significa affrontare subito anche la questione del ruolo delle partecipazioni statali e dell'economia mista, che si tende invece a liquidare nonché il problema della ricerca dei processi formativi, ma anche la lotta esplicita contro certe aggregazioni di potere che strozzano e deformano i meccanismi di mercato. Se vogliamo fare un nome, oggi in Italia il più grande nemico del mercato è Mediobianca, è il dottor Cuccia.

È giunta quindi davvero l'ora di decidere per ciò che riguarda la riforma dei mercati finanziari, la legislazione anti *trust*, la separazione tra banca e industria, la borsa e le cose che sapete. E mi fermo qui.

Signor Presidente, colleghi, per noi il risanamento del bilancio è un vincolo che è nostro interesse assumere, altrimenti questo meccanismo perverso, come ho già detto, continuerà, per così dire, a distribuire risorse alla rovescia, a spiazzare investimenti produttivi e a creare perverse

convenienze di mercato. In altri termini, provocherà l'accentuarsi degli squilibri.

Occorre operare in funzione di un preciso obiettivo strategico, che vorrei risultasse assolutamente chiaro dopo questo dibattito: la riallocazione delle risorse e la redistribuzione del reddito costituiscono l'unica via capace di sostenere la riforma e di rilanciare l'economia ed il sistema finanziario pubblico del nostro paese, per riqualificarne lo sviluppo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Noci. Ne ha facoltà.

MAURIZIO NOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come ogni anno, in occasione dell'esame della legge finanziaria ci troviamo a dibattere oggettivi problemi economici e finanziari, che hanno grandi riflessi sociali nel paese. Tale circostanza dovrebbe consentirci di non elevare molto il tetto del deficit e di creare una cintura di sicurezza attorno alle spese dello Stato che ci permetta di presentarci all'appuntamento del 1992 in una situazione debitoria che sia meno pesante possibile.

Credo si debba prendere atto che non è con il dibattito sulla legge finanziaria che riusciremo a conseguire tale risultato: bene o male essa è infatti la fotografia di quella dell'anno precedente, aggiornata con nuovi dati, ed è figlia dei meccanismi derivanti dalle leggi esistenti, che non sono affatto guidabili dal «nuovo» che si vuole imporre dal momento che il «vecchio» è dirompente e preponderante.

Non è possibile introdurre nuove regole senza rendersi conto che vi è la grande esigenza di riflettere e di deregolare per eliminare vecchie leggi ormai anacronistiche e piuttosto pasticciate, che non hanno prodotto alcun effetto positivo né dal punto di vista sociale né sotto l'aspetto economico.

Recentemente sono state acquisite importanti conquiste grazie alla legge n. 362, che ha reso più snella la legge finanziaria. Questa tuttavia dovrà essere accompa-

gnata da provvedimenti di settore, figli dello stato di necessità e del condizionamento che ogni legge finanziaria reca con sé.

Talvolta le leggi di settore contengono piccoli esempi di miniriformismo, con i quali si tenta di bloccare i vecchi meccanismi; ma questo intendimento si manifesta sovente come mera velleità perché siamo soliti parlare della legge finanziaria come se nel suo ambito potessimo trovare il meglio di ciò che si può fare o il peggio di quanto si è fatto.

Non è così che possiamo individuare il modo migliore per sanare realmente i conti dello Stato: occorre operare non in termini ragionieristici, ma osservare la realtà sociale ed economica del nostro paese; in caso contrario si adotteranno solo misure surrettizie e fittizie, che verranno smentite dagli eventi (a pochi mesi dalla loro approvazione) perché i conti non torneranno.

Dovremmo fare un minimo di introspezione e renderci conto che i peggiori guai per il tetto della spesa pubblica non sono provocati dalle annuali leggi finanziarie né da quelle di settore, con le quali ci si propone di contenere la spesa, ma da leggi vigenti che gravano sempre più sul bilancio a legislazione vigente.

Negli ultimi tempi siamo passati da leggi di settore a provvedimenti a carattere geografico: desidero ricordare la legge sulla Calabria, quella sul Trentino (recentemente approvata) e quelle, ancora *in itinere*, sulla Valtellina e per la rinascita della Sardegna. Si tratta, come si può constatare, di provvedimenti a carattere geografico, che interferiscono con le leggi di settore che per la seconda volta accompagnano la legge finanziaria.

Ognuna di queste leggi produce meccanismi che sono perversi non solo per come sono preposti, ma anche per il loro confronto con i vecchi meccanismi; e non vi è un meccanismo che inibisca la spesa di un'altra legge, perché si tratta di meccanismi aggiuntivi. E da essi provengono i maggiori problemi e i drammi che oggi abbiamo di fronte.

Allora, è necessario riflettere attentamente: le leggi già approvate o *in itinere*

sono volte davvero a risolvere i problemi per i quali sono predisposte?

Chi vi parla ne dubita fortemente. Abbiamo approvato una legge di intervento in Calabria; tuttavia, se andiamo a vedere la legge finanziaria per il 1990, ci accorgiamo che molti emendamenti presentati in Commissione tentano di vanificare il finanziamento della legge sulla Calabria (e i firmatari di tali emendamenti sono tra coloro che avevano approvato la legge sulla Calabria).

Recentemente ci siamo imbattuti nei meccanismi strani, oserei dire maledetti, delle leggi sull'emergenza, in cui si confonde l'emergenza con un nuovo modo di spendere denaro. Altro che contenimento! Non voglio richiamarmi alla testimonianza resa dal Ragioniere generale dello Stato nella Commissione di inchiesta sull'Irpinia, ma desidero ricordare che non vi è nessuno che abbia la titolarità di verificare come ben 49 mila miliardi vengano realmente spesi secondo procedure non solo di emergenza ma addirittura raffazzonate.

Sicuramente — e chi vi parla non è figlio della cultura del sospetto — non solo non riusciremo a capire chi sono coloro che hanno derogato a principi di spesa ed hanno distribuito male la ricchezza, ma non saremo neanche capaci di eliminare la cultura dell'assistenza che queste leggi portano con sé. È questo il peggiore dei nemici che abbiamo di fronte!

Non si tratta tanto di fare la guerra per la diminuzione del fabbisogno pubblico; semmai si tratta di distribuire meglio la ricchezza che il paese ha a disposizione e di determinare entrate più trasparenti, più cristalline e più responsabilizzate.

Al riguardo, vale la pena di ricordare che giace in Parlamento una proposta di legge, a firma degli onorevoli Visco e Macciotta, sulla riforma fiscale: questa potrebbe esser presa come base per lavorare, oppure potrebbe accompagnarsi ad un altro testo per iniziare a parlare di politica delle entrate e liberare la stessa dalla giungla nella quale è immersa attualmente.

Non è possibile — come accade oggi nella legge finanziaria — avere di fronte

trasferimenti dallo Stato ai comuni di tutta una serie di piccole gabelle e balzelli e definire il tutto come una maggiore autonomia finanziaria concessa agli enti locali!

Non è vero; non è così! Stabilire elementi di riforma non significa distribuire o trasferire balzelli, bensì determinare la responsabilizzazione del soggetto che deve introitarli. Diversamente, anche in questo caso ci troveremo di fronte ad una continua deresponsabilizzazione degli amministratori degli enti locali, i quali sono stati abituati, nel decennio passato, a lavorare soltanto a pie' di lista. E non è mettendo a loro disposizione quattro balzelli che si può parlare di una maggiore autonomia finanziaria degli enti locali.

È necessario uscire non solo dalla cultura delle leggi dell'emergenza ma anche dalla cultura delle leggi del raffazzonamento a tutti i costi, che conciliano questioni non omogenee tra loro. Sicuramente riusciremo intanto a mettere un «tappo» al fenomeno, ma non riusciremo a bloccare i meccanismi esistenti.

Allora, ciò che serve oggi è una vera deregolamentazione di vecchie leggi esistenti, per puntare veramente sul nuovo. E poi, che cosa significa dire che diventa quasi inutile ritoccare in meno gli interessi che dobbiamo pagare sul debito pubblico se questi non sono la conseguenza di un aggiornamento molto più ampio? Perché allora non cerchiamo di favorire gli investimenti, invece di tassarli come se fossero delle rendite, per disincentivare il ricorso ai BOT, intesi come bene-rifugio, da parte della grande imprenditoria e della grande finanza?

A questo punto, il problema non è tanto quello di diminuire l'interesse sui BOT quanto quello di far sì che la ricchezza non vada verso il bene-rifugio ma verso un bene che possa rendere di più: l'investimento. Ma anche qui è necessario un minimo di coraggio. Chi vi parla, essendo un socialista, non può essere facilmente assimilato ad un capitalista *tout court*; bisogna però rendersi conto che questo è il mondo in cui viviamo e che quelle indicate sono le ragioni e le argomentazioni da sostenere.

Recentemente ho avuto modo di esaminare alcune proposte, che — devo dire —

mi hanno lasciato letteralmente allibito. Come è possibile, in una situazione come quella italiana, caratterizzata da una disoccupazione che al sud presenta aspetti drammatici, risolvere tale problema con il reddito minimo garantito, cioè introducendo la cultura del non lavoro, la filosofia secondo cui «il reddito qualcuno me lo dà e qualcuno me lo deve mantenere»? È così che vogliamo essere un paese integrato nell'Europa? Sono veramente questi i meccanismi che ci inducono ad affermare di essere un paese civile?

In Italia vi sono migliaia di posti di lavoro da assegnare; per rendersene conto basta leggere non i giornali, ma i documenti che vengono firmati. La scorsa settimana l'Assolombarda ha firmato un protocollo con cui si è impegna ad assumere personale qualificato o specializzato dai paesi dell'est per coprire quei posti di lavoro che i nostri giovani non vogliono. Come possiamo parlare di contenimento del fabbisogno quando, di fatto, per coprire alcuni posti di lavoro ricorriamo ai lavoratori provenienti dall'est? Certo, ciò dimostra che siamo un paese internazionalizzato. Questo ci sta bene, ma ritengo che certe cose sia necessario dirle senza nascondersi dietro la foglia di fico dell'ipocrisia!

Il tipo di politica che ho indicato costituisce il presupposto per maggiori spese in quanto si rendono necessari più servizi, più case, più strade nonché il potenziamento delle strutture sanitarie. Allora, qual è il contenimento del fabbisogno? Semmai, il vero problema che abbiamo di fronte è il contenimento della ricchezza. Come è possibile far fronte alla disoccupazione esistente nel sud, da una parte collocando i lavoratori provenienti dai paesi dell'est nei posti di lavoro non occupati, dall'altra dando un salario minimo garantito ai giovani disoccupati? Vi sembra davvero che ciò significhi avere le idee chiare? Vi sembra ragionevole dare a ciascuno il suo «contentino» in modo che possa affermare di aver ottenuto qualcosa? Ritengo che i problemi non possano essere affrontati in questo modo.

Come si può parlare di diminuzione del fabbisogno pubblico se nell'ambito della

legge finanziaria (e giustamente) figura un'appostazione destinata a far fronte ad una proposta di legge (che mi auguro sia approvata entro breve tempo dalle Camere), concernente le persone di colore presenti nel nostro paese? Queste devono poter avere un posto di lavoro sicuro e (ciò è previsto dalla suddetta proposta di legge) devono poter godere degli stessi diritti e degli stessi servizi di cui beneficiano tutti i cittadini italiani. Allora, di quale diminuzione del fabbisogno pubblico si può parlare? Semmai, si tratta di realizzare una migliore distribuzione della ricchezza attraverso una seria riforma, in ogni settore, dei servizi forniti dallo Stato e dalle comunità.

Operando nella direzione che ho indicato si creeranno le condizioni affinché il fabbisogno possa essere distribuito meglio, senza alcuna emarginazione, e affinché della ricchezza possano godere un po' tutti, senza attuare discriminazioni fin dall'inizio. Se non si agirà nel modo che ho illustrato, il nostro paese procederà a tappe forzate nella direzione di favorire una imprenditoria che di per sé non garantisce la continuità del lavoro (ma che assapora la gloria del profitto facile perché alcuni settori «tirano»), contemporaneamente dando sussidi a quanti non hanno un posto di lavoro.

In questo modo non si può certo dire che l'Italia si presenterà all'appuntamento del 1992 con le carte in regola! In questo tipo di ragionamento c'è molto di levantino e di non conoscenza della cultura italiana la quale, fino a prova contraria, rispetta il lavoro, l'indipendenza e la dignità della persona.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA

MAURIZIO NOCI. Le soluzioni proposte non sono in grado di risolvere i problemi, ma anzi li aggravano ulteriormente. Siamo invece di fronte a soluzioni che assomigliano a leggi di emergenza, in cui tutto deve essere garantito; ma le responsabilità appartengono sempre ad altri, e questi diminuiscono sempre di più.

Mi sembra che il mio ragionamento, anche se privo di cifre, sia necessario nel momento in cui siamo chiamati a dare il nostro contributo al dibattito sulla legge finanziaria, soprattutto su quella per il 1990 che contiene alcune appostazioni molto interessanti che devono essere considerate attentamente.

Occorre inoltre prendere atto di un altro elemento: l'Italia si è distinta tra i paesi aperti ai problemi del terzo mondo (ben venga una proposta in materia presentata dal gruppo comunista); bisogna proseguire su questa strada ed essere vicini ai paesi del terzo mondo non solo in termini di solidarietà, ma anche attraverso aiuti economici.

Appoggiamo altresì la richiesta di inserire nella legge finanziaria per il 1990 una appostazione che, pur non presentandosi sotto forma di contributi a fondo perduto, consente di prestare aiuti ai paesi dell'est. Al riguardo occorre meditare. Ove infatti mancasse una riflessione, un'attenta lettura dell'album di famiglia, per così dire, non si capirebbe il significato di certe proposte di fronte alla realtà di oggi.

Come è possibile che quegli Stati che fino a ieri venivano portati a modello dal partito comunista per la libertà, per l'egualitarismo, per il tenore di vita, per la socialità oggi debbano essere assistiti come i paesi del terzo mondo? Certo, dobbiamo dare loro assistenza, se ciò costituisce un atto di fratellanza e di solidarietà. È necessario, però, che prima di avanzare simili proposte si compia una doverosa autocritica su quanto è avvenuto e su quanto ci si propone di fare. Diversamente, gli scheletri nell'armadio sono sempre ingombranti e non si rimuovono se non si prende atto che si tratta appunto di scheletri (e non sono certamente scheletri della parte politica di chi vi parla).

Non è allora in modo asettico, prevenendo nel bilancio una appostazione destinata ad aiuti e contributi per gli Stati dell'est, che contribuiremo a risolvere i loro problemi. Noi oggi possiamo essere solidali con tali Stati seguendo le loro vicende da vicino, interessandoci dell'evoluzione democratica che sembra in essi

ormai avviata, dimostrandoci ospitali verso coloro che ne avessero bisogno. Ma non possiamo pensare di comportarci come gli Stati Uniti d'America dopo la seconda guerra mondiale. Noi non siamo in grado di licenziare piani Marshall per nessuno! L'Italia produce ricchezza ma ha ancora in sé molti squilibri di carattere economico e sociale. È giusto aiutare gli altri, senza però dipingere noi stessi come Babbo Natale. Non possiamo comportarci come coloro che vogliono prefigurare il nuovo nascondendo ciò che è avvenuto fino al giorno prima, perché in tal modo non faremmo politica, faremmo qualcosa di diverso che in democrazia si chiama trasformismo.

Sono proposte che devono essere esaminate con chiarezza e con delicatezza dal momento che esse tendono a modificare la legge finanziaria (che dovrebbe quindi tornare al Senato per un nuovo esame). Non è possibile limitarsi ad abbracciare passivamente una proposta, anche se si tratta di aiutare gli altri. Per poter aiutare gli altri dobbiamo creare meccanismi che producano ricchezza nel nostro paese; oggi si produce ricchezza in maniera squilibrata. Occorre innanzi tutto risistemare la nostra economia, dopo di che avremo maggiori titoli anche per aiutare gli altri (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, quando apparve all'orizzonte il disegno di legge finanziaria attraverso le prime indiscrezioni di stampa e le prime notizie sui suoi contenuti ritenemmo giusto definire la manovra che si prospettava come priva di strategie. Tale valutazione risulta confermata da quanto è sotto i nostri occhi, oggetto della nostra discussione, e soprattutto autorevolmente dalla attenta relazione dell'onorevole Carrus, alla quale faccio riferimento.

Nella sua relazione, l'onorevole Carrus ha affermato a proposito dei fondi globali (elemento nato dalla riforma della conta-

bilità dello Stato) che essi hanno bisogno di essere utilizzati secondo una visione strategica che manca allo Stato, e che manca nell'intero disegno di legge finanziaria e nei provvedimenti collegati che l'accompagnano (mi riferisco a quanto riportato dal Resoconto stenografico della seduta del 7 dicembre 1989).

È doveroso, da parte di una forza di opposizione come il Movimento sociale italiano, chiedersi le ragioni di una situazione di questo genere. I perché sono molteplici, cerchiamo di individuarne qualcuno. Perché ci viene proposta una manovra senza strategie da parte di un Governo che è presieduto da persona esperta della macchina dello Stato, avveduta nella conduzione dei rapporti politici, accorta nella difficile navigazione alla testa di un Governo di concentrazione?

Forse sono queste qualità, queste caratteristiche del Presidente del Consiglio che hanno suggerito una manovra senza strategia, capace di non scontentare nessuno, che è cosa diversa ma altrettanto utile della manovra in grado di accontentare tutti?

Ritengo che, a prescindere da queste valutazioni epidermiche, l'analisi debba essere approfondita. Noi pensiamo che nella situazione nella quale ci troviamo vada riproposta la causa di fondo della mancanza di strategia di questa come di precedenti leggi finanziarie, anche di quella dello scorso anno e delle altre anteriori alla riforma attuata con la legge n. 362 sulla contabilità dello Stato.

Le ragioni vanno ricercate nell'insufficienza dell'armamentario istituzionale che accompagna il cammino della legge finanziaria: il Movimento sociale italiano-destra nazionale lo ha sempre valutato in termini fortemente critici, tanto che ci ponevamo e ci poniamo come partito di alternativa, come partito della riforma istituzionale che voleva e vuole che le istituzioni vengano riformate, ammodernate, rese capaci di recepire le istanze e le esigenze della società moderna.

Riproponiamo in questa sede, così come abbiamo fatto in occasione della modifica della legge n. 468, quando prese corpo l'at-

tuale normativa contenuta nella legge n. 362, l'esigenza di uno sviluppo di quel seme contenuto, addirittura, nella Costituzione del 1948, alla cui elaborazione il Movimento sociale italiano non partecipò, ma che ineluttabilmente ha in sé dei germogli che voi rischiate di far morire. Uno di essi — lo abbiamo sempre detto — è rappresentato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, organo costituzionale previsto dall'articolo 99, che persino il Presidente del Consiglio — il quale indubbiamente non può essere tacciato di tenerezze corporative — ha ritenuto di evocare nel suo discorso programmatico pronunciato in quest'aula nel luglio del 1989. Andreotti si è trovato di fronte alla necessità di un adeguamento all'Europa fatto attraverso il coinvolgimento delle categorie del lavoro e della produzione e ha detto: «Un valido sostegno potrà venire anche in questo comparto» — cioè nel comparto relativo alla preparazione delle decisioni del Consiglio dei ministri per avviare un dinamismo capace di portare il massimo contributo nella fase elaborativa della nostra adesione all'Europa — «dalla collaborazione del rinnovato Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro cui chiederemo di fornirci ogni suggerimento, utilizzando la preziosa esperienza congiunta sia delle categorie economiche e professionali che dello Stato e del parastato».

La promessa-monito di Andreotti mi pare sia rimasta lettera morta, perché non vi è traccia di un coinvolgimento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro in tutte le procedure di preparazione del bilancio. Siamo d'accordo: forse i tempi erano ristretti, ma l'elaborazione di un parere è cosa che istituzionalmente può essere resa dal CNEL il quale peraltro è adesso presieduto da persona notoriamente efficiente che, certo, non deve andare a cercare le analisi in biblioteca. Infatti il professor De Rita è inventore ed autore di un rapporto notissimo che costituisce la sintesi del lavoro di ricerca e di analisi dei suoi collaboratori e che giunge a conclusioni che dovrebbero e potrebbero essere utilizzate anche in sede politica, mentre fanno soltanto la gioia dei resocon-

tisti e di coloro i quali vogliono riempire le pagine dei giornali di giudizi più o meno piccanti sui vari atteggiamenti, veri o presunti, della società italiana e dei suoi indirizzi generali.

Quindi, la nostra posizione di forza politica che riafferma la necessità che la manovra di bilancio e della legge finanziaria sia preceduta da una attività ricognitiva e programmatica, che deve coinvolgere, prima di ogni altro soggetto, le categorie del lavoro e della produzione, in sede ufficiale e non in via di fatto, è una posizione che i fatti concludono come posizione valida, attuale e carica di futuro, se si vuole veramente ammodernare la macchina dello Stato italiano, purtroppo molto obsoleta, soprattutto in materia di procedure di bilancio.

Ricordo che in quest'aula, quando si riformò la legge n. 362 del 1988, noi sostenemmo con forza — lo ricorderà il ministro Cirino Pomicino che a quel tempo era presidente della V Commissione — la necessità di far precedere la sessione di bilancio da una di programma, che facesse perno su tutti gli strumenti di programmazione (e tra questi ponevamo non soltanto quelli del Ministero del bilancio, quali il CIPE, ma anche e soprattutto il CNEL). In altre parole, noi proponevamo che si procedesse, subito dopo o contemporaneamente all'approvazione del bilancio di assestamento, ad una fase ricognitiva e di coinvolgimento delle categorie, per arrivare ad un documento di programmazione economico-finanziario che non fosse un punto di partenza, come giustamente ha ricordato il relatore, privo della forza di una procedura di indirizzo cogente (ne vediamo le conseguenze sull'entità del bilancio attuale e della legge finanziaria), ma un punto di arrivo di un procedimento (la sessione di programma) di coinvolgimento non soltanto delle forze politiche ma, ancor prima, delle categorie del mondo del lavoro. In questo modo sarebbe certamente possibile programmare e collocare al centro della manovra un ristrutturato, un rifatto, un rifondato Ministero del bilancio e della programmazione economica che risponda istituzionalmente al nome

ambizioso che ha, attualmente privo di contenuti e di possibilità strumentali!

Ma le ragioni non sono solo queste. Ve ne sono altre connesse al vostro sistema. Parlo di quelle ragioni che il relatore ha riassunto sotto il titolo «Spinte inerziali della spesa pubblica». Il dramma della manovra di bilancio italiano è quello del non contenimento della spesa. Anche la legge finanziaria, che doveva servire a modificare le possibilità anelastiche (o per meglio dire le impossibilità anelastiche) del bilancio attraverso una correzione dell'andamento del bilancio, ha finito per diventare — come ha riconosciuto lo stesso relatore — uno strumento di dilatazione della spesa pubblica.

Perché tutto questo? Perché le spinte inerziali del vostro sistema hanno una forza propria, autogena, sulla quale non siete capaci di incidere. L'unica manovra che avete tentato è quella della riduzione della competenza: una manovra indolore, che non si vede, ma che non ha risultati perché la riduzione della competenza non è sufficiente da sola a modificare le poste e i saldi finali. Questa è la realtà! Tant'è vero che la vostra manovra è caratterizzata non soltanto da tale limitazione ma anche dalla necessità di un ricorso all'aumento delle entrate attraverso un aumento della pressione fiscale, nelle percentuali a tutti note e alle quali si è riferito il relatore.

Dobbiamo dunque dire che le ragioni di una manovra senza strategia sono molteplici. Ma vi è un'altra ragione ed è quella relativa ai contrasti procedurali e regolamentari. La legge n. 468 del 1978 e la legge n. 362 del 1988 costituiscono una riforma di fronte alla quale i risultati sono deludenti. Ce lo dice lo stesso relatore, con grande puntualità e chiarezza. Per quale motivo sono deludenti? Perché abbiamo la legge n. 362 che contiene determinate prescrizioni, un regolamento della Camera che le recepisce, un regolamento del Senato che invece non le recepisce, abbiamo infine una prassi di incertezza che gli uffici della Camera (la segreteria della Commissione bilancio ed il Servizio Commissioni) ed il relatore hanno illustrato con interpretazioni gravemente discordanti

tra loro, tant'è vero che non sappiamo se i saldi finali, le quantità che fanno stato, come si dice, quelle definitive, siano quelle elaborate al Senato o quelle ricorrette ed elaborate alla Camera.

Devo rendere omaggio ai funzionari del Servizio studi e della Commissione bilancio per la chiara tabella elaborata, che appare alle pagine XXVIII, XXIX e XXX della relazione di maggioranza, che dà un quadro allarmante delle differenze esistenti a seconda dell'applicazione di questa o di quell'altra regola.

Il relatore di maggioranza, onorevole Carrus, ha ripetuto anche a voce che tali discrasie, tali disomogeneità si devono ad una applicazione opinabile delle regole, ad una non armonizzazione del regolamento della Camera con quello del Senato, ad una opinabilità di determinate procedure, come quella contenuta nel comma 6 dell'articolo 11 della legge n. 362 ed all'applicazione, altrettanto opinabile, di principi contenuti nel documento di programmazione economica e finanziaria.

Quando si stabilisce (faccio l'esempio più clamoroso) che l'aumento della spesa corrente può avvenire entro il limite dell'1 per cento rispetto al tasso di inflazione in termini reali e poi si utilizza, come termine di paragone, il tasso di inflazione programmato (che non è certo quello reale), allora ogni calcolo risulta errato. Credo che nessuno possa negare che ciò dà luogo a conseguenze di sottovalutazione o sopravvalutazione di determinate spese e di sottovalutazione o sopravvalutazione di determinate entrate. Il risultato di ciò è che abbiamo un'enorme incertezza nei conti pubblici.

Non parlo certo di falso in bilancio, anche perché la mia attività professionale non mi consente di usare in maniera impropria tale terminologia, dico però che nei dati contenuti in bilancio vi è molta approssimazione. Vi sono inoltre contrasti ed incertezze procedurali e legislative che vanno sanate d'urgenza all'interno delle due Assemblee al fine di instaurare, in termini estremamente brevi perché troppo alta è la posta in gioco e troppo elevati sono i rischi che corriamo perpetuando una

situazione del genere, un proficuo rapporto tra di esse.

Qualcuno ha definito la manovra imposta dal Governo puramente elettorale, tanto è vero che tutto sembra rinviato a dopo le elezioni amministrative del 6 maggio. Non bisogna infatti disturbare nessuno in quanto le tecniche del consenso non possono prevedere ora manovre coraggiose che incidano in profondità. Ecco perché tale manovra, oltre a risultare priva di qualsiasi strategia, produce incertezze nella politica economica.

Una prova di tali incertezze, signor Presidente, onorevoli ministri, è data dal fatto che, con grande preoccupazione, abbiamo constatato che materie di grande interesse e di grande rilevanza sono state confinate in un documento aggiuntivo (esattamente nell'allegato A che figura nel Resoconto stenografico del 7 dicembre) nel quale sono elencati i dati integrativi della relazione dell'onorevole Carrus al bilancio di previsione dello Stato ed alla legge finanziaria. Questa dovrebbe essere materia per un maxiemendamento, per aggiustamenti, per iniziative future del Governo. Non so esattamente a cosa dovrebbero servire questi dati integrativi, ma è certamente inquietante, per non dire sconcertante, trovare in essi affastellate materie come l'imminente legislazione sulla giustizia, con particolare riguardo alle norme *in itinere* sul gratuito patrocinio.

Qui siamo davvero all'emergenza perché mancano le strutture e quella del nuovo codice di procedura penale si sta traducendo in una riforma che ricorda molto le nozze con i fichi secchi. Il nuovo codice può essere accettato o meno, ma sicuramente offre grandi aperture di garanzia per il cittadino; però esso in queste condizioni non può funzionare, ed infatti non funziona, come ci si rende facilmente conto affacciandosi ad un qualsiasi ufficio giudiziario: vengono trattati unicamente i procedimenti relativi a fatti criminosi di pronta ed immediata indagine mentre i fascicoli che richiedono più importanti indagini si ammucchiano e vanno ad arricchire — si fa per dire — gli imponenti arretrati giudiziari.

Tra i dati integrativi prima richiamati compare anche il problema degli investimenti degli enti locali e del finanziamento delle comunità montane. La vita di tali enti è certo travagliatissima e sorprende davvero il fatto che nella manovra del Governo — che dovrebbe essere virtuosa — la finanza locale venga relegata tra i dati integrativi.

Un altro dato indicato come «integrativo» è la revisione della spesa per i beni culturali. Questi ultimi, soprattutto per alcune zone del nostro paese, non costituiscono certo una materia residuale; potrebbero invece rappresentare una sorta di bene primario per il soddisfacimento dei bisogni sociali e garantire una allocazione virtuosa delle risorse; potrebbero cioè essere fattori positivi e produttivi per le economie locali, soprattutto nel Mezzogiorno.

Nello stesso elenco compaiono — bontà di chi ci ha pensato! — anche gli interventi per favorire la cooperazione est-ovest. Il problema è drammatico e di grandissimo rilievo. Su di esso si affannano gli studiosi di tutta Europa e noi, nel predisporre la legge finanziaria, in concomitanza con gli enormi rivolgimenti dell'est europeo e le drammatiche situazioni di quei popoli (dalla Polonia alla Germania orientale, dall'Ungheria alla Cecoslovacchia) ci limitiamo ad indicare — ripeto — tra i dati integrativi gli interventi per favorire la cooperazione est-ovest. Dov'è la strategia, la prontezza, la sensibilità del Governo, di fronte a problemi che non possono essere ignorati se non si vuole l'autoemarginazione del nostro paese? Le dichiarazioni e i viaggi all'estero dei nostri rappresentanti non basteranno certo a coprire una realtà che si misura in termini di solidarietà o meno con i popoli dell'est europeo e con le situazioni lievitanti di quei paesi, segnate dalla trasformazione e dall'avvicinamento di intere classi dirigenti e dal mutamento del modo di vivere di decine di milioni di cittadini europei. Tutto ciò alla vigilia degli appuntamenti europei!

Tra i dati integrativi ammucchiati nell'allegato già richiamato vi sono anche gli interventi in ordine alla difesa dell'am-

biente, con particolare riguardo alla riconversione e alla tutela dei lavoratori delle industrie nocive. Non è necessario iscriversi ai verdi per ricordare che siamo di fronte ad un problema chiave del nostro presente. È da tanto tempo infatti — anche quando i verdi non esistevano — che conduciamo battaglie perché l'ambiente sia rispettato e utilizzato secondo le sue vocazioni naturali. Ricordo, ad esempio, la battaglia del Movimento sociale italiano contro il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, la cui realizzazione ha devastato una delle zone forse più lussureggianti della nostra penisola, dove sorgevano agrumeti competitivi a livello mondiale, per i quali si utilizzavano le più sofisticate tecniche della biologia. L'arma più importante usata da quei coltivatori era la lente di ingradimento, per individuare gli insetti il cui ciclo vitale era favorevole o in contrasto con la maturazione degli agrumi. Quegli agrumeti sono stati distrutti e dov'erano allora gli ambientalisti?

Tutto ciò dimostra che quelli dell'ambiente sono problemi della comunità nazionale e attengono alla capacità di sopravvivere e confrontarsi a livello europeo, anche perché vi sono infatti intere plaghe del nostro paese che sulla tutela e sull'utilizzazione dell'ambiente possono giocare un ruolo importante.

Anche il problema della disoccupazione, soprattutto giovanile, in alcune aree particolarmente critiche come il Mezzogiorno, viene compreso tra i dati integrativi del citato allegato. Questo, però, è un problema centrale e non può essere considerato un dato integrativo sul quale il Governo cercherà di fare qualcosa. Vi è infatti il dramma dell'intervento straordinario e dell'utilizzazione dei fondi della legge n. 64, avvenuta in maniera distorta per ragioni di carattere istituzionale. C'è il problema delle infrastrutture nel Mezzogiorno, che sono più arretrate rispetto a quelle esistenti nel resto del paese; c'è il problema dell'emarginazione del Mezzogiorno dall'Europa e quindi la necessità di collegarlo con il resto d'Europa. Per circa l'80 per cento il problema del Mezzogiorno

(mi riferisco alla Sardegna, ma anche alla Sicilia e alla Calabria) è legato ai trasporti, alle infrastrutture navali, ferroviarie, aeroportuali. Di tutto questo si tace, lo si considera un elemento integrativo. Noi, viceversa, attendiamo in proposito una parola del Governo.

Quando diciamo che la manovra è senza strategie affermiamo una verità che è sotto i nostri occhi, così come quando sosteniamo che il quadro di politica socio-economica risulta di tipo conservativo. Si conserva l'esistente, con qualche apparente belletto che viene applicato a vecchie tecniche e a vecchie abitudini.

Voi, onorevoli ministri, avete tentato (è vostro dovere istituzionale, di coinvolgere i sindacati — come si dice con un'espressione inaccettabile — che fanno capo alla cosiddetta federazione unitaria. Ma in che termini è fatto il coinvolgimento di questa «trimurti» della confederazione unitaria? Il coinvolgimento avviene sulla pelle dell'intero comparto del lavoro, ma non dobbiamo dimenticare che quando si vuole ammodernare non si può partire dalla mortificazione del lavoro, ma da una situazione di tranquillità.

Allora, qual è la formula per tenere buoni i sindacati della confederazione unitaria? Forse quella di meno denari ai lavoratori e più potere ai sindacati? Vorremmo saperlo, anche perché, onorevole ministro del bilancio (mi rivolgo alla cortese attenzione del ministro Cirino Pomicino, da sempre antidiscriminatore — non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo — nei confronti del sindacalismo nazionale e della CISNAL) penso che il Governo presieduto dall'onorevole Andreotti e con ministri come lei (che ha dato prova — ripeto — della sua vocazione a non discriminare) non potrà né tollerare né tanto meno avalare e consentire che la confederazione unitaria possa stipulare accordi liberticidi (che pare siano *in fieri*) con la Confindustria.

Si tratta di accordi liberticidi, in quanto tendenti a ridurre o ad abolire nelle aziende la libertà di espressione e di manifestazione per i sindacati che non siano la CGIL, la CISL e la UIL, con grave danno

per tutto il sindacalismo non triplicista e con danni gravissimi per la CISNAL, che non può sopportare che venga disatteso l'articolo 39 della Costituzione, per il quale l'organizzazione sindacale è libera ed il lavoratore può e deve scegliere secondo i suoi intendimenti. Questo articolo della Costituzione non può essere considerato ferro vecchio ed abbandonato, secondo i voleri della Confindustria e della triplice sindacale.

Mi auguro che dai banchi del Governo venga a questo riguardo una parola di assicurazione. Il Movimento sociale italiano riafferma ancora una volta la sua decisa contrarietà a queste forme surrettizie di accordo che vedono il Governo esprimere il proprio silenzio (che poi diventa un silenzio-assenso, un silenzio-complicità contro la Costituzione) e che noi non tolleriamo, in quanto decisi a difendere la libertà del sindacalismo nazionale e della CISNAL, nell'ambito delle nostre forze e delle nostre possibilità politiche, in Parlamento e nel paese, con manifestazioni che riscuotono grandissimo successo promosse dalla CISNAL e dal Movimento sociale italiano, a tutela della libertà sindacale.

Sarebbe veramente un brutto Natale, non soltanto per i lavoratori della CISNAL ma per tutto il mondo del lavoro, se la CGIL, la CISL e la UIL riuscissero ad ottenere un tale maggiore potere, per altro in corrispondenza di una minore rappresentatività per la loro diminuita credibilità agli occhi della base. Sarebbe veramente un brutto Natale per tutti i lavoratori italiani se questo accordo, ipotizzato ed annunciato dalla stampa, dovesse concretarsi in protocolli e strumenti che non possono avere diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento, innanzitutto perché contrari alla Costituzione del 1948.

Vale ora le pena di spendere qualche parola su un argomento — mi avvio alla conclusione, signor Presidente — che è di grande attualità, quello dei trasferimenti alle imprese. La situazione italiana è strana: tutte le parti politiche invocano l'Europa, ma si comportano come se essa fosse lontana mille miglia nel tempo e nello spazio.

Il relatore per la maggioranza — attento alla questione — ha espresso il suo avviso basandosi su una pubblicazione dal titolo *Il primo censimento degli aiuti di Stato nella Comunità europea*.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, credo le sarà utile sapere che ha ancora a disposizione un minuto e mezzo.

RAFFAELE VALENSISE. Grazie, Presidente. Concludo rapidamente affermando che se i dati del relatore sono esatti si può segnalare il contrasto esistente tra essi, quelli della Banca d'Italia e quelli che emergono dall'indagine conoscitiva in corso al Senato, durante la quale il ministro Battaglia ha riferito in materia. Vorremmo certezze da parte del Governo!

Concludo con l'Europa, signor Presidente, affermando che bisognerebbe sapere a che punto siano le iniziative del Governo in materia di legge anti-trust. Come è possibile andare in Europa con questo bagaglio di incertezze per quanto riguarda l'economia che, stando alle cifre della Comunità europea contenute nella pubblicazione che ho citato, è iperassistita?

Ho sotto gli occhi una pubblicazione curata dalla Camera (*Il Mercato unico europeo e l'Italia. Materiali per la preparazione al 1992*) che registra come «proprio dal settore politico, a differenza di quanto accadde in occasione dei due precedenti passi di integrazione europea, nei quali alcuni uomini politici furono determinanti nel superare le resistenze degli operatori economici, provengano oggi difficoltà, resistenze o più semplicemente indifferenze». Noi del Movimento sociale italiano non siamo mai stati indifferenti all'Europa e continueremo a batterci — noi che siamo il partito dell'identità nazionale — perché l'Italia sia governata in modo da avere maggiori possibilità di portare più Italia in Europa, per il bene non soltanto del nostro paese ma dell'intera Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Becchi. Ne ha facoltà.

ADA BECCHI. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti. Tutto il mondo plaude ad essi e ne vede anche i rischi e le incognite. Plaudono, forse con minore visione critica, anche il Governo italiano e le forze della nostra maggioranza; essi plaudono e si propongono come esempi positivi da seguire, mentre non sembrano vedere a sufficienza o addirittura affatto — se seguiamo l'iter della manovra economico-finanziaria oggi in discussione in questa Camera — quanto del sistema pubblico italiano sia apparentabile, per gli aspetti negativi, ai sistemi del socialismo reale o cosiddetti tali. Mi riferisco agli sprechi, al burocratismo, alle inefficienze.

Fin dal principio abbiamo espresso un giudizio di inefficienza sulla manovra economico-finanziaria 1990-1992, così come è prefigurata dai disegni di legge di bilancio, finanziaria e collegati proposti dal Governo. Ci si consentirà di dire che essi non sono usciti migliorati dall'iter parlamentare fin qui percorso.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus, si è soffermato, tanto nella relazione scritta quanto in quella orale, sui problemi che questi documenti sollevano sotto il profilo del rispetto delle regole definite dalle leggi-quadro (la n. 468 e la n. 362) e interpretate dai regolamenti parlamentari, ed anche sotto il profilo dell'adeguatezza del bilancio — per come è strutturato — a permettere un approfondito esame, consapevoli delle deliberazioni, da parte del Parlamento. Le sue osservazioni devono essere apprezzate, ma non possono essere nello stesso tempo ignorati i connessi problemi di politica economica, che appaiono difficilmente riducibili alla questione, pur grave, del debito e alla incomprimibilità della spesa, ed in particolare di quella corrente, come dato aggregato.

Un *trend* espansivo della spesa corrente al netto degli interessi indubbiamente vi è stato. Se guardiamo a ritroso ai dati storici, in particolare a quelli relativi al settore pubblico allargato, vediamo che la spesa corrente al netto degli interessi è aumentata molto, come quota del PIL, negli anni

1979-1983, durante i quali il PIL a prezzi costanti è cresciuto in media dell'1,65 per cento all'anno; è aumentata poco, come quota del PIL, negli anni 1983-1988, quando il tasso medio di crescita reale è stato del 3 per cento. Essa è aumentata quindi, indipendentemente dalla congiuntura, in base ad un suo *trend* di crescita, che appare non influenzabile da decisioni del Governo e tanto meno del Parlamento.

La spesa in conto capitale, sempre come quota del PIL, ha seguito invece una parabola, aumentando fino ad un valore relativo massimo nel 1985 per poi ridiscendere negli anni successivi ai livelli dell'inizio degli anni '80.

Da un lato, è quindi corretto dire che i governi, dopo aver ampliato il sostegno fornito all'economia nella crisi dei primi anni '80, e quindi a valere su una base di partenza già compromessa, non sono riusciti poi ad approfittare della sostenuta espansione negli anni successivi per razionalizzare l'evoluzione dei conti pubblici. Viene il sospetto che sia per questo che il Segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, ha attribuito al Presidente del Consiglio di allora, onorevole Craxi, il delicato incarico di occuparsi dei paesi affetti da gravi condizioni di indebitamento.

Dall'altro, vale la pena di notare che i tentativi di riallineare questa evoluzione hanno semmai penalizzato la spesa per investimenti, ed in particolare alcune sue voci, a vantaggio della spesa corrente. Se entrassimo ancora più nel merito, infatti, ci accorgeremmo che la spesa per investimenti si è ridotta sempre di più ad una spesa di trasferimento, che normalmente corrisponde non ad investimenti ma a ripianamenti di disavanzi e sempre meno ad una politica di investimenti.

Se il primo punto che sembra utile sottolineare è questo, il secondo sta nel dato di fondo sotteso alle osservazioni prima svolte. Vi è infatti un rifiuto della spesa, considerata come un soggetto unitario, a far propri criteri razionali di contenimento.

Se la spesa corrente resiste agli impulsi,

per altro deboli e poco convinti, ad una efficiente riallocazione, emarginando così le esigenze nuove che lo stesso sviluppo del paese propone, la spesa in conto capitale subisce — lo notavo prima — pericolose pressioni emergenziali, distribuendosi in modo anomalo per settori e per aree geografiche. Il contenimento — che in qualche misura vi è stato, almeno nella dinamica — corrisponde così ad una situazione instabile, gravida di minacce, che può rendere tanto più complessa la gestione del debito quanto più questa risulti per altri versi vincolata dalla politica di integrazione europea di cui siamo partecipanti e di cui anche il Governo si professa convinto sostenitore.

È difficile, tuttavia, nella situazione che i dati storici ci presentano, cavarsela sostenendo, secondo l'interpretazione per così dire consolidata dell'articolo 81 della Costituzione, che il punto è l'azzeramento del disavanzo primario di parte corrente. Guardando a ritroso si vede, sempre per quanto attiene al settore pubblico allargato, che il saldo primario di parte corrente ha avuto valori positivi per tutti gli anni che vanno dal 1980 al 1988, ad eccezione del 1981; ma la spesa per interessi passivi già equivaleva nel 1977 alla spesa in conto capitale, la oltrepassava subito dopo e dal 1985 la superava di oltre il 60 per cento. Anche un avanzo del saldo primario corrente nel 1988, pari (sempre per l'intero settore pubblico) quasi al 6 per cento della spesa al netto degli interessi, evidentemente non può impedire l'aumento del rapporto debito-PIL, che nel 1988 raggiunge il 96,1 per cento, con un incremento sul 1987 di oltre tre punti.

Dice il ministro Carli che il rapporto debito-PIL è un indicatore parziale e deve essere considerato insieme con il rapporto debito-risparmio delle famiglie. Gli interessi passivi coprono però ormai una quota rilevante del risparmio lordo totale e l'indebitamento netto del settore pubblico supera il 50 per cento del risparmio lordo del 1981. Anche tenendo conto di questo indicatore correttivo, quindi, la questione del debito si configura una volta di più come tale da

richiedere politiche apposite ed esplicite politiche di consolidamento.

Cosa ha impedito in questi anni che la situazione peggiorasse ulteriormente? L'aumento della pressione fiscale, che ha raggiunto quasi il 38 per cento nel 1988, aumentando di circa 7 punti, e che dovrebbe aumentare di altri tre punti entro il 1990 raggiungendo il 41 per cento (mi riferisco alla pressione fiscale comprensiva del prelievo parafiscale). Ma tutto questo avviene con un'incidenza ancora molto elevata degli oneri sociali, cui è richiesto di finanziare non solo la quota preponderante della sicurezza sociale, ma anche una quota preponderante di politiche di investimento, come ad esempio la politica della casa. Tutto questo avviene con le distorsioni insite nel prelievo tributario già ricordate qui dall'onorevole Visco.

Non è dunque il disavanzo primario di parte corrente il punto, come non è la manovra sulle entrate la chiave della soluzione del problema della finanza pubblica italiana. Per fronteggiare le questioni aperte, occorre ancor prima e ancor più acquisire il controllo della spesa, ovvero capacità effettive di manovrarla, e di farlo in modo trasparente. Ora, non solo non c'è trasparenza, ma neppure esistono capacità di controllo. I documenti che discutiamo e voteremo sono e impenetrabili e privi di reale fondamento: il bilancio è impenetrabile ed immodificabile, come è sottolineato nella relazione che l'onorevole Pellicanò ha presentato a conclusione dei lavori del Comitato a tal fine costituito nell'ambito della Commissione bilancio della Camera e come evidenziato dall'onorevole Carrus nella sua relazione in Assemblea; e la finanziaria non è provvedimento regolatore, ma è documento che registra, da un lato, l'incapacità di gestire alcuni importanti settori di spesa in modo programmato (pensiamo ai trasferimenti alla sanità, alla finanza locale, alla sicurezza sociale e alle imprese, ma altre potrebbero essere le voci da citare) e, dall'altro, elenca le aspettative per provvidenze localiste e di microgruppo dello schieramento maggioritario.

Il Fondo monetario ha dichiarato di rite-

nere la spesa corrente sottostimata. Lo sanno tutti che è sottostimato il trasferimento per la sanità e che è sottostimata la spesa prevista per il rinnovo dei contratti del settore pubblico.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Può spiegare perché è sottostimata la spesa per i contratti pubblici?

ADA BECCHI. L'esperienza insegna...

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ah, l'esperienza! La risposta è sufficiente.

ADA BECCHI. E i tentativi di calcolare in maniera più attendibile i dati portano a cifre sensibilmente più elevate di quelle contenute nella finanziaria.

D'altra parte, probabilmente sono sovrastimate — come lo sono state in passato — la spesa per interessi e quella in conto capitale. Dietro a tanta evidenza vi è tuttavia un elemento che appare di cruciale importanza per arrivare a conclusioni che non siano di mero sconforto. Non si può fare una politica di rientro o di risanamento della finanza pubblica continuando a privilegiare una concezione contrattualistica della spesa: chiedo mille per avere ottocento, dichiaro una disponibilità di cento ma dovrò dare centoventi, approfitto di ogni occasione (le parole «emergenza» ed «occasione» dovrebbero essere bandite dal vocabolario politico!) per ottenere stanziamenti esorbitanti.

Nessuno ormai parte dai problemi, dai bisogni e dalle disponibilità per impostare i propri programmi; non vi sono regole, salvo quelle del potere contrattuale, che possono essere selvagge, imprevedibili ed indomabili. Alle regole nessuno crede più, se è vero che il relatore per la maggioranza ha dovuto combattere per ottenere in Commissione il rispetto del nostro regolamento — e non sempre vi è riuscito — e che svariate e non molto comprensibili sono state le deroghe all'obbligo di non contemporaneità tra l'esame da parte di questa Ca-

mera dei documenti finanziari e di altri non collegati provvedimenti di spesa.

Sembra perciò utile ricordare al ministro del tesoro — il quale, da governatore della Banca d'Italia, fu uno dei grandi oppositori della formazione in questo paese di quello che nel gergo accademico si chiama uno Stato «neocorporativo» (allora perse questa battaglia) — che il contrattualismo clientelare — sostituitosi nel tempo a quello per grandi blocchi di interessi —, che caratterizza appunto lo Stato «neocorporativo», ha conseguenze molto più deteriori sugli equilibri economico-finanziari non solo per quanto attiene all'evoluzione delle macrovariabili, ma per come alimenta i fattori che rendono le stesse macrovariabili incontrollabili.

Siamo in un sistema — come tutti i paesi industriali, del resto — caratterizzato da quello che la letteratura definisce *chicken game*; la differenza che ci distingue dagli altri paesi è che nel caso italiano le istituzioni favoriscono, e non contrastano, questo «gioco del pollo». I messaggi che l'opposizione di sinistra ha inviato negli ultimi mesi, ricordati qui dalla relazione di minoranza presentata dall'onorevole Geremicca e poco fa dall'intervento dell'onorevole Reichlin, investono questi dati di fondo: il superamento del consociativismo, cioè del contrattualismo clientelare; il ritorno alla responsabilità fiscale; la riforma dell'amministrazione pubblica; la riallocazione efficiente, in sostanza, da impieghi di spreco (o peggio) ad impieghi utili. Tutto questo noi vogliamo ripetere qui in attesa di illustrare emendamenti fedeli a tale impostazione, con la certezza — che nessuno potrà contestare — che non è fingendo di adottare una linea di austerità che si superano gli istinti di dissipazione della finanza pubblica, che il ministro del tesoro sembra del resto considerare connaturati a questo sistema di potere.

Tuttavia il sistema scricchiola; la protesta fiscale si incanala in forme nuove e diventa politica. Chi dai vostri banchi si è vantato o si vanta di essere forza di modernizzazione, di questi spunti nuovi e di preoccupante segno sembra non voler

prendere coscienza. Noi riteniamo, invece, che essi confermino — sia pure in modo distorto — la crescente insopportabilità di questo modo di governare il paese per chi lavora, per chi produce ricchezza e, più in generale, per quanti si ritengono cittadini, come tali si comportano e pretendono che i diritti-doveri che da questa condizione derivano siano l'elemento informatore dell'individuazione di regole valide per tutti.

Il Presidente del Consiglio può sostenere che il ristabilimento di regole di civiltà — la normativa anti-*trust* è tra di esse — risulterebbe odioso per coloro che dalla loro assenza traggono vantaggio: i governi privi di nemici visibili possono essere però prigionieri dei prepotenti, dei prevaricatori e dei profittatori (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano Angelini. Ne ha facoltà.

GIORDANO ANGELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, credo sia inutile ricordare gli elementi che caratterizzano la condizione del sistema dei trasporti nel nostro paese come una vera e propria emergenza.

Gli stessi relatori per la maggioranza sulla legge finanziaria nella IX Commissione trasporti hanno parlato l'uno di «situazione quasi drammatica», l'altro di «sgomento». Il Governo, dai singoli ministri ai programmi dei ministeri che si sono succeduti negli ultimi tempi, ha assunto impegni, richiamando la scadenza del 1992. Gli imprenditori sollevano il problema e la Confindustria richiama l'urgenza di intervenire.

Non vi è chi non colga le connessioni tra questo sistema, unico in Europa in cui si trasporta oltre l'80 per cento di merci e di passeggeri su strada, e altre questioni cruciali del nostro paese, da quella della energia, a cui i trasporti attingono per oltre il 30 per cento del consumo italiano, a quella ambientale (tenuto conto dell'inquinamento atmosferico e acustico e dello spreco del territorio), alla competitività

della nostra economia, penalizzata nella capacità di concorrenza da un costo del trasporto più elevato dal 20 al 30 per cento, ai diritti dei cittadini, colpiti nella salute, nella sicurezza e nella mobilità.

Si tratta davvero di emergenza: lo confermano le vicende del Brennero e la terribile tragedia di Crotone, che ha fatto emergere ancora una volta l'usura e l'obsolescenza del nostro sistema ferroviario (sistema oggi cruciale, vitale nel mondo moderno) e del settore dell'autotrasporto, polverizzato, dal futuro incerto, con oltre 240 mila aziende, esposto all'attacco dei grandi vettori stranieri man mano che cadranno le barriere, in posizione di debolezza contrattuale, spesso soggetto a uno sfruttamento e ad un autosfruttamento selvaggio, mentre siamo davvero all'anno zero in tema di intermodalità e interportualità.

Giorno dopo giorno viene sempre più compromessa la possibilità di un'adeguata presenza del nostro paese nell'economia marittima: vi sono solo le macerie del dopo-Prandini, mentre non si fanno investimenti per i porti, il cabotaggio perde traffico e non avanza una nuova legge sul riordino delle gestioni e sulla realizzazione dei sistemi portuali.

Il trasporto aereo accusa ritardi nell'uso delle risorse, con aeroporti che scoppiano e problemi di sicurezza nei cieli intasati. E le riforme non camminano.

Ma è sulle città, sulle grandi aree urbane, onorevoli colleghi, che desidero porre l'accento. La questione viene richiamata anche in questi giorni dalle condizioni, esemplari per tutti, di una città come Milano, che ci ricordano sempre più le intollerabili situazioni di congestione e di inquinamento, anche delle medie città, dove predomina il mezzo privato, con problemi acuti per la salute e la qualità della vita. Cresce l'exasperazione dei cittadini: la manifestazione di protesta svoltasi qualche mese fa sull'Adriatico è stata forse la prima.

Ma tutte le città italiane possiedono insieme poco più di 70 chilometri di metropolitana, contro i 400 di Parigi e di Londra. In questi anni è stato pesante l'attacco alla finanza locale e al trasporto pubblico.

Tutti dicono che è necessario spostare risorse, soprattutto dalla strada alla ferrovia, al mare, alla navigazione interna, verso l'integrazione e l'intermodalità. Ma la bilancia dei noli del nostro paese nel 1987 ha presentato 2.500 miliardi di deficit, 1.720 nel settore marittimo e 811 in quello terrestre. Sono tutti d'accordo nel richiamarsi alle grandi opzioni del piano generale dei trasporti. Il ministro dei trasporti ha parlato recentemente di una prossima «revisione», evidentemente con scarso senso dell'ironia, visto che si tratterebbe di «rivedere» senza che si sia fatto nulla fino ad oggi per applicare le disposizioni esistenti!

La situazione è destinata ad aggravarsi rapidamente, a divenire davvero esplosiva. Infatti la domanda di trasporto — tutti gli indicatori al riguardo convergono — è destinata a crescere; nei prossimi 10-15 anni si ipotizza un ulteriore aumento dell'ordine del 35-40 per cento.

Gravi sono le responsabilità dei governi che si sono succeduti e di quello attuale. Se qualcuno si aspettava che la legge finanziaria registrasse una situazione così drammatica, desse un segnale ed esprimesse una nuova volontà di porre mano all'emergenza per avviare un'inversione di tendenza, è stato deluso: si continua come al solito, anzi si peggiora, visto che diminuiscono le risorse stanziare per le ferrovie ed il trasporto urbano, ad esempio. Se non si adotta alcuna scelta né si intravede alcun orizzonte si constata solo la vittoria del trasporto su strada, quindi della congestione e dello spreco delle risorse.

Nei prossimi dieci, dodici anni si prevede di spendere 28 mila miliardi per le autostrade, e nello stesso tempo si sostiene che non vi sono i soldi per la manutenzione della normale viabilità nel nostro paese. Si tratta di un problema molto acuto che investe soprattutto il settore ferroviario, ed al riguardo vorrei citare qualche esempio.

In questa sede l'8 novembre scorso è stato approvato un ordine del giorno importante ed impegnativo, concernente i programmi ferroviari; con esso si è preso atto di cose che da molto tempo noi comunisti sosteniamo e ci si è proposti di adot-

tare programmi, di stanziare risorse e di prevedere strumenti adeguati.

Il signor ministro ha presentato nei giorni scorsi l'ennesimo (e ci auguriamo decisivo) piano degli investimenti, che stiamo valutando, anche se non sono trascorsi molti giorni da quando l'amministratore straordinario ed il direttore generale delle Ferrovie dello Stato hanno dichiarato che per il 1990 l'Ente potrà contare su pochissime risorse e che i debiti a breve ammontano ormai a 5 mila miliardi.

La polemica sulle risorse nasconde ben altra polemica, ce ne rendiamo conto; ma chiediamo al signor ministro di chiarire con sollecitudine alcuni interrogativi. Vorremmo cioè sapere se corrisponde al vero quanto l'Ente delle ferrovie dello Stato ha affermato, cioè che le risorse per gli investimenti sono utilizzate per la gestione ordinaria; vorremmo sapere se corrisponde al vero che da alcuni mesi non si pagano i ratei per le pensioni dei dipendenti al Ministero del tesoro (il che è molto grave); vorremmo conoscere l'attuale condizione delle Ferrovie, in particolare la vera situazione finanziaria, onorevoli rappresentanti del Governo.

Si tratta di gravi problemi; ma è certo che intanto sono previsti 2 mila miliardi in meno rispetto allo scorso anno, mentre sarebbe necessario investire rapidamente. Senza dubbio alcuni investimenti sono stati spostati più avanti nel tempo, ed il nostro gruppo ha presentato emendamenti volti ad aumentare di 3 mila miliardi le disponibilità finanziarie per il prossimo anno.

Il ministro ha affermato che per le Ferrovie nei prossimi tre anni saranno disponibili 21 mila miliardi, mentre i rappresentanti dell'Ente sostengono di essere in grado di investire 8 mila miliardi l'anno. Perché non si raggiunge questa cifra, visto che l'Europa progredisce rapidamente e dobbiamo colmare un grave ritardo?

Intanto, un autocarro impiega sei ore per percorrere i 240 chilometri del Brennero! L'onorevole Reichlin ha ricordato poc'anzi le condizioni in cui versa la ferrovia Matera-Bari; voglio anch'io fare un

esempio: nel più grande comprensorio turistico d'Europa, un percorso di 50 chilometri (quello compreso tra Rimini e Ravenna) è coperto in un'ora e mezzo: questa è la realtà del nostro paese!

Occorrono risorse adeguate e mezzi per spenderle: è necessaria una riforma del settore. È ormai trascorso un anno dal commissariamento, ed il ministro ha fatto un'altra promessa. Non proviamo però alcuna gioia nel constatare che simili promesse non sono mantenute e nel vedere usurata la credibilità dei rappresentanti del Governo.

Il ministro ha aggiunto che entro la fine dell'anno si avranno risultati concreti, ma siamo già alla metà di dicembre: ci auguriamo quindi di ricevere un regalo di Natale (del quale dovrebbe godere il paese, non già noi), giacché è intollerabile che ogni giorno di più si assista allo scontro ed al patteggiamento all'interno del Governo, mentre i cittadini pagano un alto prezzo.

Sono mesi che il gruppo comunista e la sinistra indipendente hanno presentato una proposta di riforma che tende a dar vita ad un ente pubblico-economico, gestito sulla base di un contratto di programma con il Governo. Non pretendiamo che esso rappresenti l'unica base di discussione: ma si inizi intanto a discuterne! Proponiamo 1.500 miliardi in più per il trasporto pubblico nelle città, a partire dal trasporto urbano, le cui risorse sono al minimo storico, tanto da non consentire nemmeno il rinnovo del parco rotabile: e si noti che la metà degli autobus in servizio nel nostro paese ha circa 12 anni di vita, età che in Europa è considerata terminale per la vita di un mezzo pubblico!

Ci troviamo di fronte ad una situazione davvero incredibile vista la realtà delle città, e la legge n. 151 non viene riformata. È necessario invece intervenire con urgenza, con mezzi straordinari prima di tutto nelle grandi aree urbane, per sviluppare un trasporto non inquinante, nel segno dell'integrazione e dell'intermodalità tra le ferrovie, le ferrovie in concessione, le metropolitane, il trasporto su gomma.

Non si risanano i bilanci delle aziende con il semplice aumento delle tariffe che,

caso mai, fa soltanto diminuire i passeggeri, senza por mano ai veri nodi della questione, di fronte alle regioni esautorate del loro ruolo di coordinamento, essenziale anche per dare vita a sistemi regionali di mobilità, fondati sull'integrazione tra il ferro e la gomma.

Questo mentre intervengono nelle città e nelle aree urbane il Ministero delle aree urbane, i Ministeri dell'interno, dell'ambiente, dei trasporti, ognuno con i propri progetti, ma senza alcun coordinamento. I comuni sono lasciati soli, senza la possibilità di dar vita a un governo unitario del territorio, unica condizione per l'integrazione e quindi per l'efficienza e per la possibilità di spendere, e colpiti altresì nella possibilità di organizzare l'uso delle risorse nelle città.

E poi si ricorre, come vediamo nelle leggi di accompagnamento, alle cosiddette procedure di emergenza! Certo, la velocità della spesa rappresenta un problema grave, ma la soluzione richiede ben altri interventi e di tipo diverso.

Le ferrovie, la mobilità nelle aree urbane, l'autotrasporto, l'intermodalità, l'economia marittima: su questi grandi temi abbiamo presentato i nostri emendamenti. Il trasporto costituisce, per noi comunisti, una grande priorità; lo è nelle indicazioni del «governo-ombra», nelle controproposte del nostro gruppo, illustrate dal relatore di minoranza, onorevole Geremicca. Un diverso sistema dei trasporti è essenziale per rendere più moderno, più efficiente e più civile il nostro paese.

L'Italia gettò, negli anni '60, 200-300 mila miliardi nella politica delle autostrade; oggi abbiamo bisogno che si investa una cifra simile nella riorganizzazione del sistema dei trasporti, nelle ferrovie, nel trasporto pubblico in generale, nella riorganizzazione delle grandi aree urbane. Abbiamo bisogno di un coordinamento dei vari livelli dello Stato e del rapporto tra pubblico e privato, abbiamo bisogno di programmi e di certezze per le industrie che producono il materiale.

E non ci si venga a parlare delle compatibilità, delle ridotte capacità di spesa. Nel

conto costi-benefici va computato il costo per il paese in termini di energia, di sicurezza, di salute e di ambiente; ma vanno affrontati anche altri grandi problemi.

Non ci si parli di compatibilità, perché nella contromanovra del partito comunista e del gruppo della sinistra indipendente, illustrata dall'onorevole Geremicca, il disavanzo non va certo ad aumentare.

E non ci si parli delle capacità di spesa: noi siamo stati e siamo in favore della riduzione del divario tra la competenza e la cassa, ma è necessario mettere mano rapidamente ai meccanismi e ai processi decisionali.

Per mesi e mesi sono state sospese le opere della Verona-Brennero, del raddoppio della Bologna-Verona, mentre al Brennero si determinava una situazione particolare. Sono sospese da mesi opere per 6 mila miliardi e si pagano 700 miliardi di penali!

Ma sono proprio gli aspetti che non costano, che ci autorizzano a pensare che le cose stanno diversamente.

Non è stato costituito il fondo unico della spesa dei trasporti, come previsto dal piano generale dei trasporti; non ha camminato, per le resistenze del Governo, la riforma della legge n. 151; del CIPET non si sa che cosa si voglia fare; dell'ANAS non avanza la riforma, e così via.

È questo a farci pensare che il problema non riguarda le risorse; vi è invece uno scontro tra chi vuole proseguire sulla vecchia strada, tra un blocco di interessi consolidati e di potere, che vuole difendere il cosiddetto «tutto strada», e le esigenze delle città e delle regioni, che sono cresciute e sono presenti in Parlamento anche, con forza, nell'ambito della maggioranza.

Noi verificheremo in concreto quale sarà la volontà di fronte alle nostre proposte. Non vi è paese moderno, non vi è paese civile senza una rete moderna ed adeguata di infrastrutture; dopo la ristrutturazione delle industrie è ora il tempo di por mano a quella dei grandi servizi a rete, delle telecomunicazioni, di quei grandi servizi del nostro paese che sono decisivi per il suo sviluppo economico e sociale. Il tempo è

ormai trascorso e l'Italia deve affrontare tale questione strategica se non vuole, anziché avvicinarsi, allontanarsi davvero e definitivamente dall'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gregorelli. Ne ha facoltà.

ALDO GREGORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, alcune singolari ragioni incoraggiano anche un deputato di recente nomina come chi vi parla a svolgere qualche timida, e mi auguro non laterale, valutazione sulla manovra finanziaria nel suo complesso.

La prima ragione, forse la più incoraggiante, si riferisce alla circostanza che ha dato nuovo significato e nuova portata alle decisioni attinenti alla politica di bilancio, dal bilancio di previsione a legislazione vigente al disegno di legge finanziaria e ai provvedimenti collegati. Mi riferisco alla legge n. 362 del 1988 che, concludendo un dibattito decennale, ha innovato talmente le procedure di formazione del bilancio da consentirmi di osare di intervenire dopo un approssimativo corso accelerato...

La seconda e quasi decisiva ragione va individuata nel ricco, approfondito e puntuale iter che ha condotto la Commissione bilancio, attraverso le sapienti audizioni del presidente della Corte dei conti e del ragioniere generale dello Stato nonché le relazioni esaustive e pacate dell'onorevole Pellicanò e le dotte ed appassionate prolusioni dell'onorevole Carrus, ad una *overdose* di tecnicismo e di approfondimenti economico-finanziari difficilmente superabili.

Il suddetto tecnicismo ed i suddetti approfondimenti appaiono insuperabili soprattutto ad un esponente della maggioranza cui si concedono soltanto (per doverosa e del resto convinta lealtà, non per una censura) sottolineature ed aggiunte, se accetta di avventurarsi nell'arduo confronto sulle proiezioni a calare o a crescere del debito pubblico, in base ad una manovra più stringente di contenimento del fabbisogno pari almeno a 10 mila miliardi (come si invoca da qualche parte politica),

o sulla nascita, sul destino e sulle incertezze concernenti i fondi globali.

Tutto dunque mi sembra che dal punto di vista della grande matematica finanziaria e dell'economia politica sia già stato detto e scritto in queste settimane, almeno da parte della maggioranza.

Una terza, non trascurabile ragione si rinviene in una severa pedagogia cui il mio gruppo, la democrazia cristiana, sottopone annualmente le matricole, inducendole a fierissima meditazione per riordinare improbabili idee su un argomento così decisivo ma di difficile comprensione (lo dimostra anche il livello della presenza odierna) per le sorti del paese nei prossimi anni. Se tale pedagogia si estendesse e facesse proseliti, saremmo di fronte ad un modo per onorare nei fatti, e non solo attraverso le declamazioni, l'autorevolezza del Parlamento, il suo primato sulle pressioni, vere o inventate, delle *lobbies*, che parrebbero potenti persuasori delle scelte in materia di finanza e di economia che si compiono in quest'aula.

Tenterei allora, signor Presidente e onorevoli colleghi (pochi, sparsi e cortesi!), senza abusare troppo della vostra cortesia, di fornire una spiegazione non ragionieristica, incoraggiato da due affermazioni contenute nella relazione di maggioranza (che apprezzo e condivido) svolta dall'onorevole Carrus. Secondo affermazioni che a mio avviso legittimano il mio approccio, le leggi di contabilità non sono mai di natura astratta ma devono supportare una politica, e le cifre che si indicano in un bilancio di previsione sono di natura programmatica ed esprimono solo una tendenza.

Raccogliendo alcuni pensieri «spettinati», sembra a me che i provvedimenti finanziari sottoposti al nostro esame rappresentino, per così dire, la resa dei conti, il risultato, il punto di arrivo e l'esaurimento di una politica caratterizzata da un forte e condiviso potere legislativo che, coadiuvato dalle diagnosi e dalle analisi della sociologia, interpretava le esigenze di profondo rinnovamento sociale rispondendo in termini di decentramento istituzionale e di partecipazione democratica. In quel periodo furono varate le «leggi-

manifesto» (così le chiamiamo oggi) illuministiche, di grande valore riformatore, che hanno fatto decollare lo stato sociale. Basti pensare alla legge n. 833 sull'istituzione del servizio sanitario nazionale, alla legge n. 180 sui manicomi, alla legge n. 194 sui consultori e, nel 1975, alla legge n. 685 sullo spaccio di sostanze stupefacenti.

Tutto questo avveniva — e ne era forse concausa per una amara eterogeneità dei fini — in un contesto economico produttivo di grande preoccupazione. Erano i tempi della stagflazione (con oltre il 20 per cento di livello inflattivo) e della stagnazione economica, con un pauroso deficit della spesa pubblica. Prevalsero tendenze all'accentramento del controllo pubblico a livello nazionale per superare i guasti dell'ingovernabilità e la crisi del sistema del *welfare state* prodotti dal decentramento e dalla partecipazione.

Da allora, e per quasi un decennio, dal 1977 al 1987, il conflitto e la dialettica che hanno attraversato la società, i partiti e l'economia, dopo una fase di latenza caratterizzata dalla sfiducia verso i canali di partecipazione e di richiesta di governabilità dei poteri centrali, ha fatto sì che si passasse dall'utopia del «tutto pubblico» e per tutti (il riformismo sgangherato di morotea memoria) alla società del doppio livello dei servizi, quello privato che fa utili ed è efficiente e quello pubblico che produce deficit e disservizi. Fase, quest'ultima, a mio avviso tardivamente fotografata dal Censis in questi giorni, poiché attualmente stiamo vivendo una fase ulteriore nella quale corriamo tutti insieme il pericolo, per una eccessiva, sventata e passata idolatria dello stato sociale, che degenerava senza controllo in stato assistenziale iniquo e deficitario, di trovarci a fare i conti con una società che per due terzi invoca la garanzia del servizio privato in tutti i settori (poste, scuola, assicurazioni integrative, posti letto privati), sollecitando la riserva dello stato sociale degradato e colpevole dello sfascio al terzo rimanente che non ha voce.

Se questo rapido e significativo approccio al mutamento avvenuto è in

qualche misura condivisibile (il fatto, cioè, che si sia passati dal potere decisionale diffuso e partecipato, improvvido, ad un potere esecutivo accentrato, che rischia di diventare restauratore), dalla suggestione del linguaggio sociologico alla durezza ma anche alla verificabilità dei discorsi economici, dalla partecipazione politica alla gestione dello Stato sociale, alla tecnograzia dei *manager*, si comprenderanno, forse senza dividerle fino in fondo, le ragioni non troppo estetiche, ma concrete del ministro Cirino Pomicino che, intervenendo in un dibattito giornalistico, ha affermato che questo modello di legge finanziaria si è reso necessario perché fin dal 1976 l'enfasi dell'annuncio di spesa che i vari dicasteri praticavano aveva fatto ascendere i residui passivi nel 1989 a 104 miliardi di lire.

Mi sembra allora di poter affermare che il ritorno ad una regola di disciplina nei comportamenti del Parlamento di fronte alla grave situazione finanziaria del paese non sia stato traumatico e repentino, ma realizzato gradatamente, prima attraverso l'introduzione del voto palese, poi con nuove e più rapide procedure di approvazione dei provvedimenti ed infine con i provvedimenti stessi. Il richiamo ad un passato che ha lasciato tracce profonde, come rovescio della medaglia, sulla finanza pubblica per la raggiunta salvaguardia dei redditi delle famiglie e la sconfitta delle tensioni sociali è presente nella stessa relazione degli autorevoli senatori Ferrari Aggradi e Forte, come ragione valida per una chiamata alla corresponsabilità. «Dunque» — sono le loro parole — «occorre oggi estirpare i meccanismi perversi» — così li hanno definiti — «riempire di scelte i ritardi dovuti alla rinuncia di un risanamento selvaggio. È un obiettivo» — continua sempre quella relazione — «così come tutta la sfida, la scommessa della finanziaria; il confronto tra le forze politiche non può riduttivamente riguardare la pur importante verifica delle postazioni di entrata e di uscita, le stime cioè sopra o sotto la verifica di una previsione».

Piuttosto, conta misurarci tutti con il Governo su quelli che l'onorevole relatore per la maggioranza Carrus in questa ses-

sione di bilancio ha indicato più volte come i punti critici affrontati ma non risolti: la sincerità e la coerenza dei provvedimenti collegati alla manovra di bilancio e, soprattutto, la loro tempestiva approvazione (la loro conversione in legge sarà prova inoltre dell'efficacia complessiva — si dice — della legge n. 362 del 1988), nonché i cosiddetti fondi globali, esposti alla frammentazione ed alla disomogeneità perché privi di carattere programmatico.

Noi possiamo immaginare che una legge finanziaria registri, rappresenti la cifra di una forte composizione, di una volontà unitaria di un paese più lungo e variegato di quanto non lo possa descrivere e comprendere una politica finanziaria che cerca di ricompensare o gratificare, inseguendoli, i mille egoismi, le infinite geografie, le tante emozioni degli «ismi» che ad ogni stagione questo paese inventa ed insegue: ieri gli operaismi, oggi gli ecologismi — quelli che si autodefiniscono gli «ecofurbi» — i pacifismi, domani — chissà! — i romanticismi.

La frantumazione, la polverizzazione degli interventi, senza una strategia autentica che faccia arrivare il nostro sviluppo economico, sociale e civile in modo armonioso ed organico alle soglie del duemila, senza un eccessivo *gap* nei confronti dell'Europa, non ha futuro nemmeno se avesse un segno alternativo a quello praticato in questi anni da altre maggioranze o da altre utopie positive.

Riqualificare è il terzo punto sul quale vi sono incertezze. Intendo la riqualificazione degli investimenti e la riproposizione di una politica globale coordinata con gli obiettivi del bilancio pluriennale e programmatico rispetto agli interventi concreti nel settore degli investimenti e — aggiungerei — il raggiungimento degli obiettivi stessi indicati dall'ispettore del Fondo monetario internazionale (la stabilizzazione al 1992 del rapporto tra debito pubblico e PIL, i tagli alla spesa pubblica, i più severi controlli, la dismissione di beni patrimoniali, la privatizzazione, persino il rastrellamento di circa 12-13 mila miliardi in più, tra maggiori entrate e minori spese, rispetto a quelli previsti dalla manovra)

per evitare quello che tutti, minoranza e maggioranza, temiamo e cioè lo «sfondamento» della cifra dei 10 mila miliardi ed il conseguente aggiustamento a metà anno, la crescita della spesa corrente. In una parola occorrerà controllare tutto questo e razionalizzare i 101 mila punti di spesa. Si deve trattare di un controllo, però, e non di una manovra volta a spegnere lo stato sociale, il suo valore di solidarietà e la sua dispiegata ricchezza che ha ancora bisogno di una sanità riformata, la quale vale molto di più dei 61 mila miliardi previsti, sicuramente insufficienti.

Il saldo attivo di una riforma sociale si misura dalla risposta ai bisogni della gente, più che da un freddo calcolo finanziario il quale, comunque, registra un costo del 6,7 per cento del PIL (contro il più elevato 11,1 per cento degli USA e di altri paesi) che subisce la spesa sanitaria. Vi sono incrementi anomali a causa di un meccanismo che moltiplica le decisioni di spesa, quasi per un processo neoplasico ed è incapace di ricondurre entro i limiti ogni esorbitanza, dai decreti ministeriali sugli organici alle furbizie delle case produttrici di farmaci che tolgono dai consumi i prodotti di basso costo e li confezionano a costo più elevato, agli effetti da trascinarsi di leggi imperfette quanto alla contabilizzazione, alla cassa e non alla competenza degli aumenti contrattuali.

Occorre un rientro del debito pubblico, però, che non può essere uguale al PIL, certo, ma che soltanto una visione eccessivamente neoliberista può voler ridurre a limiti intollerabili per uno stato di solidarietà tra generazioni, geografie, ceti e classi sociali. Ma occorre anche precisare che la rigidità e la manovra nella qualità (riqualificazione) e nella quantità (contenimento del disavanzo, recupero di efficacia, razionalità ed equità nella locazione ed uso delle risorse disponibili) sono un dovere, un impegno di questa generazione, di questa classe politica nei confronti del futuro, dei figli che verranno e che — diversamente — nascerebbero con un debito pubblico sempre più insopportabile.

Mi sembra di ricordare che il ministro Carli (sicuramente lo citerò senza sa-

pienza, saggezza e con molte imprecisioni), alla Camera, a proposito della rinascita del nostro Mezzogiorno, usasse toni ed accenti profetici circa un eventuale intervento di capitali europei (specialmente tedeschi) come supporto e riscatto del sud dalla sconfitta subita ad opera della mafia e della camorra.

Ma le accelerazioni della politica, che avranno sicure ripercussioni sull'economia, a pochi mesi di distanza da quell'intervento del ministro, ritornano a rimettere al centro — non di una guerra fredda — l'asse est-ovest, facendo riscoprire alla Germania la sua antica vocazione di cerniera.

Gli eventi cui assistiamo — se ci fosse bisogno di sottolinearlo — rendono precaria e caduca ogni previsione e programmazione. Le cose stanno viaggiando più veloci della nostra immaginazione. Un giornalista così ha scritto (ed io lo condivido): «Si sposteranno molto presto le risorse da un tipo di investimento ad un altro. Cambieranno i flussi del commercio; si modificheranno gli strumenti di pagamento; nasceranno nuove istituzioni del diritto internazionale. Il capitalismo privato e quello di Stato si intrecceranno con rapporti così numerosi e fitti come mai finora».

Non sono certo che tutti tali accadimenti c'entrino con il bilancio a legislazione vigente, con la legge finanziaria o con le sue leggi di accompagnamento, ma ho la sensazione che il tentativo sincero e coraggioso — e tutto sommato non fortemente contrastato neppure dal governo-ombra — del Governo di riappropriarsi di una politica del bilancio, di un rigore giusto e non aggressivo o restauratore, di avviare un risanamento della finanza pubblica sia l'unica novità di rilievo di questo esecutivo, per la quale vale la pena di spendere un consenso.

Qui e nell'altro ramo del Parlamento altri, e non io, ha dato con passione e con sincerità spessore culturale a problemi specialistici; si è fatta uscire dagli steccati degli iniziati la finanza, che è dunque diventata politica! Sono venuti da tutte le parti, almeno come raccomandazioni, in-

viti ad incidere sulla spesa corrente piuttosto che sui tagli o sui rinvii delle spese di investimento.

Forse, accanto ad una corale sollecitazione per una nuova ed organica politica fiscale, si è poco sentita una richiesta di approntare una normativa organica per il sostegno alle piccole e medie imprese (alle quali del resto il Governo, in questi giorni, ha dato una risposta parziale) che necessitano di un processo accelerato di modernizzazione per poter affrontare in maniera competitiva la sfida del mercato unico.

È sfuggito forse che una lenta ma tenace, una silenziosa ma difficile riconversione e diversificazione industriale del nord Italia (soprattutto in Lombardia) sono avvenute in questi anni nella indifferenza se non nella ostilità dello Stato e del Governo, che sono stati percepiti come estranei.

Anche al nord ci sono inquietudini, che forniscono occasione ed esca ai localismi, per la sensazione di un rapporto «matri-gno» con le istituzioni. I profitti reinvestiti da non tassare, le procedure eterne ed indecise di rimborso dell'IVA, la solitudine nel confronto internazionale, le incertezze legislative nell'*export* delle armi e nelle norme di prevenzione igienico-sanitaria per le aziende hanno finito per fare emergere anche questa non trascurabile area di disagio che — ricordiamolo bene tutti — si adagia geograficamente e si confronta economicamente con quelle regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige) che giustamente — ma non esclusivamente — occupano parte importante delle nostre preoccupazioni e degli stanziamenti.

Il coraggio e il realismo della politica di bilancio, o politica *tout court* (se non si vuole contemplare il tramonto della sua speranza, come è avvenuto per i già ricordati anni della «condivisione»), devono condurci a cercare nella manovra finanziaria la risoluzione di emergenze quali l'attuale situazione degli istituti previdenziali, del mercato del lavoro, dell'immigrazione dei lavoratori provenienti dai paesi in via di sviluppo. Così come non sfugge la necessità di farsi carico di una nuova coo-

perazione con l'est (altri amici e colleghi, con molta più acutezza di me, sono intervenuti su tale argomento ed in modo particolare l'onorevole Noci) che presenta problemi per quanto riguarda l'imperativo di non alterare la cooperazione concepita per i tradizionali paesi poveri e per le loro eventuali insolvenze, così come ci ricordava il ministro Carli durante l'audizione svoltasi presso la Commissione bilancio.

Il problema dell'est non può ancora, pur nella grande novità, essere causa di una decisione emozionale di forte riduzione della spesa per la difesa, per la quale occorrono decisioni previe agli impegni internazionali e soprattutto europei. Così come la forte richiesta di riconversione della nostra industria bellica non può essere affidata all'improvvisazione di un emendamento, bensì alla riflessione di una conferenza interministeriale. Se al termine di questi anni ci sarà quel rinascimento che si scorge, occorrerà riconoscere, senza «elitarie» sufficienze o scomposte demagogie, che il problema presenterà aspetti di grande dimensione finanziaria, economica, civile e sociale per intere «geografie» (penso, ad esempio, alla mia Brescia), ben più grandi e gravi dei 100 miliardi suggeriti o delle casse integrazioni a sostegno.

Gli anni '90, rispetto ad una proposta diffusa ed affascinante di sostegni e di ammortizzatori sociali (intanto si riconvertano le aziende a produzione bellica e quelle che inquinano, si dia la cassa integrazione a chi inquina), potrebbero portare ad una nuova edizione di Stato assistenziale, cui ci si abitua come ad una droga, senza però avere in questo caso nemmeno il merito storico del '68 in cui furono coinvolte le classi lavoratrici, il popolo. Finirebbe per essere una rivoluzione borghese «elitaria» ed aristocratica, non sempre, ma talvolta sofisticata ed incerta, o per lo meno a fasi alterne. Valgano come esempio le decisioni assunte in ordine al buco d'ozono e alle responsabilità di chi lo ha determinato, o la politica per la gioventù, dalla disoccupazione al sud alla devianza, che può voler dire rifinanziare in

qualche modo l'articolo 23 della legge finanziaria del 1988, la n. 67, per quei progetti di pubblica utilità collettiva avviati da giovani per il raggiungimento della qualificazione professionale, ma che non può certo significare, come da qualche parte si è sostenuto, il riconoscimento del salario minimo garantito *tout court*, né la riedizione dell'inquietante legge n. 285.

Siamo all'inizio di una manovra di correzione di comportamenti dell'esecutivo, del legislatore, delle organizzazioni sociali di categoria e dei cittadini. Dopo la consunzione di parole magiche come austerità e rigore, starei oggi per scomodare un'altra parola: severità, se non fossi convinto che eticità è la pretesa di chi vota per questi provvedimenti; un'eticità della responsabilità del Governo che restituisca ad ognuno la serena certezza di non essere deluso per il gesto che compie (*Applausi*).

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 9 dicembre, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 7 dicembre 1989, n. 390, recante norme in materia di trattamento ordinario di disoccupazione e di proroga del trattamento straordinario di integrazione salariale in favore dei dipendenti dalle società costituite dalla GEPI Spa e dei lavoratori edili del Mezzogiorno, nonché di pensionamento anticipato» (4403).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito in pari data alla XI Commissione permanente (Lavoro) in sede

referente, con il parere della I, della V, della X e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 13 dicembre 1989.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,45,
è ripresa alle 15,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Cappiello, Duce e Emilio Rubbi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, colleghi, la manovra finanziaria di quest'anno è stata oggetto di attenta analisi da parte del gruppo verde con particolare riguardo al problema che ci sta più a cuore: come sia possibile intervenire nella manovra finanziaria per ridurre i rischi ambientali, oggi così presenti nel nostro paese, e quali debbano essere le articolazioni per ottenere risultati più visibili di quelli conseguiti finora, anche perché abbiamo potuto riscontrare che agli impegni assunti dal Governo non ha corrisposto una adeguata capacità di spesa. In questo modo gli obiettivi rimangono sempre sulla carta e ogni anno bisogna riprendere in esame i vari problemi, rinviandone continuamente la soluzione.

Uno dei temi più importanti, sul quale credo si giochi veramente il futuro della

nostra società, è rappresentato dalle biotecnologie, che possono essere uno strumento di utile intervento, preferibile ad alcune tecniche oggi presenti, oppure uno strumento altrettanto aggressivo, molto più sottile e rischioso del nucleare.

I rischi dell'immissione nell'ambiente di organismi manipolati (per esempio in agricoltura) o quelli per l'identità stessa della nostra specie a seguito di manipolazioni genetiche sugli esseri umani, che per ora sono a livello di ricerca (la mappatura del DNA, messa in discussione anche a livello CEE, è la premessa per intervenire geneticamente anche sugli individui umani), sono una nostra grande preoccupazione. Dal momento stesso del nostro ingresso in Parlamento abbiamo sollecitato l'intervento del Governo al riguardo: abbiamo ottenuto impegni precisi, ed anche degli stanziamenti di bilancio nella scorsa sessione, ma poi tutto è rimasto sulla carta.

Un altro grande problema — sul quale speriamo quest'anno di aver più fortuna che nei precedenti — è di rendere l'attività produttiva del nostro paese compatibile con l'ambiente. Il rapporto Brundtland, che rappresenta una pietra miliare a cui nei governi e nei parlamenti di tutto il mondo si guarda per tentare di tradurre in impegni concreti quel concetto di sviluppo ecosostenibile che esso tanto bene esprime, ha ormai tre anni, ma non sembra che il Governo italiano, al di là dei dibattiti e degli impegni assunti in sede internazionale, abbia fatto nulla al riguardo.

In particolare, se la nostra industria, grazie alle profonde ristrutturazioni degli anni scorsi, costate molto denaro pubblico e sacrifici da parte dei lavoratori, è risultata essere competitiva sul mercato internazionale, ora rischia di non esserlo più, se non verrà resa compatibile con l'ambiente. Non possiamo pensare di restare competitivi nell'ambito europeo, dove molti paesi hanno agito più seriamente di noi in ordine a questo problema, se manterremo industrie altamente inquinanti, da terzo mondo, come ad esempio l'ACNA. Sulle vicende dello stabilimento l'Assemblea si è soffermata almeno cinque volte nel corso

di quest'anno, e tutti i gruppi presenti alla Camera hanno potuto rendersi conto delle non indifferenti tensioni sociali che esso ha provocato.

È indispensabile, quindi, che il Governo nella manovra finanziaria di quest'anno affronti fino in fondo il problema, soprattutto a livello di prevenzione e di salvaguardia del posto di lavoro. Tutte le volte che aziende inquinanti sono state chiuse con provvedimenti della magistratura o delle amministrazioni locali si è reso necessario un intervento straordinario in favore dei lavoratori interessati. Non è possibile continuare in questo modo! È indispensabile quindi procedere ad una mappatura di tutti gli impianti produttivi inquinanti esistenti nel nostro paese, per sapere con chiarezza quali di questi debbano essere riconvertiti e predisporre i necessari finanziamenti per attivare le relative procedure decisionali. È indispensabile, inoltre, predisporre tutti gli strumenti utili per salvaguardare il diritto al salario e al posto di lavoro.

In questo senso ci siamo particolarmente battuti nell'occasione di questa finanziaria, concentrando la nostra capacità di comprensione su emendamenti tendenti a modificare la situazione. Il Governo infatti, anziché adoperarsi per affrontare il problema seriamente, continua a disinteressarsi anche di quella che avrebbe dovuto essere una legge-quadro importante per la riforma del mercato del lavoro, al cui interno era previsto il principio di cui parlo. Noi non sappiamo cosa intenda fare il Governo al riguardo, ed è per questo che chiediamo garanzie circa alcune postazioni di spesa che consentirebbero di affrontare seriamente il problema.

Altrettanto importante è il problema relativo alla formazione professionale dei giovani nel nostro paese, non solo per contrastare il quadro di alta disoccupazione, presente soprattutto nel sud e riguardante in modo particolare le donne, ma anche per arrivare all'appuntamento del 1992 con una nuova forza-lavoro adeguatamente preparata. Ma anche in questo settore, come in quello dei problemi ambien-

tali, siamo purtroppo assolutamente impreparati, dal momento che non esiste alcuna programmazione in tema di formazione professionale. Il nostro paese pertanto giungerà al 1992 avendo necessità di importare dall'estero tecnici ambientali, anche ad alto livello e con formazione post-universitaria, di cui abbiamo ed avremo sempre più bisogno. All'estero mandiamo anche a fare le analisi che qui pare non siamo capaci di fare, esempio tipico quello dell'accertamento di eventuale presenza di diossina nel sito dell'ACNA (ne abbiamo discusso di recente in questa sede).

Noi riteniamo che in un quadro di riconversione industriale quale quello a cui ho accennato il Governo debba operare scelte precise in alcune direzioni. In primo luogo si dovranno studiare i tagli necessari per contenere il disavanzo in termini accettabili (anche se è un po' ridicolo parlare in questo modo, con un disavanzo dell'entità di quello del bilancio del nostro paese), indirizzandoli a settori di spesa non sociali. È evidente, ad esempio, che il livello del disgelo ed il cambiamento delle relazioni politiche tra est ed ovest rendono più che mai necessario un taglio delle spese della difesa ed un serio ridimensionamento delle spese per armamenti.

Credo inoltre che le battaglie ambientaliste di questi anni abbiano messo il dito sulla piaga dei progetti faraonici per opere pubbliche di dubbia utilità, tra le quali quelle per i mondiali, voluti a tutti i costi, che per la fretta con cui vengono eseguite hanno già causato più di dieci morti.

PRESIDENTE. Onorevole Cima, il tempo previsto per il suo intervento è di dieci minuti.

LAURA CIMA. Ho quasi finito, signor Presidente. Posso tuttavia superare questo limite perché non tutti gli iscritti per il mio gruppo svolgeranno i loro interventi.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Cima, purché sia chiaro che lei usufruisce di tempo contingentato.

LAURA CIMA. Grazie, lo so bene.

Dicevo che occorre fare attenzione ai progetti faraonici di dubbia utilità, che da una parte comportano un elevatissimo impatto ambientale e dall'altra sono consistente fonte di disavanzo pubblico, oltre ad essere oggetto di accordi non sempre limpidi e ad incrementare conseguentemente il cancro dello Stato alternativo allo Stato, rappresentato da mafia e camorra.

Riteniamo di essere stati molto seri e responsabili con il chiedere questi tagli al Governo, e ci dispiace che esso sia stato così poco sensibile alle nostre richieste.

Abbiamo fatto presente la necessità di nuove fonti di entrata fiscale. Siamo d'accordo sul principio delle ecotasse, ma non su quelle proposte dal Governo, a nostro parere non così calibrate e che anziché prevenire l'inquinamento corrono il rischio di monetizzarlo. Tutti gli incentivi e disincentivi che dobbiamo studiare per rendere l'attività produttiva del nostro paese compatibile con l'ambiente devono servire a prevenire, e non certo a monetizzare le soluzioni.

Si pone altresì la questione del sostegno dei redditi deboli. Per fortuna lo stanziamento previsto dal Governo per le pensioni è stato notevolmente aumentato in Senato. Continua tuttavia a non essere considerato un problema che ogni Stato moderno dovrebbe affrontare: la corresponsione di un reddito di cittadinanza, con il quale qualsiasi cittadino possa sopravvivere dignitosamente in momenti di necessità.

Per quanto attiene al mercato del lavoro, ritengo occorra avviare un serio processo per garantire ai lavoratori impiegati in aziende inquinanti il diritto al salario ed al posto, per offrire a tutti i cittadini pari opportunità reali per la realizzazione del diritto al lavoro sancito dalla Costituzione. Nel termine «tutti» devono essere compresi i giovani e le donne, categorie deboli che oggi non trovano spazio sul mercato del lavoro.

Vi è inoltre un problema che ci troveremo di fronte in modo sempre più dirompente: quello degli immigrati dai paesi extra comunitari. Alcuni nostri suggerimenti sembrano essere stati per ora accettati dal Governo. Ho qui la relazione

che l'onorevole Carrus ha svolto per la maggioranza sul bilancio di previsione dello Stato, nella quale — lo noto con soddisfazione — trova spazio una parte dei problemi che noi abbiamo sollevato con forza: la legislazione sull'obiezione di coscienza e la riconversione dell'industria degli armamenti; il finanziamento della futura legislazione sugli immigrati e sui nomadi; la legislazione quadro per i portatori di handicap; una particolare considerazione per la politica relativa alle minoranze linguistiche.

È poi prevista una revisione della spesa per i beni culturali; tenuto conto che stiamo distruggendo il patrimonio più grande che l'Italia abbia, tale revisione è indispensabile; e si impongono anche criteri di capacità di spesa e di controllo della spesa molto più seri di quelli che finora si sono praticati.

Vengono anche proposti interventi per favorire la cooperazione. In proposito va rilevato che il problema non è solo quello dei rapporti est-ovest, e che per favorire l'est non si deve dimenticare il sud del mondo, anche perché il problema dell'immigrazione nei paesi comunitari diventerà tanto più esplosivo quanto meno sapremo dare risposte ai bisogni dei paesi da cui gli immigrati arrivano.

Va infine ricordato soprattutto il punto relativo agli interventi in ordine alla difesa dell'ambiente, con particolare riguardo alla riconversione e alla tutela dei lavoratori delle industrie nocive all'ambiente, alla pesca, all'agricoltura biologica e al rapporto agricoltura-ambiente.

Mi auguro che gli emendamenti che abbiamo presentato al riguardo siano valutati con molta attenzione, e che il Governo si renda conto fino in fondo che non è possibile temporeggiare su questioni di così grande rilievo. Mi auguro insomma che si riesca qui, senza sfondare minimamente i tetti previsti (in materia sentiamo una grande responsabilità, ed anzi riteniamo che se i nostri suggerimenti fossero stati accolti avremmo ridotto ulteriormente il deficit statale), si possa con maggiore serietà affrontare i problemi che ci stanno a cuore.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bevilacqua. Ne ha facoltà.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ero ancora nata quando, nell'agosto 1961, veniva in una notte alzato, mattone dopo mattone, il muro di Berlino. È passato un mese dal crollo di quel simbolo della logica dei blocchi che ha forzatamente diviso l'Europa per quarant'anni.

È stata una grande vittoria, la vittoria di tutti coloro che non hanno mai pensato al presente come immutabile, ma hanno lavorato per un futuro possibile. Crollano con il muro di Berlino le ragioni stesse della logica bipolare, sotto le spinte per la democrazia che stanno attraversando tutto l'est; si sgretola l'idea e l'immagine del nemico d'oriente; est e ovest non sono più le categorie culturali e politiche per descrivere il nostro continente; sta sorgendo una nuova identità politica, l'Europa. Tutto ciò richiede un radicale mutamento di politiche in Europa occidentale: bisogna realizzare una nuova idea di sicurezza comune che rovesci il tradizionale binomio paura-minaccia e che si fondi sulla fiducia, sulla cooperazione, sul disarmo.

Mi pare assurdo allora che, accanto a positivi accordi per la riduzione e lo smantellamento di alcuni sistemi d'arma, da parte della NATO si voglia procedere ad intensi e costosissimi piani di armamento e all'incremento delle armi nucleari e convenzionali per gli anni '90. La presenza di centinaia di migliaia di soldati e di basi militari in Europa, il mantenimento di armamenti e dottrine militari offensive contrastano con una realtà in continua e profonda evoluzione.

Come giovane comunista e eletta della federazione giovanile comunista, ritengo che anche l'Italia debba contribuire al progetto di superamento dei blocchi anche con atti unilaterali. Si può porre come obiettivo ravvicinato allora la collocazione del nostro paese al di fuori dell'Alleanza atlantica. Non solo, ritengo che una nuova idea di sicurezza comune debba assumere il criterio della difesa sufficiente, e cioè

l'incapacità strutturale di attacco; questo non deve essere un mero problema tecnico, ma una strategia politica cui subordinare le scelte strategiche e militari. Questa scelta è già oggi possibile.

La legge finanziaria, nel bilancio del Ministero della difesa, prevede per quest'anno investimenti per 5.327 miliardi, una parte di questi (3.982) destinati all'acquisto e all'ammodernamento delle armi e dei mezzi per le tre Armi. Ma l'entità degli investimenti ed il tipo di armi prescelte, che corrispondevano all'ipotetica esigenza di attrezzarsi nell'eventualità di una guerra tra i due blocchi che si fosse combattuta in Europa, non ha più alcuna ragione di esistere.

Diviene inderogabile, data la nuova situazione internazionale, la trasformazione del modello di difesa italiano che si fonda sulla ridislocazione territoriale del nostro esercito, che preveda il dimezzamento del periodo di ferma di leva e il contestuale miglioramento delle condizioni di vita dei militari, dei giovani di leva, e un mutamento profondo della struttura dell'esercito fondato sul pieno riconoscimento della democrazia e dei diritti del cittadino-soldato. Il servizio civile dovrà diventare fattore essenziale di una nuova idea di difesa, non militare e non armata, che affronti efficacemente le vere minacce del nostro tempo; in primo luogo penso all'inquinamento e al degrado sociale. Il servizio civile nazionale ed internazionale può costruire concretamente fiducia, cooperazione e scambio reciproco con l'est e con il sud del mondo.

La modernità di una nazione, la capacità di rispondere alle richieste inalienabili di libertà e di democrazia, di risolvere i problemi materiali di vita, si misura nella capacità di guardare al futuro. Si tratta di domandarsi, ad esempio, quanto le scelte sugli armamenti, sulla ricerca, sull'indebitamento e sull'uso dell'ambiente abbiano presente il domani, le generazioni future.

Il Governo italiano, invece, ignora i radicali mutamenti in atto. Non solo non riduce le spese militari, ma accetta gli *F-16*; non parla di riconversione dell'industria

bellica né di una legge che regolamenti il commercio delle armi; mantiene in vigore il segreto militare che impedisce un effettivo controllo democratico delle strutture militari; mortifica, insomma, le richieste di tanti cittadini e di tanti giovani.

È giunto il momento di scardinare radicalmente il sistema di guerra e di dominio per non soccombere in una guerra senza armi che ha il nome del sottosviluppo, della crisi ecologica e della bomba demografica. Esiste un altro muro che deve cadere: quello che separa il nord dal sud del mondo.

C'è oggi un bisogno di nuova libertà, una libertà vera, intesa come crocevia di autodeterminazione e di scelte responsabili come valorizzazione dell'altro dal sé, una libertà che libera dalle moderne alienazioni, dalla riduzione dell'uomo a cosa, del lavoro a merce; libertà come uguaglianza nei diritti e nelle opportunità di soggettività differenti.

I giovani e le ragazze vivono oggi in un'epoca di enormi mutamenti. In tutto il mondo la «dimensione giovane», il tempo di vita e di esistenza, ha oggi un valore crescente e contemporaneamente questa generazione è il paradosso di questo assetto del mondo. In sé porta un percorso di inedite emancipazioni, ma anche la percezione che per diventare adulti entro questo assetto del mondo occorre per la grande maggioranza operare una rinuncia di soggettività e di diritti.

Quella giovanile è fino in fondo una questione politica, è la misura della proiezione verso il futuro della politica quotidiana. Per questo c'è bisogno di una politica forte, di un progetto che sappia mettere in campo le novità che provengono dai ragazzi e dalle ragazze.

Fino ad ora c'è stato invece un abbandono della politica; non vi è stato alcun intervento organico che abbia permesso di far emergere nuove forze e nuove intelligenze. Anzi, questo abbandono ha portato, da un lato, tanti giovani a rassegnarsi ad una logica di compravendita del proprio avvenire, dove la mancata affermazione dei diritti individuali ha esposto i giovani ai ricatti dei poteri clientelari e mafiosi e,

dall'altro, ad una condizione di marginalità rispetto alla politica ed alla sua agenda. Questa è la politica tenacemente applicata in questi anni e ribadita nei mesi scorsi dal Governo; è lo stesso atteggiamento che ispira la legge finanziaria, nella quale non c'è traccia di una politica rivolta alle giovani generazioni. Non vi è alcun progetto per il futuro ma solo un'attenzione diretta a consolidare questo drammatico presente: e pensare che la spesa destinata ai giovani sarebbe davvero produttiva!

Si assiste in tutto il mondo all'emergere di un malessere. Forse è una forzatura mettere insieme gli studenti di Pechino, quelli dell'università di Roma o della *Sorbonne* di Parigi; mi pare però che, pur nelle abissali differenze, si esprima in tal modo un dato di inquietudine comune. Se guardiamo all'Europa dell'Est, a Praga, a Berlino, a Varsavia, ci rendiamo conto che i giovani sono i protagonisti del rinnovamento e che in Occidente sono coloro che rimettono in discussione temi come l'ambiente, gli armamenti, il sapere. Vedo qui una forma di interdipendenza che consiste nel non tollerare più, da parte di vaste aree di giovani, vecchi schemi e categorie, rigidità e lentezze, anche in sistemi politici e sociali diversi. Mi pare che esista una domanda comune di nuovi percorsi di partecipazione, di espansione della democrazia, di nuove libertà da conquistare e nuovi diritti da affermare.

In Italia la condizione giovanile è molto precaria. In questi anni sono cresciute le possibilità ma anche le differenze. Vediamo che vi è chi sta bene, chi è emarginato, chi vorrebbe star meglio e le cento e cento sfumature intermedie. Sono cresciuti i bisogni, che sono diventati anche i diritti. Mi riferisco al bisogno-diritto all'occupazione per tutti, ad un lavoro gratificante e qualificato — non ad un lavoro qualsiasi o in nero —, alla riduzione dell'orario a trentasei ore, come chiedono i sindacati progressisti di tutta Europa, per modificare i tempi di vita, per avere più tempo per sé, per conoscere, per viaggiare, per studiare.

Mi riferisco anche al diritto ad un reddito minimo garantito, così come avviene, in forme diverse, in vari paesi occidentali, per tutti i giovani disponibili a svolgere attività di formazione e programmi di lavoro di utilità sociale, quale estensione dei diritti di cittadinanza, come diritto universale certo, sottratto al ricatto ed alla discrezionalità cui oggi è spesso sottoposto dal potere politico e delle pubbliche amministrazioni.

Occorre riconoscere anche il bisogno-diritto ad un nuovo sapere, ad una nuova cultura, a scuole ed università moderne e qualificate, nelle quali gli studenti siano considerati soggetti con diritti e poteri e non passivi utenti, ad una istruzione pubblica sede di produzione delle conoscenze e dei saperi e non luogo della parcellizzazione. Anche a tale proposito, non vi è traccia nella finanziaria neanche degli interventi più urgenti: penso all'elevamento dell'obbligo scolastico a sedici anni, ad un piano per l'edilizia scolastica, ad una politica per il diritto allo studio.

Esiste il bisogno-diritto per le ragazze ad una vita ricca di possibilità, ad affermare la loro differenza come valore e non come emarginazione. Aumenta la scolarità per le ragazze; ma quali sono le possibilità reali di lavoro? Uscire di casa: per fare cosa? Per incontrare chi, e dove? Una recente indagine svolta a Torino ci dice che il 60 per cento delle ragazze di quella città ha come unica occasione di socialità il rapporto di coppia. Quali sono allora le altre occasioni di socialità per chi è anche prigioniero della violenza, della quale può essere bersaglio chi mette il naso fuori di casa?

Penso anche al bisogno-diritto ad un rapporto diverso tra individuo e ambiente e tra quest'ultimo e lo sviluppo. È sempre più attuale l'idea di uno «sviluppo sostenibile», che comporta il pensare al progresso in modo tale da soddisfare i bisogni dell'umanità di oggi senza compromettere il futuro delle generazioni a venire, come diceva oltre dieci anni fa Enrico Berlinguer. Non si deve forse ripensare il valore d'uso delle risorse e renderlo più importante di quello di scambio? Non dobbiamo

forse ricominciare a ragionare in termini di austerità?

Mi riferisco anche al bisogno-diritto ad una vita senza dipendenze, cioè all'affermazione di una nuova cultura della salute e della vita, per una società realmente indipendente.

Siamo contrari ad ogni forma di repressione, penalizzazione, emarginazione e punizione di chi è considerato diverso, dai gay agli ammalati di AIDS, ai tossicodipendenti. Le proposte che vanno in questa direzione, come quella del Governo sulle droghe, sono sbagliate e inutili e possono solo servire a lasciare più soli gli individui, in questo caso i tossicodipendenti e le loro famiglie. La tossicodipendenza è il segno di un malessere, di un disagio di cui lo Stato si deve far carico. Una battaglia seria contro la droga si combatte su altri terreni: con la lotta al traffico e alla produzione che vuol dire lotta alla mafia e alla criminalità organizzata; con la prevenzione nella scuola; con il recupero e l'assistenza, finanziando servizi e strutture. Ma il terreno privilegiato deve essere quello dell'intervento nella società per cambiare la vita dei giovani, costruendo possibilità di futuro. Liberare chi si droga significa essere tutti più liberi; non vi sono scorciatoie né occorrono pene, ma progetti di vita, di nuovi orizzonti. Si deve pensare ai giovani come ad un soggetto di questa società e non come a un «di troppo». Mi riferisco al diritto-bisogno ad una concessione nuova della sicurezza, di cui ho parlato prima, per andare al di là dei blocchi, per un'Europa unita dal Portogallo agli Urali. E ancora al diritto-bisogno ad un territorio, ad una città non violenta, multirazziale e solidale, ecologica, partecipata: una città della buona vita.

Il modello di sviluppo che si è affermato fino ad oggi ci ha consegnato aree urbane invivibili, in cui spazi e tempi di vita sono sempre più segnati dalla fretta, dallo stress, dai percorsi immutabili casa-lavoro-casa, in cui si perdono le relazioni tra gli individui. Penso, per esempio, alle grandi periferie urbane e a quanto la distanza con il centro non sia solo fisica: è distanza che determina negazione di op-

portunità, di relazioni, di sapere. Va combattuta allora una battaglia per restituire la città ai cittadini, per una città cui si possa appartenere e non solo in cui abitare. Una città solidale, che riserva a tutti una *chance* per il futuro, che rispetta le identità e le diversità etniche, culturali e religiose, che non allontana i neri né gli zingari. Non si tratta allora di «concessioni» o «carità» verso gli immigrati, ma della necessità di riconoscerli come soggetti di diritti, portatori di ricchezza, di nuove possibilità di comunicazione sociale e umana.

Forse lei, signor ministro, non sa o se ne è dimenticato, ma in Italia, quinta potenza mondiale, gli immigrati muoiono per razzismo o passano 12 ore a raccogliere pomodori in Campania e in Puglia, a 1.000 lire la cassetta. Oppure, per non morire assiderati, ad esempio a Torino tutte le sere cercano riparo nei vagoni abbandonati della stazione ferroviaria di Porta Nuova. Vi sono ben tre ministri di questo Governo che da mesi stanno elaborando una nuova legge sull'immigrazione, una legge talmente cieca e immorale che prevede una sorta di «numero chiuso» o «programmato» che dovrebbe essere la panacea di tutti i mali. Come se per risolvere i problemi potessimo bloccare le frontiere.

Mi chiedo se vogliamo capovolgere la storia. Siamo stati noi, fin dai tempi di Colombo, ad invadere le terre altrui. Poi abbiamo derubato il loro petrolio, saccheggiato le loro risorse, imposto un modello di sviluppo che costringe ogni anno ad esempio il Brasile, per pagare il suo debito estero, a distruggere un pezzo di Amazzonia; fino a imporre a queste popolazioni di emigrare per bisogno. Occorre allora una risposta che garantisca parità, diritti e differenze; sono necessari interventi immediati per risolvere le emergenze e leggi per governare il futuro.

Voglio parlare poi del bisogno-diritto perché i minori non siano più considerati «incapaci di...», ma soggetti che possono definire in positivo la loro identità. Va affermata la piena cittadinanza del minore; altrimenti sarà facile preda dello

spacciatore o manodopera a poco prezzo per la malavita, così come accade già a Catania o a Bari.

Si deve ribaltare quella cultura che pensa di omologare ogni istanza alle esigenze, ai bisogni, ai modelli dell'adulto. Occorre ragionare attorno a uno statuto legislativo che sancisca diritti per i minori in terreni nei quali poco è stato fatto. Penso al lavoro, alla scuola, alla sessualità, al disagio e alla devianza, fino a sancire il diritto di voto almeno per i referendum. Vi è una generazione in Italia, 14 milioni di ragazzi e ragazze privata dei diritti di cui ho cercato di parlare brevemente in precedenza e di molti altri, privata anche di spazi associativi e culturali, che chiede di poter costruire la propria vita. Quei soggetti descritti sempre senza volto e senza nome, quelli che questo Governo non ascolta, hanno bisogno di maggiori possibilità, di garanzia di diritti, per essere cittadine e cittadini. Quei soggetti sono davvero moderni e rappresentano il futuro di questo paese, anche se voi non volete vederli. (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Procacci. Ne ha facoltà.

ANNAMARIA PROCACCI. Signor Presidente, colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, con la relazione di minoranza il gruppo verde ha espresso le proprie valutazioni circa la manovra connessa al bilancio di previsione ed alla legge finanziaria. Abbiamo già annunciato il nostro giudizio negativo, motivato dall'assenza di una nuova linea di condotta, anche se abbiamo rilevato con chiarezza — desidero sottolinearlo anch'io in questa sede — che gli stanziamenti per la tutela dell'ambiente sono aumentati, anzi, quasi quadruplicati, rispetto allo scorso anno.

Tuttavia, tale cambiamento è stato adottato sull'onda delle emergenze ambientali: si è trattato infatti di misure necessarie, anche se non sempre condivisibili nella loro impostazione.

Purtroppo debbo anch'io registrare un dato molto preoccupante: da quanto si può

desumere dalla proposta di bilancio al nostro esame, per la difesa dell'ambiente il nostro Stato impiega solo il 3,2 per cento delle spese in conto capitale; il che si inserisce in un quadro generale che lascia davvero molto a desiderare e la cui impostazione riteniamo sbagliata.

Vorrei ora far riferimento a tre problemi interessanti ed estremamente importanti (su almeno uno dei quali non credo vi saranno altri oratori disponibili a spendere qualche parola), che investono altrettanti settori-cenerentola, per così dire, della nostra vita. Il primo di essi concerne i beni culturali.

Il nostro paese attribuisce ad un ministero ancora giovane (e che probabilmente non si vuole far crescere davvero) un bilancio ridotto all'osso, fatto di briciole, che equivale (quantificando in modo ovviamente approssimativo) a circa un terzo dello sforzo finanziario sopportato dall'Italia per i campionati mondiali di calcio che si svolgeranno nel giugno del 1990. Tale accostamento è tutt'altro che peregrino, anzi è molto eloquente anche per chi non sia molto pratico di cifre, perché testimonia che per lo sterminato patrimonio culturale che abbiamo la fortuna di avere (e che, secondo dati dell'UNESCO, equivarrebbe a più della metà del patrimonio storico ed archeologico dell'intero pianeta) possiamo operare solo interventi-tampone.

Anche durante i lavori svoltisi nella VII Commissione abbiamo avuto modo di discutere approfonditamente al riguardo ed unanimemente abbiamo riconosciuto le carenze del settore.

Tenuto conto della ristrettezza del tempo a mia disposizione, voglio fare solo qualche esempio. Nel bilancio del Ministero dei beni culturali sono stanziati solo pochissimi miliardi (circa una decina) per esercitare il diritto di prelazione, per porre cioè lo Stato in grado di acquisire quanto avrebbe invece il diritto di prendere per primo. Del resto, si tratta di una lamentela che tutti abbiamo avanzato anche negli anni scorsi e che siamo costretti a registrare anno dopo anno.

Uno dei problemi più gravi di questo settore è, a mio avviso, quello della debolezza

delle strutture centrali; se questo ministero deve progredire, le sue gambe debbono senza dubbio essere più robuste.

Occorre rafforzare, a questo proposito, tutti gli istituti centrali, sui quali si è registrata un'attenzione generale, e prendere in considerazione anche gli emendamenti presentati dal relatore in Commissione — nei confronti dei quali ho già avuto modo di esprimere tutta la mia solidarietà — perché su di essi si è fatto convergere uno sforzo finanziario assai rilevante, anche se ancora indubbiamente insufficiente.

Ricorderete quello che è accaduto lo scorso anno in occasione del rifinanziamento della legge Biasini per la protezione del patrimonio archeologico di Roma: troppo tardi ci si accorse — forse a seguito di un pentimento inutile — che l'Assemblea, per un pugno di voti, sette se ben ricordo), non aveva saputo concedere un minimo di respiro finanziario al recupero del patrimonio archeologico della capitale. Fu un errore gravissimo, al quale credo che tutti noi dobbiamo riparare in modo tangibile ed immediato.

Per quanto riguarda il tema dei piani paesistici, sono contenta che si sia verificato un loro rafforzamento. Il nostro paese ha registrato una svolta legislativa a seguito della legge Galasso, che però è ancora largamente inapplicata. Anche in questo caso e ancora una volta è necessario ed importante che vi sia uno sforzo finanziario per rendere tale svolta viva ed attiva.

Onorevoli colleghi, è con una certa desolazione che mi rendo conto di come il discorso sui beni culturali finisca per essere di *routine* e si svolga solo nella sede ristretta della Commissione oppure in grandi occasioni (come questa dell'esame della legge finanziaria e del bilancio) ma in un'aula deserta. Non credo si possano cambiare le cose se prima non cambia la prospettiva culturale; non riesco a scindere il discorso in termini brutalmente numerici dal discorso di un cambiamento di ottica, cioè del cambiamento della nostra volontà di capire quale siano nel nostro paese le vere risorse. I beni culturali sono una risorsa, a prescindere da ovvie

considerazioni di tipo storico o artistico, e rappresentano pertanto una fonte preziosa di turismo.

È questo un discorso che andrebbe fatto con più tempo a disposizione e, forse, anche alla presenza di interlocutori più numerosi. Comunque, devo dire che i beni culturali non sono considerati dalla classe politica né una risorsa né un investimento. La stessa considerazione potrebbe esser fatta per il nostro sistema scolastico, anch'esso settore-cenerentola.

È vero: nei confronti di questo settore abbiamo sempre avuto il problema dello sforzo finanziario enorme; sono la prima a riconoscere che i 40 mila miliardi affidati alla scuola, secondo le statistiche, vengono impiegati nella quasi totalità per il personale.

Tuttavia, desidero rivendicare un elemento positivo: la scuola è un investimento, è il sistema educativo per i giovani del nostro paese, per i cittadini di domani.

Questa frase non è retorica, ma è la constatazione di un dato di fatto: ancora una volta la scuola viene sentita come una grossa palla al piede del sistema produttivo, per cui, al di là degli stipendi, non si possono pretendere sforzi finanziari in tale direzione.

Questa è una realtà da contestare, soprattutto nel momento in cui chiediamo riforme per la scuola. Da un paio di anni a questa parte si dice che siamo in una fase di transizione del nostro sistema scolastico, di passaggio dall'immobilismo, da una scuola per alcuni aspetti vecchia ad una scuola diversa: una scuola in cui l'obbligo di frequenza sia prolungato fino a sedici anni, che contempli un sistema di autonomie scolastiche e che veda finalmente la riforma delle superiori. Le riforme non possono però essere effettuate senza fondi; allora, gli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria per le varie riforme in campo educativo costituiscono solo elementi simbolici, messaggi di buona volontà che temo siano più platonici che effettivi.

Se voi, colleghi, prendeste in considerazione alcune voci di bilancio della tabella

n. 7, vi accorgereste che c'è davvero di che rabbrivire. Con imbarazzo ed anche un po' stancamente ripeto sempre le cifre riportate in quella tabella; non riesco infatti a trovare pietra di paragone che sia più efficace ed al tempo stesso più vergognosa. Basti pensare che si stanziavano solo 50 milioni per gli studenti che intendano compiere scelte riguardanti il cosiddetto orientamento scolastico e che per il funzionamento di tutti gli organi collegiali della scuola si stanziavano appena 7 miliardi. Per non parlare poi del settore dell'edilizia scolastica: nel nostro paese, soprattutto nel sud, vi è ancora una forte carenza di aule ed una mortalità scolastica che spesso viene sottovalutata ma che in realtà rappresenta un grandissimo sintomo di malessere sociale.

I due settori dei beni culturali e della scuola sono quindi e continuano ad essere delle vere e proprie cenerentole. Vorrei sottolineare che la potenzialità propria della scuola italiana potrebbe rivolgersi verso i beni culturali al fine di creare un certo movimento tra i vari settori della nostra società, anziché essere imbalsamata in bilanci che hanno un fiato tanto corto. In campo scolastico, per fare un esempio, il bilancio destina solo 106 miliardi all'aggiornamento di tutto il personale e dei docenti *in primis*: una somma pari alla metà della spesa sostenuta per la ristrutturazione dello stadio Olimpico di Roma. C'è di che vergognarsi...

L'ultimo punto, per così dire «marginale», che vorrei brevemente trattare riguarda gli animali, e forse sarò l'unico oratore a parlarne. Da quando siamo presenti in Parlamento noi verdi abbiamo introdotto tematiche che solo raramente erano state prese in considerazione: mi riferisco a quelle riguardanti gli «altri animali». Mi sembra che su tale argomento vi sia stata una crescita di attenzione e di consensi.

Mi si potrebbe domandare che cosa abbiano a che fare gli animali con la legge finanziaria. Ebbene, risponderò che lo scorso anno proprio questa Assemblea, con un voto unanime, approvò uno stanziamento di 12 miliardi a favore di una sperimentazione che prescinderebbe dall'uso di

animali. Quest'anno, a causa delle lungaggini legislative, vediamo profilarsi il rischio di una perdita parziale della somma precedentemente stanziata. So che molti, a partire dall'onorevole Carrus, hanno un atteggiamento disponibile in proposito; credo comunque che occorra comportarsi in modo coerente per evitare che si perdano i risultati già conseguiti.

Anche attraverso stanziamenti moderati e inquadrabili nell'ottica dell'incoraggiamento (ad esempio, prevedendo la copertura della legge sul randagismo e sulla tutela degli animali domestici, attualmente all'esame del Parlamento) noi possiamo fornire alla gente risposte importanti dal punto di vista culturale. Il nostro paese cambia: io credo che i mutamenti sociali, culturali e di costume che si muovono nella direzione della non violenza e del conseguimento di un maggiore grado di civiltà debbano essere incoraggiati.

Per questo motivo sono contenta che il Governo abbia inserito nei documenti di bilancio anche alcune voci che riguardano le materie da me indicate. Nonostante questo, voglio ribadire una considerazione: tutti i risultati positivi conseguiti (che per mancanza di tempo non posso elencare) e i «sì» che abbiamo ottenuto dal Governo alle nostre richieste sono stati delle concessioni. Non è questo ciò che chiedevamo.

Noi vorremmo, infatti, che cambiasse il modo di pensare di chi è alla guida del nostro paese. Vorremmo che finalmente ci fosse una svolta e che si abbandonasse la strada delle grandi opere pubbliche, della cementificazione, della costruzione di tante inutili autostrade. Vorremmo che vi fosse la capacità di imboccare una via diversa, cioè quella dello sfruttamento intelligente delle risorse.

Concludo esprimendo un rifiuto netto anche nei confronti dei provvedimenti di accompagnamento della manovra finanziaria. Mi preoccupa soprattutto il pessimo disegno di legge sulla svendita del patrimonio immobiliare dello Stato, dei cosiddetti gioielli di famiglia, che rischia di diventare occasione di ennesima speculazione e di perdita da parte di tutti noi di qualcosa che poi non sarà più possibile

recuperare, come i boschi e i vecchi stabili storici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la relazione di minoranza affronta in modo organico ed alternativo alle proposte del Governo la questione della finanza locale e regionale, coerentemente con la nostra convinzione della necessità del rilancio di un rinnovato sistema di poteri regionali e locali al fine di un qualificato processo di modernizzazione ed europeizzazione dell'Italia.

Con questo sintetico intervento intendo precisare ulteriormente la nostra proposta, che si muove in molteplici direzioni. I suoi fini sono numerosi: battere il disegno centralistico che ha contrassegnato le politiche governative negli anni '80; invertire l'ulteriore operazione di «scavalco» del sistema dei poteri regionali e locali che si intende compiere con la manovra del Governo in discussione e soprattutto con i disegni di legge in materia di sanità, di spesa per l'edilizia, di viabilità, di acquedotti e di riforma del Fondo investimenti ed occupazione che accompagnano la legge finanziaria; superare l'intervento straordinario e speciale a favore di una nuova stagione di impegno programmato, ordinario, rinnovato, di cooperazione concertata fra i diversi livelli dello Stato, di efficacia e produttività di un nuovo Stato democratico al servizio della riqualificazione e modernizzazione del paese.

Rispetto alle politiche proposte dal Governo, la nostra denuncia non può essere quindi che alta e forte e la controproposta nettamente alternativa. Siamo infatti di fronte ad una proposta che continua imperterrita con le politiche del passato e ripropone, in primo luogo, la precarietà. Siamo alla fine dell'anno e manca ancora la legge fondamentale per varare i bilanci del 1990, nonostante sia stata già fissata per domenica 6 maggio la data del rinnovo dei consigli regionali, provinciali e comu-

nali. Sono anni ormai che si continua con provvedimenti annuali presentati in ritardo, per cui i bilanci preventivi si sono spesso trasformati in bilanci consuntivi.

Si vuole un 1990 all'insegna della peggiore delle continuità. Il nuovo ritardo e l'appuntamento elettorale possono determinare una situazione nella quale sarà possibile fare i bilanci solo nell'autunno del 1990. Questa può essere una scelta consapevole per indurre ad un forzoso contenimento della spesa locale, ma è nel contempo una scelta colpevole di fronte all'esigenza di rispondere ai problemi del paese; una scelta volta a produrre una situazione di spesa incontrollata ed ingovernata, premiando così il debito dello Stato e i furbi e gli spreconi che, purtroppo, si annidano anche nelle file degli amministratori locali.

Lo affermiamo con forza: anche questa è una manifestazione di una politica lassista verso il debito pubblico e verso il paese, e soprattutto verso quella parte del paese, la grande maggioranza e la più debole, che ha bisogno di uno Stato efficiente ed efficace.

In secondo luogo, si ripropongono regole speciali con la consueta ed improduttiva motivazione della compartecipazione al rigore; consueta in quanto da anni questa è la direzione privilegiata dei tagli, improduttiva in quanto il debito dello Stato si aggrava e trascina su questo terreno anche la finanza regionale e locale.

Il sistema dei poteri locali non viene considerato un pilastro portante della politica dello Stato, non viene considerato come un soggetto attivo delle politiche nazionali; al contrario, viene individuato solo come un comparto da punire ed emarginare. Di qui i tagli nei trasferimenti nelle spese correnti, nelle spese di investimento e nei settori di intervento di competenza locale; di qui i sempre più numerosi balzelli tariffari e tributari che si mettono al collo degli amministratori locali; di qui le varie ICIAP, inique, ingiuste, impopolari, le varie addizionali e le spinte a prelievi insostenibili, in modo particolare sulla soddisfazione di bisogni fondamentali e primari; infine, un crescente avviticciamento centralistico e di

marginalizzazione del sistema dei poteri regionali e locali.

Abbiamo parlato nella relazione di minoranza di un'ulteriore fase di scavalca-mento: ciò è grave e pericoloso per i grandi problemi del paese, per la credibilità delle istituzioni e della politica, per la vita demo- cratica.

La fame centralistica, clientelare, lottiz- zatrice nella gestione delle risorse pub- bliche compie un ulteriore balzo in avanti con i provvedimenti che sono al nostro esame, i quali si collocano oltre il limite sostenibile soprattutto perché esautorano ulteriormente regioni, province e co- muni.

Abbiamo visto ed esaminato gli elementi conoscitivi della situazione della Cassa de- positi e prestiti che ci sono stati forniti dal ragioniere generale dello Stato. Abbiamo visto, ed anche contestato, le politiche di freno degli investimenti locali che ven- gono adottate portando a motivazione la situazione della Cassa depositi e prestiti. È vero, vi sono 45 mila miliardi di compe- tenza per gli interventi più diversi, tutti speciali e straordinari. Si tratta di quello «speciale e straordinario» che non ci piace, che occorre rivedere e riordinare in quanto elemento distorto di uno spen- dere rigoroso, pulito, programmato e tra- sparente.

Questi 45 mila miliardi sono un pericolo — è stato detto — ma sono solo un pericolo teorico, in quanto oltre il 60 per cento di essi non è spendibile!

A causa dello stravolgimento delle re- gole democratiche ed istituzionali, delle procedure sempre più confuse, aggrovi- gliate, paralizzanti dei ministeri, le risorse diventano in larga misura residui passivi, rimangono scritte sulla carta, mentre da più parti — dai ministeri ed anche dal Par- lamento — provengono spinte forti per nuove risorse ed il paese attende gli inter- venti necessari.

La direzione seguita, d'altra parte, ri- specchia una linea più generale: basta con- siderare che a fine novembre abbiamo già oltre 200 mila miliardi di residui passivi.

Orbene, noi ribadiamo anche in questa occasione la proposta di impegnarci tutti

insieme per compiere una verifica attenta delle singole leggi di spesa, non al fine di spendere di più, ma al fine di rendere spen- dibili le risorse esistenti, per costruire un nuovo e corretto rapporto tra i diversi momenti istituzionali dello Stato, per evi- tare nuovi residui e stanziamenti aggiun- tivi. Ci auguriamo che tale proposta venga accolta, così come ci auguriamo che in Parlamento vi sia la volontà per modifi- care profondamente le nuove leggi di spesa. La reazione ad esse è stata forte, conseguentemente vi è stato quasi un di- sconoscimento di paternità, un segnale di ritorno indietro. Ci auguriamo che vi siano le condizioni per una correzione degli stessi provvedimenti.

Tutto il quadro della finanza locale e regionale riceve un nuovo colpo dai prov- vedimenti all'attenzione del Parlamento. Per comuni, province e comunità montane si tagliano ulteriormente trasferimenti or- dinari, si congelano gli investimenti, già decurtati del 40 per cento nel corso del 1988.

Per i piccoli comuni, poi, la situazione diventa drammatica: si taglia — incredi- bile ma vero — sul trasporto locale; si con- tinua a «cincischiare» sugli espropri; si sot- tostimina nella sanità; si riducono le spese sociali e, d'altra parte, si carica il sistema dei poteri locali di altri compiti burocrati- ci. Addirittura, per le comunità montane si arriva al dramma!

Possiamo dire che se le previsioni per la situazione italiana rimangono di tal ge- nere, le questioni della collina e della mon- tagna subiranno un colpo grave. La stessa logica sostiene la finanza regionale: è stata scardinata la legislazione iniziale, si vive all'annata con bilanci regionali che sono sempre più paralizzanti ed in difficoltà ri- spetto anche agli impegni di carattere co- munitario.

Vorrei, poi, denunciare un altro fatto: mi sembra che ci troviamo dinanzi ad una linea che si può definire almeno maliziosa, ma che, ovviamente, è qualcosa di più! Non soltanto il 60 per cento dei tagli va nella direzione denunciata: si conferma l'ICIAP, si introducono l'addizionale ENEL, la so- vrimposta sul bollo, i ticket. La domanda

che viene legittima è la seguente: perché tagliare per poi recuperare con balzelli? Non è più semplice mantenere i trasferimenti e recuperare con la politica nazionale delle entrate? Se così è, cosa si vuole dimostrare? Forse che gli spreconi sono gli amministratori locali o che i nuovi balzelli servono per coprire i buchi locali? Mi sembra che questa sia una politica non solo ingiusta ma anche miope. I balzelli non rappresentano, d'altra parte, una risorsa in più e non coprono neppure i tagli.

Voglio cogliere questa occasione per sottolineare l'importanza delle modifiche che ci auguriamo di avere realizzato nel corso dell'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato in Commissione bilancio. Mi riferisco al recupero di trasferimenti per quanto riguarda le comunità montane, ad un recupero di risorse per quanto riguarda gli investimenti locali, ad un recupero di investimenti anche per quanto riguarda la spesa di intervento nel settore dei trasporti pubblici locali nonché all'impegno di rivedere i trasferimenti di parte ordinaria.

Partendo dalle considerazioni che ho fatto poc'anzi viene naturale chiedersi: sono utili i poteri locali? Noi diciamo di sì e lo diciamo perché guardiamo all'Europa.

In questi anni in Europa è stata portata avanti una politica che ha rinnovato e rinvigorito i poteri locali. In Italia, invece, si è andati contro tendenza. Le scelte europee indicano i poteri regionali e locali come elementi importanti per costruire l'Europa dei cittadini per rappresentare le esigenze locali per attuare le politiche europee.

Del resto, l'indebolimento delle frontiere nazionali, la nuova rilevanza strutturale dell'organizzazione territoriale nella diffusione dell'innovazione e nella costruzione di un'ambiente favorevole allo sviluppo ci costringono a competere in Europa, come sistema territoriale, con una moderna politica di riforme, di programmazione e con sistemi organizzativi di relazioni territoriali, di fattori, presidi e servizi in grado di trasmettere impulsi innovativi, oltre che di assetti sociali e di equilibri ambientali.

Se guardiamo al modo in cui in Italia vengono affrontate le questioni dei poteri locali e soprattutto della finanza locale e regionale, ci accorgiamo che non ci si muove nella direzione di un confronto serio su tale versante.

Attraverso il sistema dei poteri locali e regionali è possibile portare avanti le politiche per qualificare lo sviluppo. Nel dire questo mi riferisco alle politiche necessarie per promuovere e qualificare l'assetto produttivo italiano: un assetto produttivo composto prevalentemente dall'impresa diffusa, che ha perso colpi in questi anni. Parlo di una impresa diffusa che ha bisogno di innovazioni, di servizi. Come è possibile allora proseguire per questa strada se non si mette mano a nuove politiche fondate sul decentramento dei poteri?

Per quanto riguarda, poi, l'ambiente, dobbiamo chiederci come sia possibile affrontare le grandi questioni che su tale terreno sono aperte senza costruire un nuovo rapporto uomo-ambiente, senza andare verso la riconversione ecologica, senza un rinnovato impegno dei poteri locali.

Come è possibile affrontare i problemi del nuovo assetto delle città, dell'inquinamento atmosferico, del caos e del trasporto pubblico locale, le questioni dello smaltimento dei rifiuti e della depurazione, in sostanza i grandi temi dell'aria, dell'acqua, del cibo e della vivibilità, senza un rinnovato impegno di rilanciare il sistema dei poteri locali?

Lo stesso ragionamento vale per i grandi processi di trasformazione sociale che hanno caratterizzato e caratterizzano la nostra realtà. Parlo di quei grande patrimonio sociale che è rappresentato dalla popolazione anziana, ma mi riferisco anche al nuovo ruolo delle donne che ha contrassegnato le realtà del paese e alle nuove domande che ne conseguono, nonché ai processi di immigrazione, alle nuove concezioni del lavoro, del vivere, del tempo libero. Ebbene, come è possibile rispondere a tali questioni senza un profondo rinnovamento sul piano dei poteri decentrati dello Stato? Come è possibile rispondere alle vecchie contraddizioni,

oggi acute, sul piano territoriale e sociale? Come è possibile rispondere alle nuove contraddizioni proprie di questo processo di modernizzazione? Mi riferisco ai disagi materiali ed immateriali, alla criminalità che cresce, alla rifondazione dello Stato sociale, alla sua trasformazione in un sistema di diritti fondamentali.

Com'è possibile, allora, affrontare tutto questo senza una profonda inversione di tendenza su tale versante? È chiaro che il centralismo praticato nei confronti del sistema dei poteri locali ha una logica che va contro uno sviluppo nuovo e qualificato del paese.

Diciamo che è ora di cambiare, riformando il sistema delle autonomie locali sul piano dell'ordinamento, della legislazione, dei poteri, dei meccanismi elettorali e delle risorse finanziarie, anche per risanare il debito pubblico, responsabilizzando quindi, sul versante della spesa ma anche su quello dell'entrata, i comuni, le province e le regioni.

C'è una grande domanda di autonomia impositiva e finanziaria: perché sprecarla, perché non coglierla? Per questo motivo ci battiamo per modificare ulteriormente il quadro finanziario per il 1990 e nel contempo per avviare una nuova politica. Ecco perché guardiamo con attenzione ai disegni di legge collegati che recano norme sull'autonomia impositiva e finanziaria dei comuni, delle province e delle regioni. Nella legge finanziaria vi sono infatti elementi di novità riguardo agli enti locali che recepiscono nostre richieste, formulate nel corso di questi anni.

Per quanto riguarda la finanza regionale dobbiamo dire che la manovra governativa si basa esclusivamente su addizionali e sovraimposte che riguardano le concessioni governative, la benzina, il metano, le tasse di circolazione. Per quanto concerne invece le proposte che fanno riferimento al sistema dei poteri locali, occorre definire l'intero assetto della finanza locale e quindi determinare parametri certi in ordine ai trasferimenti del gettito tributario complessivo, modificando le proposte attinenti agli elementi di autonomia impositiva. Senza questa determinazione

di carattere più complessivo si correrà il rischio di mettere un nuovo cappio al collo agli enti locali i quali potrebbero essere indotti, in presenza di un taglio dei trasferimenti, ad esercitare, oltre ogni limite, la propria azione impositiva.

Ci batteremo quindi affinché questi provvedimenti economici e finanziari del Governo siano modificati e non rimangano una promessa elettorale. Non dobbiamo dimenticare i disegni di legge collegati che riguardano più specificatamente l'autonomia impositiva e finanziaria dei comuni, delle province e delle regioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ALBERTO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, vorrei dare innanzi tutto una valutazione positiva al bilancio dello Stato ed alla legge finanziaria 1990, anche se da un attento esame sorgono delle contraddizioni e delle esigenze di approfondimento.

Mi compiaccio con i colleghi della V Commissione, che hanno svolto un proficuo esame delle norme che presiedono alla formazione sia del bilancio dello Stato sia della legge finanziaria.

Le modifiche introdotte con la legge n. 362, che a sua volta ha modificato la legge n. 468, nonché gli accorgimenti di ordine procedurale, risultanti dalla modifica del regolamento della Camera, non ci hanno permesso di dare un certo automatismo alla formazione di questi documenti che in qualche modo rappresentano l'esposizione sul piano contabile delle norme contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria.

Nel dibattito svolto in Commissione alla Camera e nell'altro ramo del Parlamento ci siamo resi conto delle difficoltà incontrate per l'attuazione delle norme contenute nella legge n. 362, che in qualche modo hanno rispecchiato la rigidità della spesa ed hanno richiamato l'attenzione sulla esigenza — di cui ha parlato a lungo il collega Pellicanò — di controlli sulla at-

tuazione di tali norme di natura amministrativo-contabile.

A questo proposito, anche alla luce delle audizioni del presidente della Corte dei conti e del ragioniere generale dello Stato, ci rendiamo conto della necessità di un controllo diverso delle varie attività, che non sia solo di legittimità ma anche in certo modo di valutazione dell'operato dei singoli organismi competenti per la gestione delle poste di bilancio.

Tali momenti di approfondimento costituiscono una fase fondamentale del lavoro del Parlamento per rendere i documenti contabili, in primo luogo la legge finanziaria, più aderenti agli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria.

Un altro tema emerso sia alla Camera sia al Senato riguarda l'esame preliminare della legge finanziaria per verificarne l'attinenza alle norme previste dalla legge n. 362, nonché la sua copertura. Sono emerse alcune anomalie: l'impianto della vecchia legge prevedeva che tale approfondimento in certo qual modo avvenisse solo in prima lettura e non in fase di seconda lettura. Di qui la necessità per la Commissione di merito e per l'Assemblea di puntare ad una disciplina comprensiva delle norme del Senato e di quelle della Camera.

Noi vorremmo che questo insieme di provvedimenti venisse a rappresentare davvero il punto focale della politica del nostro paese. Riteniamo infatti che le impostazioni ed i programmi del Governo si possano sintetizzare nel documento di programmazione economico-finanziaria, nel bilancio a legislazione vigente, nella legge finanziaria e nella nota di variazione a seguito dell'approvazione della legge finanziaria. Su questo punto ritengo si dovrà soffermare l'attenzione delle Assemblee parlamentari nei prossimi mesi per fare in modo che le difficoltà e le incertezze venute alla luce nell'esame dei documenti di bilancio per quest'anno non si ripetano.

Dicevo all'inizio che i documenti in esame delineano una manovra che noi non possiamo non approvare nelle sue linee generali.

Si tratta di una manovra che deve tendere al rientro del deficit primario e nello stesso tempo portare avanti una politica di sviluppo del paese, avendo di mira il rientro dall'inflazione.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi, forse indiretta conseguenza di alcune norme fiscali, non hanno consentito di mantenere il livello dell'inflazione al tasso del 4,5 per cento annuo ed oggi dobbiamo registrare una percentuale che si aggira intorno al 6 per cento. Tutto ciò renderà necessaria l'adozione di meccanismi — in parte previsti nei documenti al nostro esame — di adeguamento di tutte le poste di bilancio al tasso d'inflazione, che, come ho detto, va attestandosi intorno al 6 per cento.

Il problema dell'inflazione corre di pari passo a quello degli interessi sul debito pubblico, che riteniamo dovrebbe essere contenuto sia con l'adozione di alcune iniziative tendenti a ridurlo quali, ad esempio, la vendita di beni disponibili dello Stato, sia con una manovra sugli interessi, tale da scoraggiare la vendita dei titoli di Stato. Purtroppo, un avvenimento che tra poco dovrà verificarsi, quale la libertà di movimento dei capitali all'interno della CEE, non è stato finora accompagnato dalle necessarie iniziative in tema di armonizzazione fiscale. In conseguenza di ciò, potremmo essere costretti ad affidare alla sola leva dei tassi la manovra sui movimenti di capitale, con il conseguente aumento dei tassi d'interesse che, oltre a non bloccare il debito pubblico, potrebbe costituire un elemento pericoloso per il riaccutizzarsi della spirale inflazionistica. Sono questi i problemi che dobbiamo valutare e che, indipendentemente dalla volontà del Governo, dobbiamo affrontare con gli strumenti a nostra disposizione.

Come già hanno fatto rilevare altri colleghi, la *ratio* della manovra finanziaria sottoposta al nostro esame tende a far sì che quest'anno non ci si trovi di fronte alla solita legge *omnibus*, sulla quale far gravare ogni tipo di intervento. Del resto, già lo scorso anno, con l'adozione dei provvedimenti collegati, e soprattutto con l'abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa, tale tendenza è stata sconfitta.

Esaminando la legge finanziaria, dobbiamo riconoscere che il Governo si è sforzato di trovare il giusto equilibrio tra l'esigenza di ridurre, da un lato, il deficit primario (a questo riguardo credo che siamo sulla buona strada) e, dall'altro, di contenere il debito pubblico (su questo siamo ancora lontani dall'obiettivo). Il mancato contenimento del debito pubblico potrebbe costituire — a nostro avviso — una minaccia per l'equilibrio di tutta l'economia del paese.

Al tempo stesso va considerato un altro aspetto che desidero sottolineare: l'esigenza di incidere sul piano degli investimenti senza gravare ulteriormente sul bilancio dello Stato né penalizzare lo stato sociale. I socialdemocratici, infatti — inutile ripeterlo — vogliono, come forza di maggioranza governativa, razionalizzare lo Stato sociale, ma non penalizzarlo.

Queste misure sono state inserite in quelli che comunemente denominiamo provvedimenti collegati, che tuttavia costituiscono per certi versi un aspetto negativo dell'esperienza della legislazione di bilancio, in quanto ve ne sono ancora alcuni relativi alla finanziaria dello scorso anno che non sono stati approvati. Ritengo quindi che anche questo aspetto meriti riflessione, per poter circoscrivere l'ambito dei provvedimenti collegati alle misure in materia di ristrutturazione dei centri di spesa e di razionalizzazione delle entrate.

Penso, in generale, che la manovra proposita sia necessaria, giusta e destinata ad essere mano a mano affinata, ma ritengo che restino aperti gravi problemi che potrebbero comportare conseguenze negative sugli equilibri economici e sociali di cui andiamo affannosamente alla ricerca.

Desidero richiamare l'attenzione della Camera sullo stato di salute del Mezzogiorno e della sua economia. Non ripeterò vecchi slogan e vecchie denunce, devo però dire che registriamo un incremento del divario tra Nord e Sud, mentre assistiamo — constatando il venir meno degli obiettivi della politica in favore del Mezzogiorno — ad un incremento massiccio

della disoccupazione. Le conseguenze di questa condizione incidono non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e, qualche volta, dell'ordine pubblico.

Troppi ritardi si sono accumulati, troppe disattenzioni si sono verificate. Basti pensare che, valutando con un collega lo stato di attuazione della legge sulla cosiddetta riserva per il Mezzogiorno (in base ad un documento ufficiale del dipartimento per il Mezzogiorno), ho potuto appurare che gli investimenti ad esso destinati hanno raggiunto appena il 15 o il 20 per cento dell'ammontare previsto nella misura del 40 per cento del totale complessivo degli investimenti ordinari e straordinari.

Il Mezzogiorno si trova in una situazione caratterizzata da una inadempienza generale del Governo che deve essere al più presto rimossa. La legge n. 64 deve essere rivista e adeguata, per far fronte alla situazione di grave scollamento creatasi nel nostro paese, per la quale il Mezzogiorno, lungi dall'essere al centro della vita e dello sviluppo nazionale, versa in una situazione di pesantezza che incide sull'intera economia nazionale.

Desidero qui richiamare il problema degli investimenti che devono essere regolati dalla legge finanziaria e quindi introdotti come poste nel bilancio dello Stato. Ritengo importante l'iniziativa, assunta in uno dei provvedimenti collegati, dell'istituzione di progetti prioritari che dovrebbero essere assegnati al Ministero del bilancio. Condivido pienamente tale impostazione, perché ritengo più che mai necessario che l'ammontare delle risorse disponibili sia meglio ripartito tra tutte le iniziative che possono dare una risposta ai problemi del paese. Ben venga dunque questo provvedimento, anche se sono dell'avviso che il Governo dovrebbe meglio distribuire l'ammontare delle risorse tra i vari progetti da realizzare e tra i vari dicasteri che devono attuarli.

Non vorrei poi tralasciare un argomento che sta suscitando una grande discussione in quest'aula: quello dei beni culturali. Non elevo una denuncia al riguardo, come qualche collega ha fatto, ma ritengo op-

portuno che la Presidenza del Consiglio si faccia carico del fatto che, a fronte del rinnovato impegno a far sì che il settore abbia un ruolo principale nel promuovere alcuni comparti economici, ed in modo particolare quello del turismo, anche sul piano della cultura, al Ministero dei beni culturali sono state messe a disposizione risorse esigue. Qualcuno in Commissione ha parlato di scorriere tra i vari ministeri; io non voglio arrivare a tali definizioni, anche se devo constatare che alcuni ministeri hanno avuto maggiore forza per ottenere una fetta più grande delle risorse messe a disposizione. Ecco perché ritengo che all'interno del Governo vi debba essere unità di comando, senza che al Presidente del Consiglio o al ministro del bilancio venga attribuita l'autorità di ripartire le risorse messe a disposizione per i vari investimenti. Lo stesso si potrebbe dire per altri ministeri molto trascurati, ma non voglio soffermarmi ulteriormente su tale argomento perché potrei poi essere accusato di prospettare solo i problemi di questo o di quel ministero. Credo che la grande questione resti quella della ripartizione delle risorse.

Per quanto attiene alle spese correnti, reputo apprezzabile l'iniziativa portata avanti dal Governo nell'altro ramo del Parlamento, diretta a dare maggiore spazio alle richieste avanzate dal settore pensionistico. Ci dobbiamo rendere conto che anche in tale caso si debbono eliminare quelle incongruenze che fanno del nostro un paese non giusto e non equo, creando sperequazioni tra privilegiati e non privilegiati; a tale proposito ritengo sufficiente ricordare il problema delle pensioni d'anzianità.

Vorrei gettare, inoltre, un rapido sguardo sul versante delle entrate. Abbiamo già approvato un provvedimento concernente le misure fiscali urgenti che rientrano nel pacchetto di incremento delle entrate con cui si è voluto evitare che fossero intaccati i saldi della finanziaria. Si tratta di un pacchetto di provvedimenti che, in quanto provvedimenti-tampone, possiamo anche approvare; mi pare che l'ICIAP abbia già avuto il consenso, sia pur

con determinati riferimenti e richieste, della Corte costituzionale. Ritengo però che molto resti da chiarire sul piano delle entrate.

Non siamo contrari al principio dell'autonomia impositiva per i comuni, però bisogna fare in modo che la finanza locale (regionale, provinciale o comunale) non sia avulsa dal contesto più generale, ma venga inquadrata nell'insieme della finanza pubblica, del sistema fiscale del nostro paese. Per questo accettiamo tali norme, ma guai se le accettassimo come istituzione di nuove tasse e di nuovi balzelli! È necessario affrontare una volta per tutte il problema della finanza locale e mi auguro che nei provvedimenti collegati, in cui vi è un riferimento alla finanza locale, o negli altri progetti di legge che esamineremo si dia una risposta chiara sulla finanza locale nel suo complesso.

Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione le dichiarazioni del ministro Formica sulle stime delle entrate tributarie per il 1989 e per il 1990. Credo che i dati forniti dal ministro Formica siano giusti e che le stime siano corrette; vorrei però ora richiamare l'importante questione della pressione fiscale.

Sulla base dei dati sottoposti alla nostra attenzione dal ministro Formica, ci muoviamo verso un incremento della pressione tributaria superiore allo 0,50 previsto nel documento di programmazione economica e finanziaria. In base ai dati forniti, la pressione tributaria aumenterà dell'1,14 per cento, pari al 26,11 per cento dell'ammontare globale della pressione tributaria stessa in rapporto al prodotto interno lordo.

Non sarò io a lamentarmi di tale incremento; il paese ha bisogno di nuove risorse e questi dati globali ritengo possano essere accettati, soprattutto se in tal modo si eviterà un aumento dell'inflazione. Ma se il dato complessivo può essere condiviso, ciò che non possiamo accettare è l'ammontare *pro capite* della pressione tributaria. Esistono ancora larghissime sacche di evasione: accanto a cittadini onesti che pagano le tasse e che sopportano il peso dell'aumento percentuale del carico fi-

scales ne esistono altri che sfuggono ad ogni tipo di tassazione.

Non dispongo dello strumento che consenta di evitare immediatamente tutto ciò. Vorrei tuttavia richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sul fatto che se vogliamo che un tale aumento della pressione tributaria sia accettato da tutti, dobbiamo perseguire in modo diverso l'evasione fiscale. Tale obiettivo non si raggiunge prevedendo nuovi balzelli, imposti a chi già paga le tasse, ma affrontando seriamente il problema delle strutture dell'amministrazione finanziaria. Si tratta di un concetto che per me costituisce un punto di riferimento; ritengo infatti che si possa cogliere l'obiettivo di un abbassamento della pressione tributaria *pro capite* solo se si potrà disporre di un'amministrazione finanziaria più accorta e potenziata, in grado di dare certezza ai cittadini.

Signor Presidente, signori ministri, concludo dicendo che siamo propensi ad approvare i documenti al nostro esame; guai però se facessimo finta di non aver capito che dobbiamo assolutamente predisporre per l'anno prossimo alcuni accorgimenti e modifiche in determinati settori: se ciò non avvenisse, questa giusta manovra finanziaria diventerebbe iniqua.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bruzzani. Ne ha facoltà.

RICCARDO BRUZZANI. Signor Presidente, colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il ministro Formica ha sostenuto che la manovra fiscale del Governo risponde ad una logica di equità, in quanto non attua soltanto un prelievo ma anche una distribuzione delle risorse.

Questa non è la verità. La legge finanziaria ed i relativi provvedimenti di accompagnamento non forniscono risposte adeguate sul terreno dell'equità. Le intenzioni non sono fatti. Per quanto riguarda le entrate, il Governo si è limitato ad aumentare il gettito attraverso un'accozzaglia di imposte fisse a larga base imponibile, di tariffe e balzelli (ICIAP riconfermata, sovrimposta ENEL, tasse automobilistiche eccetera), in parte addirittura incerti sul

piano della garanzia del gettito stesso. Non vi è traccia di una strategia seria, credibile e coerente con la necessità di un'organica riforma fiscale. Il merito di cui si fa vanto il ministro delle finanze è quello di aver applicato sulle imposte riguardanti gli oli minerali e sulle tasse automobilistiche la scala mobile, tutta in una volta, per il periodo 1985-1989! È un po' poco per sostenere un cambiamento di segno in materia fiscale.

Per quanto concerne la redistribuzione delle risorse, i 2.600 miliardi da restituire per il *fiscal drag* costituiscono una misura parziale, dovuta e conquistata dal movimento dei lavoratori. La riduzione dei trasferimenti agli enti locali, insieme a quelle inerenti alla sanità e alla previdenza sociale (non rispettando tra l'altro per quest'ultima la legge n. 88), permette di contenere il saldo netto di competenza da finanziare, ma comporterà, causa la non affidabilità delle entrate sostitutive, la creazione di un indebitamento sommerso a livello decentrato, perciò di un disavanzo occulto, con la conseguenza di un successivo appesantimento del bilancio dello Stato.

Per quanto riguarda l'alleggerimento dell'IRPEF, è sufficiente leggere le statistiche redatte dall'OCSE: esse dimostrano con chiarezza quanto la pressione fiscale e quella degli oneri contributivi continuino a pesare nel nostro paese in misura intollerabile sui redditi da lavoro dipendente e sulle stesse imprese. Si deve ammettere pertanto che la reale necessità di incrementare la pressione fiscale in Italia, che si trova al diciassettesimo posto tra i paesi industrializzati, non può essere soddisfatta con l'attuale struttura del sistema tributario. Rimangono perciò soltanto buone intenzioni (che sicuramente animano un ministro delle finanze socialista) le previsioni di maggiori entrate nei prossimi anni, ispirate all'esigenza di equità e al desiderio di lotta all'evasione: evasione che ammonta a 70 mila miliardi secondo l'onorevole ministro Formica, tra imposizione diretta e indiretta. Vi è poi la lotta all'elusione, all'erosione e alle agevolazioni.

Occorre aggiungere che dal punto di vista del gettito i condoni stanno fallendo miseramente; l'unica entrata che ha dato risultato positivo a questo riguardo è la sanatoria degli errori formali, da noi sostenuta con proposte di legge presentate molto tempo fa, che però darà gettito per un solo anno e non allargherà certamente la base imponibile.

Si deve infine tener conto dell'inevitabile perdita di entrate che si verificherà a scadenza ravvicinata, nella prospettiva del mercato unico europeo, per le conseguenti esigenze di armonizzazione fiscale. L'iniqua imposta sostitutiva del 30 per cento sui depositi bancari non potrà reggere a lungo ad un simile livello di aliquota, di fronte alla liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve, già a partire dal 1° luglio 1990, senza attendere il 1993. Negli altri paesi della Comunità europea la media della aliquota in questione è attorno al 15 per cento; l'ineludibile allineamento dell'Italia comporterà una riduzione di gettito di circa 7 mila miliardi.

In merito all'IVA, l'armonizzazione dell'aliquota normale in vigore nel nostro paese con quella media vigente nei paesi CEE comporterà una perdita di entrate pari almeno a 8 mila miliardi. La riduzione delle incidenze delle aliquote applicate dall'Italia sulle accise determinerà per l'erario, secondo le stime del ministro delle finanze stesso, una perdita di 3.600 miliardi, mentre la direzione generale dello stesso ministero prevede più realisticamente una diminuzione di entrate pari a 7.200 miliardi complessivi.

Domandiamo al Governo come pensi di far fronte all'esigenza di recuperare gettito. Ritene che non vi sarà tale necessità perché non si procederà all'armonizzazione? In tal caso il rischio per l'Italia sarebbe enorme, in conseguenza di una prevedibile guerra fiscale e a causa del prezzo da pagare anche in termini di bilancia valutaria. I risparmiatori deciderebbero infatti i loro investimenti sulla base degli sconti fiscali, del tasso di cambio, del livello d'inflazione e della solidità finanziaria dei singoli paesi.

Ritene forse il Governo di recuperare

entrate con un'ulteriore stangata fiscale, passate le elezioni di maggio? Ma in tal modo si aggraverebbero tutti i problemi!

Si può invece far fronte alle ricordate necessità solo se si è preparati, cioè con altre entrate sostitutive, che possono determinarsi solo se si pone mano alla riforma fiscale. Ecco il punto decisivo ed ormai non rinviabile, che tuttavia la manovra del Governo per il 1990 e gli anni successivi non affronta perché è strumentale ed elettoralistica; comunque, l'attuale maggioranza governativa non sarà mai in grado di decidere.

È grave che i compagni socialisti non riescano a comprenderlo; altro che distribuzione più equa del reddito e nuova allocazione delle risorse! La mancata riforma fiscale e la conseguente carenza strutturale di entrate, insieme alla dilatazione incontrollata della spesa ed al rapporto sempre più squilibrato tra reddito nazionale e debito pubblico, sono le vere cause della crisi della finanza pubblica e dell'incapacità a perseguire il suo risanamento.

I settori produttivi sono danneggiati, i lavoratori ed i pensionati sopportano in gran parte il carico fiscale ed i ceti sociali deboli sono sempre più tali; la spesa per gli interessi dal 1980 è cresciuta ad un ritmo più elevato di quella per gli investimenti: attualmente essa è infatti ad un livello quasi doppio di quello della spesa sanitaria (106 mila miliardi, pari al 9 per cento del prodotto interno lordo, contro uno stanziamento per la sanità di 62 mila 720 miliardi).

I ceti più abbienti, che dispongono di capitali da investire, si vedono corrispondere dallo Stato gli interessi sul debito pubblico, mentre quelli più deboli subiscono lo stravolgimento dello Stato sociale e la caduta di solidarietà. Il risultato è quindi che negli ultimi anni il reddito è notevolmente cresciuto, ma al tempo stesso si sono aggravati le disuguaglianze, le ingiustizie e gli squilibri, come dimostrano le nuove forme di povertà e l'aumento del divario tra nord e sud.

Come si conciliano queste tendenze con la manovra del Governo? Qual è la differenza, a questo proposito, tra la legge

finanziaria per il 1990 e quelle degli anni precedenti? Non esiste una differenza sostanziale: esce invece confermata la debolezza del Governo nei confronti dei ceti più forti e la scelta di non cambiare le cose per conservare un certo sistema di potere. Qui risiede la vera ragione della mancanza di volontà politica di affrontare la questione decisiva dell'equità fiscale.

A tutto ciò si contrappone l'opposizione di sinistra e del governo ombra: mi riferisco, in particolare, alle proposte alternative per la riforma dell'imposizione diretta e indiretta, del sistema contributivo, delle imposte a cifra fissa, del contezioso tributario, dell'amministrazione finanziaria (ridotta al collasso — questa è la verità! —, come abbiamo dimostrato durante l'esame del rendiconto del 1988), nonché a quelle per la semplificazione degli adempimenti dei contribuenti e degli uffici finanziari, per la riduzione dei tempi di trattamento delle dichiarazioni, per una politica tesa a risolvere la drammatica situazione del catasto.

La nostra manovra alternativa crea le condizioni per una effettiva equità e per combattere l'evasione, l'elusione e l'erosione fiscale. Il fulcro di questa impostazione, come ha sostenuto l'onorevole Visco, è l'allargamento della base imponibile (spostando l'asse del prelievo dal lavoro alle rendite), la riduzione delle aliquote e la volontà di rendere il prelievo stesso onnicomprensivo.

In questo quadro è necessario tassare i guadagni di borsa e disboscare la giungla dei redditi agrari. In merito all'esigenza dell'imposizione sui redditi da capitale ed all'opportunità di considerarli ai fini IRPEF, occorre poi tener presente che il tasso dei titoli pubblici è divenuto il riferimento di tutto il sistema finanziario e che la loro parziale tassazione, introdotta nel 1986, ha danneggiato lo Stato ed ha avvantaggiato esclusivamente le banche.

Rilevante è inoltre la profonda riforma dell'imposizione indiretta proposta dall'opposizione di sinistra, perché risponde al bisogno di contribuire ad affrontare la questione ecologica e di razionalizzare e semplificare tale tipo di prelievo

fiscale: scelta indispensabile per combattere l'enorme evasione esistente.

Altrettanto rilevante è la riforma del regime contributivo, con l'istituzione di un'imposta sul valore aggiunto d'impresa e la definitiva soppressione dei contributi sanitari e della tassa sulla salute: riforma questa che consentirebbe di ridurre il costo del lavoro, di incentivare le esportazioni e di rendere più giusto il sistema contributivo.

È altresì importante la proposta di costruire una reale autonomia impositiva delle autonomie locali nell'ambito di una ridefinizione della loro compartecipazione al gettito tributario nazionale, abolendo imposte sbagliate come l'ICIAP ed evitando anche sovrapposizioni di compiti.

Decisiva è infine la lotta all'evasione, all'elusione e all'erosione fiscale. Questa battaglia, come ha sottolineato anche ultimamente il SECIT, è possibile condurla soltanto se esiste una forte volontà politica — questa è la verità — che porti all'esclusione delle innumerevoli esenzioni, eccezioni e regimi speciali, che porti a stabilire norme e regolamenti generali e norme specifiche in grado di conferire certezza ai rapporti tributari ed assicurare una reale selettività del contenzioso, concentrando l'attenzione sulle vertenze di più rilevante interesse. Si devono mettere a disposizione dell'amministrazione uomini e mezzi adeguati e ben distribuiti sul territorio nazionale, in modo da poter effettuare controlli rigorosi, costanti ed efficaci nelle aree di più grande evasione e naturalmente nei confronti dei soggetti IRPEG; si devono attuare nuove ed estese procedure automatizzate per contrastare la piccola evasione e per far uscire dall'isolamento l'organizzazione fiscale rispetto agli altri uffici ed organi della pubblica amministrazione.

È indispensabile anche dar vita concretamente ad una prassi che consenta ai contribuenti italiani di ottenere i rimborsi accelerati in materia di IVA nei tempi brevi stabiliti dalla legge, e quelli in materia di imposte dirette in tempi medi accettabili. Attualmente, invece, le attese si prolun-

gano addirittura per anni ed anni: esiste poi un ritardo inaccettabile, che potrà giungere fino al 1991, nei tempi di rimborso dell'IRPEF pagata in più sulle indennità di fine rapporto e sulle buonuscite liquidate entro il 30 settembre 1985. Sei anni per ottenere il dovuto denotano una situazione veramente allarmante!

Ritengo che il Governo — ed ho concluso, signor Presidente — ed in particolare il ministro delle finanze, dovrebbero motivare in termini credibili le obiezioni a questa complessiva e diversa impostazione della questione fiscale da parte delle opposizioni di sinistra e del governo-ombra, e ciò anche per consentire un serio confronto. Finora ciò non è avvenuto. È questo, noi crediamo, un segno di debolezza del Governo in carica che sottolinea e rafforza la necessità di perseguire con determinazione l'obiettivo della riforma fiscale, sempre più urgente per gli interessi generali del paese, oltre che per fare giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zarro. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di finanza pubblica non può essere valutata appieno se essa non è vista in funzione della situazione economica del paese, dei suoi problemi, dei suoi obiettivi e della politica economica che il Governo intende attuare, della quale è parte significativa la politica di bilancio per conseguire gli obiettivi di crescita e di sviluppo sociale ed economico, ma anche per conseguire un opportuno riequilibrio.

La manovra economico-finanziaria non sottovaluta né trascura gli aspetti strutturali, anche se si interessa certo alle problematiche della congiuntura, le quali riflettendo le emergenze quotidiane, sono più evidenti, forse mordono di più, scottano di più. La manovra economica in esame, tuttavia, volge la sua piena attenzione e la sua forte presa alle problematiche strutturali, per le quali sono state concepite le azioni programmatiche, le politiche strutturali, appunto.

Allora, è necessario riferirsi innanzi tutto alla situazione economica: quella che il 1990 eredita dal 1989 non è negativa. L'espansione del reddito prosegue, anche se a ritmo più contenuto; la domanda interna è vivace, si evolve con ritmi soddisfacenti quella di investimento, si mantiene su buoni livelli quella d'esportazione, mentre la domanda di consumo decelera. L'occupazione ancora si espande con ritmo pari all'1,1 per cento, l'inflazione decelera.

Non tutto è rose e fiori. Vi sono elementi negativi che vanno considerati, analizzati e ponderati. Il fabbisogno pubblico, lo squilibrio interno per il 1989, ha raggiunto un livello massino e, valutato nella sua versione tendenziale, tende ad accelerare ancora nel 1990, come evidenzia il bilancio a legislazione vigente. Lo squilibrio esterno (la condizione dei conti esteri) evolve verso una direzione di aggravamento; tuttavia, la stampa qualche settimana fa ha sottolineato il risultato eccellente conseguito nel mese di ottobre.

L'inflazione è elevata; rispetto ai paesi industriali nostri *partners* il differenziale inflattivo è consistente e rappresenta una oggettiva difficoltà per l'incremento della domanda di esportazione. L'equilibrio interno e quello estero nonché il differenziale inflattivo riflettono problemi e difficoltà di carattere congiunturale ed anche aspetti di tipo strutturale che devono essere affrontati e risolti per dare credibilità, consistenza e forza alla politica economica.

Si parla di crescita del reddito e dell'occupazione; essa tuttavia non si distribuisce in maniera equilibrata e secondo giustizia su tutto il territorio nazionale, ma si concentra in modo squilibrato ed ingiusto nel centro e nel nord del paese. Come ha dimostrato il rapporto Svimez sulla economia meridionale per il 1988, nel sud i ritmi di sviluppo sono lenti: rispetto a quello del resto del paese, il livello di sviluppo è inferiore del 50 per cento. L'Italia ha due velocità; l'ingiusta Italia a due velocità resta! Non solo. La disoccupazione raggiungerà livelli quasi insopportabili; quest'anno il suo livello supererà il 22 per cento (almeno secondo le analisi Svimez), rispetto all'11-

12 per cento in sede europea e al 6,5-7 per cento del nord del paese.

Si parla inoltre di rallentamento dell'inflazione e della domanda di consumo. È altresì vero però — e lo ribadiamo — che il differenziale dell'inflazione, rispetto agli altri paesi industriali nostri *partners*, costituisce un oggettivo ostacolo alle esportazioni del nostro paese, un vero ceppo al piede della nostra economia. La domanda di consumo è purtroppo ancora elevata; essa si trova al di sopra del livello di guardia e può generare tensioni non irrilevanti sugli equilibri monetari e reali.

Sono questi, in sintesi, i problemi e le necessità esistenti. Bisogna affrontare i problemi e concorrere a risolverli, e fare delle necessità virtù. Quali sono gli obiettivi per il 1990 e per il prossimo triennio? La fase espansiva dovrà essere secondata e favorita anche se a ritmo vivace; la domanda interna dovrà essere controllata, sollecitata quella di esportazione e di investimento, frenata la domanda di consumo. Occorrerà riportare sotto controllo l'inflazione, in modo che non superi il 4,5 per cento, rispetto al 6,5 e più che si registra attualmente. Il fabbisogno pubblico dovrà essere progressivamente azzerato (quello primario entro il 1991), il deficit dei conti con l'estero dovrà attestarsi intorno all'1,2 per cento del PIL.

La chiave di volta di questa politica non può non essere il controllo della domanda interna e la sua più favorevole composizione. Quali sono gli strumenti che si intendono usare per raggiungere gli obiettivi descritti? Come saranno utilizzati? In una parola, qual è la politica economica al nostro esame?

Nel breve periodo gli strumenti sono essenzialmente due: la politica salariale e il controllo della finanza pubblica. Come saranno usati e quali obiettivi potranno essere centrati? Prendiamo in considerazione anzitutto la politica salariale. Nel 1990 essa dovrà affrontare una prova decisiva: la definizione del rinnovo dei contratti nel settore pubblico e in quello privato. Tale prova dovrà essere affrontata nella generale consapevolezza che le sue conclusioni incideranno direttamente sul

livello dell'inflazione, influenzando in modo decisivo le possibilità di conseguire l'obiettivo dell'inflazione programmata al 4,5 per cento.

L'inflazione, infatti, potrà essere rimessa sotto controllo: l'andamento dei prezzi internazionali e di quelli dell'importazione già lo annuncia e la politica salariale non dovrà contraddire tale tendenza. Avranno perciò rilievo ed importanza gli esiti complessivi dei contratti collettivi che saranno convenuti e definiti. Maggiore importanza, inoltre, assume oggettivamente l'andamento della trattativa ed il tipo di chiusura dei contratti collettivi dei pubblici dipendenti. Ciò per la considerazione che in Italia essi svolgono una funzione di guida, di *leadership*. Negli anni ottanta solo in Italia le retribuzioni nel pubblico impiego sono cresciute più di quella dell'impiego privato. Sicché la chiusura di quei contratti, prevista per i prossimi mesi, sarà decisiva.

Bisogna anche notare che sull'andamento della negoziazione e sulle conclusioni dei contratti nel settore privato gravano anche questioni di carattere strutturale: gli squilibri territoriali tra domanda e offerta di lavoro. Nell'ultimo periodo, infatti, si sta determinando una situazione di scarsità del fattore lavoro nel settentrione e di abbondanza dello stesso nel sud.

Perché si assegna così evidente importanza alla politica salariale? Essa influenza il costo del lavoro per la produzione di beni e servizi pubblici e privati, moderandolo od esaltandolo, ed influenza altresì la domanda interna, moderandola od esaltandola. Questa fase economica volge verso la moderazione salariale, per quanto da essa dipende, nonché verso la moderazione sia del costo del lavoro che della domanda interna, e della domanda di consumo in particolare.

Potrebbe esserci un rischio: la moderazione salariale potrebbe portare al peggioramento della distribuzione del reddito tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Tale rischio può e deve essere esorcizzato. Il Governo (è una sottolineatura ed una segnalazione cordiale) deve porre attenzione all'andamento dei compensi dei servizi

resi dal lavoro autonomo, verificando che essi seguano un percorso orientato dalla stessa logica, quella della moderazione. Tuttavia, per contrastare una eventuale, contraria tendenza, può e deve mettere mano agli strumenti che la circostanza reclama, dalla politica fiscale alla politica della concorrenza, oltre che alla politica della trasparenza e della diffusa informazione dei consumatori.

Quali sono le linee ed i criteri che contrassegnano la politica di moderazione salariale? È necessario che i contratti del pubblico impiego, in via di rinnovo, non implicino una spesa nominale *pro capite* superiore al 5,5 per cento, a parte il riconoscimento di una maggiore produttività riscontrata in alcuni punti del sistema. Le remunerazioni reali dovranno crescere ad un tasso compreso fra l'1 e l'1,5 per cento a seconda del contributo effettivo alla riduzione dei costi di produzione dei servizi pubblici. Le competenze arretrate potranno essere distribuite su un arco temporale idoneo a far sì che l'incremento lordo *pro capite* a qualsiasi titolo non sia mediamente superiore all'8 per cento nel 1990.

Analogamente, nel settore privato, è necessario che i rinnovi contrattuali importanti che interverranno nel 1990 si concludano con un aumento medio delle retribuzioni lorde *pro capite* a qualsiasi titolo non superiore al 5,5 per cento, cioè un punto al di sopra dell'inflazione. Prendiamo ora in considerazione la seconda leva, cioè il controllo della finanza pubblica. La politica della finanza pubblica al nostro esame si propone di ridurre gli impulsi destabilizzanti che dal bilancio pubblico muovono verso l'economia reale, nonché di potenziare la sua funzione di sviluppo. Ciò per assicurare il controllo del quadro economico-finanziario complessivo, per ridurre impulsi amplificativi e quindi indesiderati, tesi ad influenzare la domanda di consumo che, se non moderata, produrrebbe pressioni troppo pericolose sulla domanda interna, sull'inflazione, sui conti con l'estero, sul debito pubblico. Una domanda di consumo non moderata produrrebbe inoltre un peggioramento nel processo di allocazione delle risorse.

La manovra di controllo viene esercitata e si realizza preferibilmente coinvolgendo la spesa pubblica nelle sue varie voci e nel suo volume complessivo. Congiuntamente si affida un compito importante alla leva dell'entrata, che nell'immediato (e non solo nell'immediato) contiene sempre un rischio più diretto di pressione sui prezzi. Alla leva dell'entrata si farà ancora ricorso (almeno così è stato detto al Senato e ripetuto autorevolmente dal ministro del bilancio in Commissione), nell'eventualità che la chiusura dei contratti non rispecchi i limiti delineati dal Governo e d'anzì richiamati.

Ridurre il fabbisogno, azzerare quello primario, far emergere il risparmio pubblico, in un parola rimettere in ordine i conti pubblici per correggere gli andamenti dell'economia reale è anche necessario per ricaricare le batterie dell'economia nazionale. Si sta, infatti, progressivamente riducendo la proverbiale propensione al risparmio delle famiglie italiane, il suo contrario, e cioè l'aumento della propensione al consumo, è certo la conseguenza della nuova condizione dell'Italia e degli italiani, la condizione vale a dire di una società cresciuta nella sua capacità di produrre e spendere, che rischia tuttavia di creare uno squilibrio nella formazione del risparmio tra la quantità di risparmio richiesta e quella offerta, per altro non colmabile attraverso il ricorso al mercato estero.

Infatti, uno degli obiettivi della manovra della finanza pubblica per il 1990 è quello di rendere disponibile una maggiore quantità di mezzi per l'investimento privato il cui livello si attende cresca ad un ritmo sostenuto come nel 1989.

La riduzione del disavanzo pubblico porterà l'economia nazionale sulla strada della recessione? L'azione di restringimento del disavanzo pubblico non porterà con sé una spinta alla contrazione dell'economia, sia perché il risanamento sarà sì consistente, ma graduato nel tempo, sia soprattutto perché oggi è vero l'opposto. Il disavanzo pubblico e l'accumularsi conseguente del debito appesantiscono le condizioni finanziarie in cui opera il sistema

economico e determinano il rischio, se non arrestati, di compromettere la crescita del reddito.

Quali, a questo punto, le decisioni e quali le linee? Per il 1990 l'intervento correttivo sulla finanza pubblica fissa l'obiettivo di contenere il fabbisogno del settore statale al di sotto di 133 mila miliardi, con una riduzione in rapporto al PIL di più di mezzo punto, dall'11 per cento del 1989 al 10,4 del 1990. L'obiettivo viene conseguito con una manovra di riduzione delle spese sul bilancio di competenza di oltre 45 mila miliardi, realizzando un saldo netto da finanziare su tale bilancio inferiore al fabbisogno di cassa del tesoro. Il saldo netto da finanziare è infatti fissato in 130.746 miliardi.

Ciò significa — è bene sottolinearlo — un punto di svolta per l'equilibrio dei futuri bilanci anche di cassa e darà luogo ad una riduzione del fabbisogno di cassa del tesoro di 20 mila miliardi circa rispetto a quello tendenziale.

L'articolazione della manovra, equilibrata tra maggiori entrate e minori spese, ben salvaguarda tuttavia il livello di spese per investimenti diretti nel settore pubblico.

C'è ancora sul tema un'esigenza da rappresentare ed un ragionamento da svolgere. La funzione complessiva della politica di bilancio e le sue relazioni, il suo intreccio con la politica monetaria. Quest'ultima nel passato recente e meno recente si è fatta carico di compiti e funzioni propri della politica di bilancio. Da qualche mese, ancora una volta, ha dovuto essere orientata in senso restrittivo per l'esigenza di controllare la domanda e l'inflazione, anche se il rafforzamento del cambio ha consentito di ridurre il divario tra i tassi di interesse interni e quelli internazionali.

Bisogna anche notare che nella situazione attuale l'uso dello strumento del tasso di interesse per il controllo della liquidità dei flussi di capitale del cambio è ostacolato dal livello del debito pubblico e dalla indicizzazione formale e sostanziale di gran parte di esso.

A parte questa circostanza che ancora

convalida l'obiettivo del Governo della correzione degli squilibri della finanza pubblica, il rafforzamento del processo di integrazione europeo (completamento del mercato unico, liberalizzazione dei movimenti di capitali a breve, integrazione finanziaria), confermato peraltro nell'incontro di Strasburgo tenutosi qualche ora fa, ridurrà — questa è la novità alla quale prepararsi — gli spazi di autonomia delle politiche monetarie nazionali

Si fa in tal modo più urgente il compito di restituire flessibilità al bilancio pubblico, sviluppandone la capacità di intervento anticongiunturale. Ciò richiede il controllo non solo dei grandi aggregati del bilancio, ma anche la revisione analitica dei singoli strumenti e degli istituti dell'azione pubblica, oltre che il miglioramento dell'efficienza delle strutture amministrative.

La manovra economico-finanziaria, ci si chiede, colpisce qualcuno? La complessiva manovra non è proprio acqua fresca, come pure si è detto e ripetuto anche stamani ed oggi pomeriggio.

C'è qualcuno che paga? Pagano le famiglie e le imprese! Per quanto riguarda le famiglie, la manovra economico-finanziaria si traduce in un contenimento del loro reddito disponibile, quindi della loro capacità di spesa, e, in definitiva, della crescita del prodotto interno lordo. Tuttavia, in termini reali, grazie alla minore inflazione che la manovra consente, il rallentamento della crescita dei consumi non sarà drammatico: appena al di sotto del 3 per cento.

Per quanto riguarda le imprese, esse subiranno un maggiore prelievo netto dal settore pubblico e dovranno continuare ad adattarsi ad una politica del cambio orientata alla disinflazione. Tuttavia, una riduzione dei tassi di interesse ed una allocazione più produttiva delle risorse, che esse — giustamente — richiedono a gran voce, non può non discendere da una riduzione del disavanzo.

Il contenimento del costo del lavoro ed il recupero reale di competitività sui mercati internazionali (altra giusta richiesta del sistema delle imprese) non può, a sua

volta, che derivare da una dinamica salariale più contenuta, in linea con quella seguita dai nostri concorrenti ed articolata per tener conto dei differenziali di produttività e della diversificazione territoriale del mercato del lavoro.

Il ciclo positivo degli investimenti privati potrà così proseguire a tassi soddisfacenti. Qual è la conclusione e la conseguenza di queste considerazioni? Da tale insieme di politiche e di comportamenti potrà derivare al sistema economico un contenimento della domanda interna ed una sua ricomposizione a favore degli investimenti. Essi riducono gli impulsi destabilizzanti ed indesiderati del bilancio pubblico. Il PIL potrà crescere al tasso programmato del 3,2 per cento. L'inflazione potrà collocarsi sul tasso programmato del 4,5 per cento, riducendo così fortemente il differenziale rispetto ai nostri concorrenti, il cui livello inflattivo potrebbe collocarsi sul 3,9 per cento.

Conosco le critiche e le osservazioni avanzate dai partiti dello schieramento di opposizione, discusse con forza in Commissione, in sede di esame del quadro macroeconomico ed in particolare del livello di inflazione programmata. Le motivazioni che sostengono l'atteggiamento dei gruppi di opposizione sono evidentemente, sia per la maggioranza sia per il Governo sia per chi vi parla, fonte di preoccupazione e causa, per il Governo, di una guida non sciatta ma più attenta, non spensierata ma più puntigliosa delle leve di politica economica.

Le condizioni economiche per il miglioramento dell'andamento dell'inflazione, come si ribadisce, esistono oggettivamente. La loro resa — mi sia consentito dirlo — non può essere valutata soltanto in modo ragionieristico. Su tale valutazione pesa l'intonazione complessiva dello scenario economico, una forte componente psicologica, una altrettanto forte componente di qualità di guida della politica economica. Tale elemento o tali complessi elementi non vanno affatto sottovalutati.

Intendo soffermarmi su un ultimo punto, quello relativo alle politiche strutturali.

La politica economica del Governo oltre agli obiettivi immediati per il 1990 mira ad assicurare condizioni di crescita soddisfacenti nel medio periodo, in un contesto di accresciuta integrazione europea. A tale obiettivo sono finalizzate le azioni strutturali: la politica del Mezzogiorno, la politica industriale, la politica delle infrastrutture.

Per quanto concerne la politica industriale, quali sono i motivi per una rinnovata sua delineazione? Il nostro sistema produttivo presenta ancora alcuni limiti di fondo. Ed è da questi che occorre partire! Da un lato, infatti, la crescita pur rilevante della redditività delle imprese industriali si traduce, ancora oggi troppo lentamente, in uno sviluppo sufficiente della base produttiva e quindi in un insufficiente e lento riassorbimento delle eccedenze di manodopera liberate dagli stessi processi di razionalizzazione, come si traduce insufficientemente o non si traduce affatto nell'impiego delle nuove forze di lavoro che accedono al mercato (questo accade, in particolare, nel sud). Dall'altro lato, la qualità della crescita e le sue caratteristiche settoriali, non appaiono adeguate alla rimozione del vincolo esterno che impone, fatalmente, ad ogni ripresa produttiva e della domanda, un sensibile squilibrio della bilancia dei pagamenti correnti.

Il nostro sistema produttivo rimane strutturalmente inadeguato ed estero-dipendente in vari settori e segnatamente in quello energetico, in quello chimico ed in quello agroalimentare. A questi si va aggiungendo il settore dell'*hightech*, cioè quel settore di beni fortemente caratterizzato da innovazioni di ricerca e di prodotto.

Nasce da qui la necessità di superare l'attuale politica industriale italiana, fondata sulla erogazione di provvidenze e sulle azioni settoriali, e di costruire, viceversa, una nuova politica che, da un lato delinea ed aggiorni un quadro di riferimento volto a definire le condizioni per un'efficiente combinazione dei fattori e che specifichi, dall'altro, le opzioni di sviluppo da perseguire anche attraverso un programma di domanda pubblica.

In ordine ad una politica industriale fondata su adeguate politiche orizzontali e dei fattori, occorre dire che le azioni di riequilibrio territoriale dovranno essere decenerate nel senso di prevedere forme di collaborazione a livello locale tra organismi istituzionali ed operatori economici. L'intervento pubblico dovrà essere volto, quindi, all'organizzazione e all'offerta finalizzata di servizi reali per aree o per gruppi di operatori locali, nonché all'attuazione di interventi sperimentali di supporto e di promozione. Le politiche di incentivazione e di agevolazione vanno riviste introducendo meccanismi automatici di concessione.

Le aree critiche per l'economia del Mezzogiorno sembrano essere ancora l'industria ed i servizi.

L'industria meridionale si presenta tuttora rivolta prevalentemente alla domanda interna ed appare specializzata nella produzione di beni di consumo. Questi connotati la rendono più vulnerabile al progressivo espandersi della concorrenza internazionale ed alla crescente integrazione dei mercati.

Il Mezzogiorno nel suo insieme, infatti, occupa una posizione marginale nel commercio estero italiano ed esso, altro elemento di diversità, è concentrato nelle dimensioni aziendali più elevate.

Inoltre, il sistema industriale meridionale ha punti di debolezza nel differenziale di produttività che lo divide dal centro-nord e soprattutto nella scarsa capacità di penetrazione delle imprese minori sui mercati extraregionali.

Altro fattore di debolezza è costituito dal settore delle costruzioni. Infine il Mezzogiorno è carente di infrastrutture, servizi pubblici, centri e reti su cui è basata la possibilità di espansione industriale.

Oltre le ombre, vi è anche qualche luce. Il sistema industriale meridionale ha un effettivo punto di forza nel sistema delle piccole imprese meridionali, nella loro flessibilità, nella capacità di adattamento a nuove condizioni di mercato, nella loro attitudine a recepire le innovazioni.

Quali sono le possibili linee di intervento? Per favorire le esportazioni delle

imprese minori meridionali servono interventi promozionali rivolti soprattutto a consorzi di piccole e medie imprese del Mezzogiorno, da costituirsi per quelle produzioni attualmente sottorappresentate nelle esportazioni di origine meridionale, come prodotti dell'abbigliamento, delle pelli, del cuoio, delle calzature, del legno (in particolare, mobili in legno).

La riqualificazione dell'intervento straordinario passa attraverso la confezione dei progetti strategici. Progetti che per la loro valenza strategica, appunto, possono costituire il perno centrale del complesso dell'azione pubblica nel Mezzogiorno e che al tempo stesso si contrappongono alla frammentarietà delle iniziative che hanno caratterizzato il secondo piano annuale.

Per venire a capo dei ritardi, occorrerà definire uno spazio di intervento autonomo delle regioni, con un'adeguata rete di monitoraggio all'interno del quale chiamare le regioni stesse ad esprimere la loro funzione.

Per quanto riguarda la riserva prevista dall'articolo 107 del testo unico n. 218 del 1978, occorrerà procedere seriamente ad una sua reinterpretazione. Tale articolo infatti stabilisce una riserva del 40 per cento da calcolare sull'intera spesa per gli investimenti. Ora, la base sulla quale si applica la riserva si calcola, mi si consenta di dire, con un metodo risibile, il cui risultato è altrettanto risibile, perché, se confrontata con l'intero ammontare della spesa (a tale proposito è forse opportuno correggere il collega Ciampaglia), essa si colloca in una percentuale che va dal 4 al 6 per cento. Su questo, la segnalazione al Governo è forte e preoccupata.

Sponderò ora qualche parola sulla legge n. 219. Per il 1990 si è deciso un rinvio della spesa per una cifra intorno a 1.450 miliardi. Conosco bene le zone interessate e posso affermare in piena coscienza che la situazione non è affatto semplice. Vi sono ritardi che devono essere recuperati, al di là della Commissione d'inchiesta e senza interferire con il suo lavoro. Segnalare l'opportunità di far rivivere la disposizione di cui all'articolo 1 della legge n. 291 del

1988 resta per me un dovere, come il segnalare che le decisioni del CIPE sulla ripartizione dei fondi devono essere pienamente giustificate dalle situazioni concrete. Talvolta la loro giustificazione si ritrova semplicemente nelle commendatizie, purtroppo.

Come si vede, io non credo che la criminalità nel sud si combatta interrompendo i flussi finanziari straordinari. Bisognerà essere più meticolosi nei controlli ed evitare dispersioni. È necessaria una maggiore presenza dello Stato ed anche la normativa sugli appalti e subappalti dovrà meglio garantire la trasparenza. Ciò perché bisogna rimuovere il terreno di coltura della criminalità, almeno di quella di un certo tipo; la disoccupazione e l'ignoranza, cause di disperazione e quindi della escrescenza del fenomeno mafioso e camorristico.

Vengo ora all'ultimo punto del mio intervento. Le grandi infrastrutture, lo sviluppo economico e civile del paese, il rafforzamento dell'integrazione europea, con il completamento del mercato unico, richiedono il potenziamento della dotazione di capitale sociale, le infrastrutture, a disposizione della collettività. È questo un altro dei punti nodali dell'intervento del Governo diretto ad accrescere la produttività del sistema. Quali infrastrutture? Quelle economiche (trasporti, telecomunicazioni, energia) e quelle sociali (sanità, istruzione, casa e ambiente).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, questo è per grandi linee il complesso disegno economico che sottende la manovra economico-finanziaria per il 1990 e per il medio termine. Nelle sue linee fondamentali e portanti — questo è l'aspetto che deve essere esaminato nella discussione sulle linee generali — a me pare che esso colga le esigenze più acute ed i problemi più veri del paese ed offra per essi una linea di intervento meditata e possibile, concreta e credibile. Per questo il consenso e l'apprezzamento del gruppo della democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nerli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO NERLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto voglio dare atto all'onorevole Carrus di aver affrontato nella sua relazione un problema che solitamente in questi anni i relatori per la maggioranza hanno teso ad evitare, e ciò in sintonia con l'atteggiamento del Governo. Mi riferisco alla problematica dei trasferimenti alle imprese.

Il fatto che tale tema sia stato affrontato è importante anche se l'ottica in cui ciò è avvenuto mi è sembrata parziale e limitativa rispetto ad un problema che invece ha avuto e continuerà ad avere una parte importante con riferimento al bilancio dello Stato ed a qualsiasi politica di programmazione economica, sociale ed occupazionale.

Della questione si è tornati a discutere in questi ultimi mesi e settimane grazie anche alla polemica tra la Banca d'Italia e la Comunità europea e in virtù dell'indagine conoscitiva avviata al Senato.

Le ragioni della necessità di affrontare tale tematica sono molteplici. Voglio indicare almeno due di ordine generale. La prima è che i trasferimenti pubblici alle imprese hanno assunto, specie a partire dalla metà degli anni '70, una rilevanza molto forte, divenendo una delle principali voci di spesa del bilancio pubblico. Si calcola che nel periodo 1977-1986 abbiano raggiunto in media il 12 per cento del totale del settore pubblico allargato.

La seconda di tali ragioni è che i trasferimenti, che hanno assunto via via sempre più la prevalente funzione di sostituirsi ad una vera politica industriale, hanno denunciato, proprio in virtù dei molteplici meccanismi che si sono determinati nel tempo, un carattere disomogeneo, spesso contraddittorio, comunque non coerente. Tutto ciò ha fatto nascere più di un interrogativo, nonché ipotesi e tentazioni riduttive, per questo quasi sempre confinate in una logica di contenimento anziché di riqualificazione.

Le domande che provengono da un'analisi dell'evoluzione del sistema dei trasferi-

menti, naturalmente molteplici, hanno invece — a mio avviso — bisogno di risposte ricche di una finalizzazione che fino ad oggi è stata assente; quella, cioè, di uno Stato che programmi lo sviluppo e l'occupazione legando le manovre di bilancio a quelle sull'economia anziché pensare ad un improbabile risanamento attraverso forme ed obiettivi di rientro scollegati dalla produzione di nuova ricchezza materiale, immateriale e sociale.

Certo, se ci si limita a guardare alla problematica dei trasferimenti pubblici con l'ottica di chi la considera solo un peso per il bilancio dello Stato, allora le risposte — si fa per dire — possono essere anche quelle che sono venute dagli stessi piani di rientro presentati in questi anni dai vari Governi; proposte in ordine alle quali l'indeterminatezza rispetto alle poste di bilancio sulle quali si vuole operare ed il ridursi alle sole quantità di competenza e non di effettiva spesa, appaiono di per sé elementi di qualità della manovra di bilancio.

Non vorrei essere frainteso: anche il nostro gruppo ed il governo-ombra hanno proposto che si andasse ad una pulizia per quanto riguarda le spese di competenza. Sappiamo, per altro, che ciò non è sufficiente se non accompagnato da misure concrete e strutturali. Se si guarda, per altro, a questa problematica con l'ottica di chi considera la materia bisognosa di una profonda revisione e non frutto di una stagione da chiudere in fretta senza guardare le conseguenze, allora è necessaria una riflessione più attenta ed uno sforzo di proposta più consistente e lungimirante.

Se si guardano, infatti, sia pure sommariamente, i dati in nostro possesso (anche quelli forniti dalla Corte dei conti recentemente al Senato della Repubblica) si vede come la situazione presenti una realtà ben diversa da quella disegnata dal Governo. Una realtà che non viene nei fatti modificata, come mi pare sottolinei anche il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus, dalla finanziaria e dal bilancio. Mi riferisco alle operazioni che si fanno con la tabella F e con altre tabelle, con le quali si interviene nei trasferimenti pubblici alle

imprese allorché si spostano sostanzialmente dal 1990, al 1991 e al 1992 i saldi, realizzando, tra l'altro, in un computo complessivo del triennio, un risparmio di appena 600 miliardi.

Si potrebbe parlare degli interventi sul FIO, ma non desidero ritornare sulle critiche forti che abbiamo mosso (lo ha già fatto il relatore di minoranza, onorevole Geremicca), così come si potrebbe parlare dell'AIMA (forse l'unico elemento che ci convince e che sottolineiamo con favore quasi a voler dare un incoraggiamento al Governo ad andare avanti). Se questa è la realtà, appare allora evidente che quelle di cui abbiamo bisogno sono misure non improvvisate né strumentali.

La polemica tra Banca d'Italia e CEE riteniamo sia un elemento importante ma parziale, perché — lo ha già detto anche il relatore per la maggioranza — evita di intervenire su parti importanti della politica dei trasferimenti: dalle agevolazioni fiscali alla fiscalizzazione degli oneri sociali, agli ammortamenti anticipati, alle misure per l'incremento dell'occupazione, alle misure per il sostegno in occasione di calamità, eccetera, che rappresentano voci decisive per capire la vera entità e qualità dei trasferimenti pubblici alle imprese.

A tale riguardo vorrei fare due esempi perché credo che questo aspetto, essendo parziale, abbia bisogno di non essere lasciato come l'unico punto sul quale si interviene o dal quale si parte per ragionare sulla politica dei trasferimenti.

È ormai chiaro, a me pare, che la mancanza di una vera e propria politica industriale verso l'impresa e verso il lavoro ha finito col fare assumere — ecco uno dei punti fondamentali — alla spesa fiscale un ruolo che gli permette di giovare, oltre che degli elementi degeneranti (ciò che accade nell'editoria in questi giorni ne rappresenta un esempio) quali esistono in tutti i paesi industrializzati, di un più negativo fattore, tutto nostro, tutto italiano. Mi riferisco al fatto che la struttura normale delle imposte, oltre ad aver subito in tutti i paesi modifiche rilevanti, che hanno fatto assumere al fisco caratteristiche di strumento non neutrale ai fini dell'allocazione

delle risorse, distorcendone quindi le finalità, è aggravata nella situazione italiana dall'esistenza di un centinaio di diverse fonti normative di spesa fiscale.

Non deve quindi destare meraviglia se, in virtù di questa miriade di esenzioni, si hanno da una parte un gettito delle imposte societarie sempre più insufficiente e dall'altra processi di accumulazione incontrollati, oltre che favoriti al di là di ogni limite plausibile.

Solo tre dati: dal Mezzogiorno, a fronte dell'erogazione reale di un terzo di tutti gli investimenti industriali, si ha un gettito IRPEG pari al 6,4 per cento del totale nazionale; in un anno di straordinari profitti quale è stato il 1988, secondo quanto dichiarato dalle stesse imprese, il gettito complessivo IRPEG e ILOR è sceso di quasi il 10 per cento rispetto al 1987, nel momento stesso in cui le entrate tributarie aumentavano del 15,1 per cento, ed in particolare l'IRPEF del 17,1 per cento (analoghi dati si hanno per il 1989, in cui l'IRPEG non raggiungerà livelli superiori al 1987 e l'IRPEF aumenterà nonostante la revisione della curva delle aliquote). Un terzo esempio: nel 1988 — il dato è riferito a 20 mila aziende — la differenza fra l'imponibile IRPEG e ILOR teorico e quello effettivo è a dir poco clamorosa: a fronte di 36 mila 895 miliardi di profitti, le perdite portate in esenzione sono di 26 mila 450 miliardi.

Tutto ciò — mi pare si possa dirlo — è emblematico di una situazione che si presenta con una caratteristica ben precisa: una parte rilevante dei trasferimenti in realtà non è altro che una spesa fiscale che surroga la mancata riforma fiscale e tributaria.

Ma vi è anche un altro fatto: tutto ciò che si ottiene come risultato delle varie normative in tema di esenzioni comporta la conseguenza — anch'essa non priva di significato — che l'imposizione marginale sul reddito da capitale italiano soggetto ad IRPEG ed ILOR è inferiore rispetto a quella della maggioranza degli altri paesi (ciò vale soprattutto per le grandi imprese italiane).

Emergono allora, almeno per quanto ci

riguarda, una certezza ed una domanda. La certezza è che una riforma fiscale in grado di rimediare alle storture ed alle degenerazioni di questi anni non può eludere il nodo dei redditi da capitale e dei patrimoni, compresi quelli aziendali, e che si tratta di un capitolo dei trasferimenti alle imprese. La domanda è se non sia giunto il momento di pensare a misure che esprimano, assieme ad una maggiore selettività, anche criteri rigidi di incumulabilità, oltre certi livelli (monetari, non solo percentuali), delle agevolazioni e dei finanziamenti e se ciò non possa favorire anche un riequilibrio tra grandi aziende e il tessuto di quelle piccole e medie.

Si possono naturalmente fare molti esempi. Se, come abbiamo visto, la spesa fiscale ha avuto un grande peso nel selezionare le entrate e le uscite dello Stato, il grado e la qualità dell'accumulazione delle imprese, le loro fortune o disgrazie private, altrettanta incidenza si è avuta rispetto alle aree territoriali, al rapporto tra pubblico e privato, tra un settore ed un altro.

Anche al riguardo possiamo far parlare le cifre, onorevoli colleghi. Se si osserva l'andamento dei trasferimenti nel periodo dal 1986 al 1987, si notano elementi ben precisi. Il primo è che i trasferimenti hanno subito modifiche di non poco conto nelle destinazioni settoriali. Mentre si è passati dal 10 per cento al 17,6 per cento nell'agricoltura e dal 47,5 per cento al 58,3 per cento per l'industria e per il commercio, si ha una diminuzione nel settore delle abitazioni dal 3 al 2,7 per cento ed una ancor più consistente nei trasporti, dal 20,6 al 12,1 per cento.

Se poi si osservano le modifiche che i trasferimenti hanno subito in ragione dei soggetti erogatori, si constata che per le voci bilancio dello Stato, tesoreria, Cassa depositi e prestiti vi è un aumento dal 62,7 al 69,33 per cento, con un forte aumento della tesoreria (dal 2,9 al 13 per cento) e della Cassa depositi e prestiti (dallo 0 al 7,9 per cento), mentre per le aziende autonome, comuni e provincie si passa dall'1,8 allo 0,5 per cento e dal 5,4 al 3 per cento.

Se poi si guarda all'andamento generale relativo ai periodi compresi fra il 1976 e il 1977 e fra il 1987 e il 1988, si vede che i trasferimenti hanno subito un andamento per niente lineare: vi è un aumento forte nel biennio 1976-1978 e un calo altrettanto forte dal 1978 al 1980; dal 1980 in poi vi è un incremento di nuovo forte, che dura fino al 1983, e poi un continuo decremento fino ad oggi.

Se si guarda ai beneficiari dei trasferimenti, sempre nello stesso periodo, si vede che tra il 1980 e il 1983 l'incremento si è registrato sia per le imprese pubbliche sia per quelle private, anche se si ha un'incidenza sul prodotto interno lordo diversa a seconda dei casi: per le industrie private l'1,2, per le partecipazioni statali il 2,2, per l'ENEL il 2,8, per l'azienda delle ferrovie il 4,5. Se si considera il periodo dal 1983 al 1988, che — come abbiamo visto — registra un costante decremento, ci si accorge che ciò è vero solo per le aziende pubbliche e non per quelle private, che invece hanno un ulteriore incremento.

Ecco allora la domanda che ci poniamo (domanda che riguarda direttamente i privati, che — come abbiamo visto — non hanno proprio nessuna ragione di lamentarsi): in questi anni i trasferimenti come hanno seguito le ristrutturazioni, in che misura, con quali conseguenze sociali ed occupazionali?

Tutte le regioni del nord hanno una spesa di 88 miliardi ed un residuo di 86, quelle del centro 138 di spesa e 45 di residui, quelle del sud 195 di spesa e 111 di residui. Prima abbiamo visto che i trasferimenti tramite le regioni sono passati dal 17,1 al 22 per cento nell'arco di tempo dal 1976 al 1988; forse l'incremento *pro capite* è legato alle sole regioni a statuto speciale.

Ecco allora che un'altra domanda emerge da un altro bisogno di chiarezza: non nasce forse un problema di revisione più legato alla capacità di spesa, invece che in base a vecchi principi che sembrano sempre più ispirati a scelte politiche piuttosto che economiche e sociali?

E ancora: se si confrontano i dati concernenti il Mezzogiorno con quelli relativi

alle competenze assegnate e alle capacità di spesa delle regioni del Mezzogiorno rispetto agli interventi straordinari, non se ne trae una convinzione in più per una politica che abbandoni gli interventi straordinari a favore di un rilancio del ruolo delle autonomie locali e di una programmazione democratica che attiri i centri di spesa, che possono essere controllati sia in sede istituzionale, sia in sede di giudizio popolare?

In conclusione, negli anni scorsi questa spesa si è polarizzata in due opposte modalità: da un lato, forti automatismi, cioè incentivi a pioggia e spesa fiscale e, dall'altro, pastoie burocratiche e lentezze.

Abbiamo visto inoltre che essa assume precise caratteristiche, che si possono così raggruppare: intanto agisce in maniera differente a seconda delle aree territoriali; agisce in maniera differente a seconda della dimensione dell'impresa, penalizzando quella piccola e media; e agisce in maniera differente senza mai favorire o accompagnare tentativi di programmazione regionale. Agisce spesso come surrogato di una politica sociale (ma sarebbe meglio dire assistenziale), altrimenti assente o carente; mostra concrete difficoltà nella gestione pratica degli strumenti predisposti dal legislatore, difficoltà che rendono inefficaci molti degli interventi previsti; non è soggetta ad alcuna normativa che imponga all'impresa e al tempo stesso consenta allo Stato di conoscere tempi e modalità dell'intervento di cui si usufruisce, tant'è che i dati che si conoscono sono chiaramente ricostruiti ed empirici e danno vita — come abbiamo visto — anche alle polemiche fra Bankitalia e CEE.

Ecco quindi perché all'inizio sostenevo che la polemica fra Bankitalia e CEE circa l'incidenza sulla concorrenza dei trasferimenti alle imprese è un fatto importante, ma è una quota della questione che dobbiamo discutere.

Concludo affermando l'esigenza di attivare subito le procedure necessarie perché venga messa in discussione in questa Camera la proposta di legge sulla trasparenza dei trasferimenti alle imprese fir-

mata dagli onorevoli Fiandrotti e Garavini, in modo che si possa dare un contributo anche nella logica dell'affermazione di elementi di democrazia economica e sulla strada dell'approvazione di una legge anti-trust, che fa tutt'uno con l'esigenza di questa chiarezza e di questa trasparenza. (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NONNE. Signor Presidente, cari colleghi, signor ministro, ogni anno in un'aula non molto piena ci troviamo, quasi sempre gli stessi, a parlare dei problemi dei conti pubblici in occasione dell'approvazione dei documenti di bilancio e della finanziaria. Eppure, mi sembra di poter dire per quanto concerne il dibattito che si è svolto quest'anno che non si tratta di un rito né di qualcosa di ripetitivo e che il nostro sforzo, che viene sostenuto in solitudine in quest'aula, ottiene, anche se molto lentamente, ma in modo sensibile e visibile, effetti positivi sia sul piano del metodo sia su quello dei contenuti.

Ci troviamo all'interno di un processo molto complesso (per la realizzazione del quale sono necessarie prudenza e pazienza) che si pone l'obiettivo di cercare di risanare i conti pubblici del nostro paese. Ci prefiggiamo infatti di vincere la crescente pressione del fabbisogno e del debito, come si è andata avvitando in questi anni. Questo processo ci obbliga ad un'azione graduale, necessaria per uscire fuori dalla situazione di difficoltà in cui si trova il nostro paese e per attenuare la nostra disparità rispetto agli altri partner europei, soprattutto tenendo conto dell'obiettivo ormai prossimo del 1992.

Siamo stati anche costretti ad affinare le tecniche di bilancio, le tecniche di redazione dei conti pubblici. Quindi, come tanti anni fa da una fase difficile sul piano congiunturale è nata la legge n. 468, e la legge finanziaria si è presentata come uno strumento di correzione incisivo rispetto ai dati congiunturali delle politiche di bilancio, in questi anni è iniziata in Parlamento

una discussione sulle norme di contabilità di Stato e sul funzionamento della finanziaria fino ad arrivare alla nuova legge, la legge n. 362, attraverso un processo che i colleghi presenti in aula ricordano bene (perché sono tutti addetti ai lavori), cioè attraverso le proposte congiunte delle Commissioni bilancio della Camera e del Senato del 1987 e attraverso le prime norme di modifiche introdotte nella finanziaria per il 1988, mi pare, con gli articoli 2 e 3.

Attraverso questo processo siamo arrivati gradualmente alla modifica della normativa sulla contabilità di Stato, e quindi alla legge n. 362. Credo che abbia fatto bene il relatore (al quale manifestò il mio apprezzamento) a porre all'inizio della sua relazione una riflessione sulla legge n. 362, sui vantaggi ma anche sugli aspetti da realizzare per fare in modo che i documenti di bilancio siano più trasparenti, di più facile lettura, meno riservati agli addetti ai lavori. Questo ci aiuterebbe a risanare i conti della finanza pubblica.

Questo è il primo anno, come ricordava il relatore, in cui operiamo sulla base della riforma della legge n. 468, e cioè sulla base della legge n. 362 a regime. Lo scorso anno avevamo approvato la legge n. 362; tuttavia attraversammo una fase difficile, che portò anche ad alcuni confronti in quest'aula, poiché tale legge aveva operato in un quadro particolare, che presentava un documento di programmazione finanziaria adottato dal Governo prima dell'approvazione della legge n. 362, che aveva seguito regole non del tutto coerenti con il dettato di quest'ultima ed in presenza di numerosi, forse troppi, provvedimenti di accompagnamento. Per di più, il regolamento della Camera non era ancora stato adeguato ai principi della legge stessa.

Quest'anno, invece, il documento di programmazione finanziaria è stato adottato in conformità alle indicazioni della legge n. 362 e le norme del regolamento della Camera relative alla sessione di bilancio costituiscono un dato ormai acquisito, che ci aiuta in questi giorni a procedere nei nostri lavori. Non dovremmo più trovarci di fronte, insomma, alle questioni verifica-

tesi negli anni passati. Il relatore tuttavia, ripeto, ha fatto bene a mettere in evidenza che, anche in presenza delle nuove norme di contabilità di Stato, ancora non si riesce a sciogliere alcuni nodi. Non si tratta più delle antiche questioni della finanziaria *-omnibus-* — il grande treno al quale ciascuno aggiungeva il proprio vagone — che aveva contribuito ad appesantire la finanza pubblica ed i conti dello Stato. La finanziaria è diventata uno strumento di fissazione di regole e di principi che si caratterizza soprattutto per l'individuazione dei punti di riferimento della manovra economica e finanziaria e di tutte le azioni conseguenti al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Si può tuttavia fare di più e di meglio. Qualcosa è già stato fatto quest'anno, riducendo il numero dei provvedimenti collegati e migliorando la qualità degli stessi in rapporto alla loro coerenza con la materia che dev'essere trattata nel documento di bilancio. Occorre fare qualcosa di più soprattutto in direzione dell'affinamento dell'importante strumento rappresentato dai fondi globali, che si tende ancora a riferire ad articoli di leggi *-omnibus-*, cercando di frazionarli o comunque non definendoli esattamente nell'ambito dei documenti finanziari rispetto all'intenzione normativa del legislatore, il che consentirebbe invece di renderli premesse dell'operato del legislatore stesso durante l'esercizio triennale.

Il fondo negativo che è stato istituito non è ancora coerentemente collegato con quello positivo, che deve fornire in termini di nuove spese risposte al risparmio o alla maggiore entrata che sia stata conseguita. Esistono cioè vari problemi (questa consapevolezza costituisce una importante presa di coscienza, e ciò spiega perché dicevo che ci troviamo nel corso di un processo) sui quali occorre riflettere ulteriormente perché si possa, mediante questo rito che compiamo ogni anno, gettare le premesse per migliorare le norme di contabilità generale dello Stato.

Ciò è necessario per prepararci a modificare in senso positivo la legge n. 468. Lo affermo io, che ho lavorato con molto

impegno, come credo i colleghi che hanno operato insieme a me potranno convenire, alla riforma di quella legge. Ci troviamo, ripeto, nell'ambito di un processo lento di miglioramento dei conti pubblici che dovrebbe consentire al nostro paese — come si auspica soprattutto nel documento di programmazione finanziaria relativo al piano di rientro — di essere più vicino, alle soglie del 1992, ai nostri *partners* europei. Ciò permetterà non solo al settore della finanza pubblica, ma anche all'intero sistema produttivo del nostro paese di inserirsi meglio nel consesso dell'Europa unita.

Farò ora poche notazioni sul merito delle questioni affrontate nei documenti di bilancio e sulla manovra nel suo complesso. È noto a tutti che l'adozione del piano di rientro e dei documenti di programmazione economica e finanziaria consentirà di disporre di un importante strumento, utile se non altro per verificare in ogni momento gli andamenti tendenziali e gli scarti tra questi ultimi e le prospettive programmatiche quali risultano in seguito all'adozione della manovra del Governo. Attraverso gli scarti tra l'andamento tendenziale e quello programmatico possiamo quindi già avere un primo elemento per misurare l'efficacia della manovra del Governo.

Quest'anno nella discussione svoltasi in Commissione e in Assemblea si è percepito in modo macroscopico che probabilmente diventa insufficiente l'obiettivo posto negli anni passati, che si trovava al centro del piano di rientro: l'azzeramento del fabbisogno primario per risanare i conti del nostro paese. Stiamo pian piano conseguendo tale azzeramento: vi siamo quasi arrivati e forse l'anno prossimo, se continuerà questa tendenza, potremo raggiungere il traguardo. Nell'anno successivo, poi, si potrebbe registrare un avanzo nei conti relativi al fabbisogno primario. Il valore assoluto del debito tuttavia cresce nel nostro paese ancora con un ritmo pauroso.

Occorre dare atto dello sforzo che il Governo compie con la manovra in esame, in riferimento ai due obiettivi fondamen-

tali: il riassorbimento del fabbisogno primario e la riduzione non del debito in se stesso, che non può avvenire improvvisamente in un anno, attraverso una brusca svolta, ma del rapporto tra debito e prodotto interno lordo.

La dimensione che va assumendo il debito del nostro paese continua però a spaventare tutti coloro che si occupano delle questioni della finanza pubblica. Signor Presidente, onorevoli ministri del tesoro e del bilancio che siete qui presenti, mi pare che probabilmente dobbiamo compiere uno sforzo maggiore, proprio nel momento in cui si intravede il traguardo del riassorbimento del disavanzo primario, per un più rapido risanamento dei conti pubblici, attraverso una gestione dello *stock* di debito pubblico accumulato che sia diversa da quella degli anni passati.

Certamente il problema che lo Stato si pone della dismissione di una parte del proprio patrimonio (e vorrei che al riguardo fossimo tutti tranquilli, in quanto sono state date interpretazioni molto diverse: non mi riferisco certamente al patrimonio artistico, ai beni culturali dello Stato e a quelli di grande valore ambientale) non solo comporta un recupero di risorse, che dal mio punto di vista devono essere tutte rivolte alla riduzione dello *stock* di debito pubblico, ma costituisce anche un segnale al paese dello sforzo che stanno compiendo Governo e Parlamento per conseguire l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica. Si tratta di uno sforzo che dev'essere di esempio per i nuclei decentrati di spesa, per tutti coloro che operano, anche al di fuori dello Stato, al di fuori dei tanto vituperati ministeri, che comunque continueremo a vituperare per far sì che le loro spese siano più comprensibili all'universo dei cittadini.

L'attuale azione dello Stato può essere di esempio per tutti i nuclei decentrati di spesa, per la miriade di enti ed aziende pubbliche che sperperano il denaro pubblico, dei contribuenti, per segnalare che ci troviamo in una situazione di emergenza, che deve rapidamente rientrare affinché il nostro paese possa presentarsi

competitivo agli appuntamenti internazionali che lo attendono.

A mio giudizio si tratta di un obiettivo che può comportare un recupero di risorse, ma che riguarda soprattutto un metodo di lavoro e costituisce un segnale lanciato all'universo dei cittadini.

Sempre in materia di rapporti con i cittadini, a mio giudizio va lanciato un altro segnale per quanto concerne il funzionamento della pubblica amministrazione, dei pubblici apparati. Mi riferisco non solo alla maggiore produttività della spesa, e quindi ad economie per la finanza pubblica, ma anche al fatto che l'apparato pubblico diventa il luogo in cui lo Stato instaura un rapporto ravvicinato con il cittadino, il luogo in cui si manifesta la sua credibilità. Tutti sanno che si tratta di un grave problema del paese; e anche al riguardo possiamo perseguire contemporaneamente due obiettivi. Anzitutto è necessario accelerare i flussi di spesa, aumentando così la redditività e la produttività della spesa pubblica; in secondo luogo occorre fare in modo che grazie al migliore funzionamento degli apparati della pubblica amministrazione i cittadini abbiano una diversa immagine dello Stato, che consenta il ristabilirsi di un rapporto di fiducia tra l'ordinamento ed i cittadini, tra questi ed il potere, tra la società civile ed il Palazzo. Negli ultimi anni tale rapporto si è andato allentando, e ciò ha costituito una causa non secondaria del fatto che talvolta il cittadino non risponde alle migliori «chiamate» dello Stato.

Credo che anche da problemi come questo nasca la disaffezione fiscale, per così dire, esistente nel nostro paese, che è all'origine non solo di rilevanti fenomeni quali l'erosione e l'evasione, ma anche del tentativo di sottrarsi totalmente ai propri doveri fiscali. Così nascono le grandi aree di evasione in Italia!

Tali fenomeni sono da ricondurre in parte all'inefficienza della pubblica amministrazione (in questo caso all'apparato preposto al settore finanziario), in parte alla disaffezione, anzi alla caduta di credibilità nello Stato da parte dei cittadini.

È necessario ristabilire un rapporto di

fiducia — come dicevo — che consenta di rafforzare le istituzioni pubbliche e di disporre di un maggiore gettito fiscale. A tale riguardo debbo ricordare che questo tipo di problemi, in occasione dell'esame della legge finanziaria, ha sempre costituito un tema centrale in relazione al quale misurare l'equità e la giustizia nel nostro paese, nonché la corretta allocazione e distribuzione delle risorse tra le diverse categorie sociali viventi sul territorio nazionale.

Proprio a questo riguardo si registrano le maggiori disparità, generate dall'insufficiente e talvolta sbagliata manovra della leva fiscale; ebbene, credo che per la prima volta sia venuto un riconoscimento anche dalle opposizioni per quanto riguarda la stima delle entrate e la rimozione di alcuni elementi di iniquità ravvisabili soprattutto in talune fasce di erosione e di elusione fiscale. Dobbiamo rallegrarci di tali riconoscimenti proprio perché provengono dall'opposizione; dobbiamo prenderne atto ed incoraggiare il Governo a continuare in questa direzione, prendendo atto però che alcune questioni rimangono ancora aperte.

Mi riferisco al recupero totale dell'evasione (visto che vi sono ancora ampi margini da scoprire) ed al miglioramento, già in corso, dei problemi connessi all'erosione ed all'elusione fiscale. Così come avviene per altri settori, occorre assoggettare alla leva fiscale anche i capitali che ancora non lo sono (mi riferisco ai redditi da capitale nonché alla semplificazione del sistema fiscale), avviando a tal fine una tassazione molto prudente e graduale del patrimonio, che non appaia come punitiva ma che possa comunque consentire di semplificare le diverse imposte che gravano su di esso.

I ministri mi perdoneranno se non mi dilungherò sugli obiettivi della manovra finanziaria, che del resto sono ben noti (almeno a chi siede in quest'aula): l'equa pressione fiscale, il contenimento della spesa corrente, l'aumento delle uscite in conto capitale in rapporto al prodotto interno lordo e così via. Non mi soffermerò minimamente a trattare questi temi (ormai scontati) volendo svolgere qualche altra

considerazione prima di concludere questo mio intervento.

Nello sforzo di risanamento della finanza pubblica vi sono alcuni settori che con il tempo acquistano un'importanza più visibile di altri. A tale riguardo, desidero ricordare che quest'anno in Commissione bilancio abbiamo fatto un'importante esperienza: in attesa che i documenti di bilancio pervenissero dal Senato, abbiamo effettuato, come negli anni scorsi, l'esame preliminare del bilancio a legislazione vigente, previsto implicitamente dalla legge n. 362, che distingue tra bilancio a legislazione vigente, documenti di bilancio, legge finanziaria e provvedimenti di accompagnamento.

Abbiamo svolto tale esame approfondito con l'aiuto della Corte dei conti e — devo dirlo — anche con l'impegno del collega relatore sul bilancio a legislazione vigente; questo esame ci ha permesso di comprendere come sia necessario rimuovere lentamente alcuni vincoli forti presenti nella politica di bilancio, che si colgono maggiormente se ci soffermiamo ad analizzare il bilancio a legislazione vigente.

La rigidità ormai raggiunta da tale bilancio è assoluta, però non vorrei che anche su questo aspetto dovessimo deporre le armi perché non possiamo continuare a verificare le grandi poste (quelle che riguardano le spese per il personale e, soprattutto, quelle che riguardano le spese per beni e servizi).

Il Ministero della difesa, quest'anno per la prima volta, ha mostrato una tendenza in flessione anziché in aumento al contrario di quanto è accaduto negli anni passati), determinata probabilmente dalla situazione internazionale che si va delineando, con le grandi novità che provengono dall'est e che arrivano all'ovest, fino al nostro paese, e con i grandi rivolgimenti che pongono un problema di rapporti nuovi anche tra nord e sud.

Credo che la spesa per i beni e servizi negli anni a venire possa usufruire di tali cambiamenti in termini positivi, anche se un primo segnale si comincia a registrare nei documenti di bilancio di quest'anno.

Ci siamo resi conto che la spesa per la

difesa, che per alcuni anni è parsa intoccabile, è flessibile, ovviamente con la prudenza e la gradualità necessarie, grazie anche alla congiuntura internazionale nella quale ci troviamo ad operare.

Quelle della sanità e della previdenza — ma potrei dire anche della scuola — non sono, come è stato sostenuto più volte, solo questioni di eccesso di spesa, ma diventano problemi intollerabili, quando paragoniamo la quantità della spesa alla qualità dei servizi erogati.

Mi rendo conto che l'Italia si trova a livelli inferiori rispetto ai paesi europei, sia per quanto riguarda le prestazioni sanitarie e previdenziali, sia per quanto attiene altri settori, quale ad esempio quello dell'istruzione. Quindi, può anche giustificarsi un incremento nella spesa sanitaria e previdenziale, così come quello che noi registriamo ogni anno nei documenti del bilancio del nostro paese, se a fronte di questa dinamica di spesa vi è altrettanta risposta in termini di qualità dei servizi che da questi grandi settori pubblici vengono erogati.

Infine, in vista del 1992, un altro problema è quello dell'apparato produttivo del nostro paese. Vorrei dire subito che a mio giudizio, al di là di alcuni fenomeni negativi presenti nella struttura delle aziende italiane, tuttavia sia l'impresa privata che quella pubblica si vanno in qualche modo internazionalizzando, anche se ciò avviene in modo diverso rispetto agli altri paesi. Infatti, questo fenomeno riguarda solo pochissime imprese pubbliche e private, ma non riesce a coinvolgerne un numero più elevato.

Come tutti sanno, ogni anno alcune imprese italiane sono al vertice delle classifiche mondiali, ma sono in numero inferiore rispetto alle numerose imprese di altri paesi, che magari non raggiungono le vette delle nostre; ciò dimostra che all'estero le imprese hanno un tessuto produttivo ed industriale più diffuso di quanto non lo sia oggi quello delle imprese del nostro paese.

In vista dell'obiettivo del 1992, le nostre imprese devono prepararsi adeguatamente per competere sul mercato euro-

peo; dobbiamo perciò renderci conto e segnalare tutti i pericoli che abbiamo di fronte, che si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno. Il sud (un problema ancora da risolvere) deve diventare una vera e propria risorsa; esso poteva rappresentare una opportunità, ma il nostro paese non ha saputo coglierla negli anni passati. Dobbiamo allora procedere con attenzione e con una rapidità maggiore rispetto al passato ad un ripensamento dalle fondamenta dell'intervento straordinario e della complessiva politica verso il Mezzogiorno.

A nessuno può sfuggire che, mentre l'Italia si avvicina all'Europa e mentre si assiste ad interconnessioni a livello di mercato (con Francoforte come centro e con Milano come area forte), il Mezzogiorno se ne allontana. A nessuno sfugge che produzioni e prodotti del Mezzogiorno si allontanano sempre di più anche in termini reali dal cuore del mercato europeo. Mentre l'Italia procede verso l'obiettivo del mercato unico, il Mezzogiorno rischia dunque di allontanarsi dal cuore dell'Europa; aumenta altresì il rischio che si accresca il divario rispetto al nord e al centro.

Credo che, per quanto riguarda la manovra finanziaria oggi al nostro esame, non si potrà andare oltre qualche correzione, attraverso emendamenti da apportare in Assemblea laddove sarà possibile (mi riferisco, ad esempio, all'introduzione di un fondo per la disoccupazione dei giovani del Mezzogiorno). I documenti di bilancio e la legge finanziaria relativi al prossimo anno, tuttavia, dovranno per la prima volta essere caratterizzati da un impegno evidente del Governo per il recupero del Mezzogiorno. Tale impegno è necessario proprio perché noi andiamo verso l'Europa e non vogliamo che il Mezzogiorno se ne allontani.

Ritengo che tale obiettivo potrà essere perseguito se si cercherà di comprendere la vocazione mediterranea del Mezzogiorno nell'ambito dell'Europa. Quest'ultima, infatti, se suo tramite potrà guardare ai paesi di nuova indipendenza che si affacciano sul Mediterraneo, sarà in grado di considerare in modo migliore i problemi

di tale area, non solo ai fini della pace e della distensione, ma anche dello sviluppo e della cooperazione. Il Mezzogiorno può al riguardo svolgere un ruolo centrale proprio grazie alla sua posizione geografica, alla sua storia, al rapporto in cui si trova con gli altri paesi del Mediterraneo.

Non possiamo senza alcun dubbio continuare a consentire che un sistema infrastrutturale carente come l'attuale (non solo nel settore dei trasporti, ma anche a livello delle cosiddette infrastrutture dirette, quali la telematica e l'informazione) divida ulteriormente il Mezzogiorno dall'Europa, così come è accaduto in questi anni.

Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, vorrei concludere il mio breve intervento sulla manovra di politica economica posta in essere per il 1990 dal Governo indicando un obiettivo per l'anno prossimo. Occorre colmare le carenze che ancora si riscontrano negli attuali documenti di bilancio. Tale obiettivo deve essere perseguito anche dal punto di vista procedurale, attraverso un miglioramento dei provvedimenti di accompagnamento, a due dei quali deve essere dedicata maggiore attenzione.

In primo luogo, il nostro gruppo è molto interessato al provvedimento sul fondo per gli investimenti e per l'occupazione e vorrebbe che esso fosse perfezionato in alcune sue norme. Siamo interessati, inoltre, al provvedimento sull'autonomia impositiva degli enti locali, che non pone un problema solo di minori trasferimenti da parte dello Stato ma soprattutto di spesa responsabile da parte degli enti decentrati.

In conclusione, signor Presidente e onorevoli ministri, gli appunti relativi alla manovra economica del Governo per l'anno in corso non impediscono di esprimere un consenso di massima su di essa; essi devono essere annotati sul taccuino del Governo affinché il prossimo anno possano essere risolti quei problemi che non hanno trovato una soluzione compiuta nella manovra di quest'anno.

L'anno prossimo, infatti, sarà il 1990; il 1992 sarà ancora più vicino e non vi sarà più tempo. E, se è vero che il fabbisogno

primario sta rientrando e che, quindi, un obiettivo lo stiamo conseguendo, è altrettanto vero che dobbiamo accelerare la politica di contenimento del debito pubblico. Al riguardo occorre intervenire innanzi tutto attraverso un controllo dei cambi e dei tassi (soprattutto nel momento in cui la lira aspira ad entrare nella banda stretta di oscillazione). Occorre poi realizzare una gestione del debito pubblico diversa da quella portata avanti fino ad oggi ed avviare una politica nuova e diversa che sia più attenta alle categorie deboli e marginali del nostro paese (come dicevo, appunto, parlando del Mezzogiorno e delle aree più deboli), che si sentono estranee al processo di integrazione nell'Europa della nostra nazione. È necessario inoltre compiere uno sforzo maggiore perché, attraverso la riforma dell'amministrazione pubblica e dei pubblici apparati, sia possibile ristabilire la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato.

Con queste premesse e con queste osservazioni posso intanto annunciare il consenso generale dei socialisti sulla manovra economica del Governo, con i miglioramenti che verranno apportati dalla Assemblée, a condizione, ovviamente, che essi non incidano sui saldi e che non mettano in discussione i tempi di lavoro che ci siamo prefissati, in maniera che il Senato, ove fosse necessario (come mi pare a questo punto inevitabile), possa procedere rapidamente a una terza lettura, così da evitare il ricorso all'esercizio provvisorio. Si tratta di piccoli appunti che saranno utili per il prossimo anno, quando ci ritroveremo in pochi in quest'aula a parlare ancora una volta di queste cose dando un contributo che, pur piccolo, si è sempre dimostrato determinante per l'esame dei conti dello Stato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amalfitano. Ne ha facoltà.

DOMENICO AMALFITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, prendo la parola a nome del mio gruppo ed anche come relatore in Commissione per quanto riguarda, nei disegni di legge fi-

nanziaria e di bilancio, la tabella n. 21 del Ministero dei beni culturali. È un intervento che, fuori dai luoghi comuni, sento il dovere di svolgere con piena convinzione ed anche nell'esercizio di una responsabilità, per esprimere, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, alcune riflessioni sulle quali, per quanto è stato già detto e accennato, mi sembra vi sia stata una sorta di unanimità nel dibattito svoltosi in Commissione. Sono considerazioni molto asciutte (così l'onorevole Carrus ha detto a proposito della legge finanziaria), fuori da strumentalizzazioni, da retoriche ed anche da luoghi comuni, abbastanza facili quando si parla del settore inerente ai beni culturali.

Pur condividendo gli obiettivi della manovra di politica economica che si prefigge il Governo, non posso fare a meno di evidenziare temi che non possono essere dimenticati dall'esecutivo, temi che riguardano il settore dei beni culturali e che forse qualche volta sono troppo impliciti nel programma del Governo.

Posso comprendere, onorevoli rappresentanti del Governo, che l'approfondimento fatto in Commissione dei vari settori porti anche ad una sorta di difesa passionale, d'ufficio dei medesimi. Vorrei tuttavia svolgere in questa sede una riflessione, non per rivendicare priorità ma, semmai, per tentare un riequilibrio, puntando soprattutto su quello che leggo al punto 8) dei dati integrativi della relazione dell'onorevole Carrus.

La Commissione ha espresso un parere ed è stata fatta una relazione che si è detta ragionata, non tanto e non solo per la consuetudine del relatore con i problemi affrontati. Vorrei richiamare l'attenzione del Governo e di tutti i colleghi sull'impegno della Commissione, che ha portato avanti quel lavoro di indagine in più di venti sedute. Ne emerge un quadro abbastanza preciso e puntuale della problematica del Ministero dei beni culturali e ambientali e della sua politica di intervento, peculiare nel settore.

Mi rendo conto, che, forse, tale intenzionalità dell'intervento sui beni culturali va ristabilita: è diventato un settore abbastanza

inflazionato, almeno nelle parole. Sui beni culturali si punta infatti per fare immagine e notizia; si è parlato anche di indotto economico, di fruttuosità per quanto riguarda l'investimento in quel settore. E questo costituirebbe un elemento per attirare ancor più l'attenzione proprio alla luce delle finalità che si prefigge il Governo.

Tuttavia, io vorrei andare anche oltre ed affermare che, forse, una delle mete che ci dobbiamo prefiggere è quella di recuperare non intenzionalità non proprie dei beni culturali, ma intenzionalità che appartengono alla peculiarità di questo intervento.

Qualcuno ha sostenuto che i beni culturali in Italia oggi vivono di intenzionalità più altrui che proprie e che ciò ne costituirebbe la malattia. Allora, se vogliamo parlare di queste ultime, dobbiamo riferirci al ruolo di un ministero che, almeno nelle intenzioni, vuole essere atipico.

Quello sui beni culturali non è un mero intervento di opera pubblica: non vorrei, per alcuni segni che devono richiamare la nostra attenzione, che giungessimo ad una certa fungibilità tra Ministero dei beni culturali ed ambientali e ministero inerente ad un settore considerato contiguo ma che tale non è.

A mio giudizio, quello che deve essere operato in questo settore non è nemmeno un mero intervento restaurativo in sé per sé, che pure ha una sua peculiarità. È invece un intervento di tutela, di conservazione e di preservazione dalla dimenticanza in tutti i suoi aspetti; è quel rapporto dinamico, pedagogico e didattico di bene culturale inteso come sistema integrato, come essere ed agire di una comunità, di una partecipazione comunitaria e personale.

Si tratta, in definitiva, della risposta ai bisogni materiali, della qualità e dello sviluppo della vita e di una politica per una democrazia culturale in cui non prevalgano il consumo, anche se culturale, i nuovi pellegrinaggi, i nuovi feticismi, le epidemie delle mostromanie, ma direi la soggettività culturale come rottura di omologazione, come capacità di identità propria, come bene culturale in una accezione più matura: beni culturali da vivere e anche da continuare. Non siamo un paese

di meri custodi, visto che abbiamo anche qualche difficoltà ad esserlo!

Ecco un parere ragionato, onorevoli rappresentanti del Governo! Dico con molta libertà che non dobbiamo proseguire con interventi come quelli previsti dalle leggi nn. 449 e 67 né dobbiamo portare avanti un dibattito, spesso direi demonizzato o mitizzato, intorno al famoso articolo 15 dei cosiddetti giacimenti culturali.

Vorrei dire sia ai rappresentanti del Governo sia al relatore, onorevole Carrus, che una sorta di anno sabbatico, una sorta di sovescio, proprio con quelle finalità che si prefigge il Governo, può anche essere condivisibile. Ma un anno sabbatico, cioè un momento di sosta delle leggi nn. 449 e 67 e dunque di cosiddetti interventi speciali, non può essere un anno perduto. Non è possibile che una Commissione che abbia affrontato, d'intesa con il Governo, un lavoro, anche se nell'ambito di un ministero da restaurare e da rivedere, possa fermarsi per una assoluta impossibilità di legiferare. Si tratta di un anno che invece noi dobbiamo impostare per ottenere una nuova efficienza, una nuova ripresa di tecnica, di scientificità, di capacità di programmazione e direi, poiché si tratta di un tema ricorrente, di capacità di spesa.

Onorevoli rappresentanti del Governo, onorevole relatore, non farò analisi di diagrammi e di rapporto fra bilancio complessivo e bilancio dei beni culturali, tra bilancio per i beni culturali e PIL, tra spese in conto capitale e spese in conto corrente, anche se è a tutti nota una certa inversione di tendenza; limiterò semplicemente la mia modesta riflessione su quelle che sono finalità che appartengono ad una impostazione di programma di Governo e che certamente necessitano di risorse.

Ormai tutti convengono che non c'è convegno, appuntamento, incontro o seminario in cui non si parli dell'urgenza della revisione della legge di tutela. Il ministero ha già da tempo insediato una commissione. Più volte il ministro si è detto pronto a formulare una proposta concernente proprio la rivisitazione della legge di tutela del 1939 e, conseguentemente, la riforma di quel ministero che sappiamo tutti essere

nato per decreto, ma che dopo quindici anni non è stato ancora sottoposto ad una verifica. A tale proposito faccio notare che il relativo bilancio non è altro che un accorpamento di rubriche. Mi pare quindi che questo lavoro debba diventare razionale nel suo intervento di spesa e non possa subire alcuna sospensione; mi pare altresì che esso non possa non essere soddisfatto da un impegno legislativo.

È all'attenzione della Commissione (speriamo di concludere l'iter in tempi brevi) la legge per la catalogazione e l'inventariazione dei beni culturali. Si tratta di un provvedimento di iniziativa governativa che vuole puntare ad una sorta di presupposto per quelli che sono gli interventi di restauro e di conservazione. Esso intende realmente istituire (considerata l'emergenza che nasce dalla mancanza di conoscenze adeguatamente strumentate) quella sorta di banca dati in ordine alla conservazione programmata, presupposto per una reale programmazione, per una razionalità di interventi che vuol essere una risposta al degrado per abbandono, per fruizione, ad interventi che spesso non si inseriscono con scientificità all'interno di un'adeguata conoscenza dello stato di salute e di rischio ambientale e sismico dei singoli beni culturali e del patrimonio in generale.

Si tratta di una legge che punta al recupero dei 130 miliardi stanziati per il 1989 e che comunque pone in essere una serie di interventi che possono anche prendere le mosse da emergenze, ma che in ogni caso devono mettere in condizione il ministero di esercitare la massima attenzione politica e strategica in questo campo. Non si tratta di chiedere stanziamenti, bensì possibilità concrete per compiere un lavoro che possa offrire strutture ad un ministero che deve tutelare la sua atipicità nel primato di tecnica e di scientificità. Questo è il presupposto per ogni pianificazione, per ogni reale emergenza.

I colleghi intervenuti prima di me hanno evidenziato come tutto questo significhi anche puntare su quel ruolo istituzionale (per la verità ancora non del tutto espresso) rappresentato dai cosiddetti istituti centrali.

Rendere dunque compatibile l'ordinario con lo straordinario: ecco il nostro compito. In Commissione è spesso sorta questa diatriba, anche se la convinzione unanime è che non sia possibile rinunciare ad interventi strategici. Ma non solo su tali interventi noi quest'anno chiediamo attenzione: chiediamo attenzione su un irrobustimento dell'ordinario su cui, una volta conosciuta e programmata la conservazione e la conoscenza, poter innestare quegli interventi strategici ai quali non vogliamo rinunciare, ma che evidentemente in questo momento, almeno per quanto riguarda la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato, non richiamiamo all'attenzione dei colleghi. Si tratta di un presupposto indispensabile per rendere razionali le risorse e gli interventi.

In questa sede vorrei fare un'ulteriore riflessione. Se il ministero non ritrova la sua specificità ed un adeguamento alle sue strutture ed al suo metodo di conoscenza e di intervento, non sarà mai possibile utilizzare, anche ad integrazione di risorse dello Stato, flussi economici non statali. È questo il grave problema, che la Commissione ha lamentato e che io qui ribadisco al Governo, della mancanza del regolamento della legge n. 512 e della regolamentazione delle sponsorizzazioni e del neomecenatismo. So bene che ciò rientra anche in un compito parlamentare, ma al riguardo il far riferimento alla riorganizzazione del ministero in quanto tale diventa sempre un presupposto. In questa logica si muovono le richieste di appoggio, per quanto mi pare vi sia già una sorta di riserva di attenzione.

Vorrei terminare soffermandomi su un'altra emergenza. Qualche anno fa, con grande fatica, il Parlamento riuscì a varare la legge n. 123 per gli istituti culturali. Quel provvedimento voleva mettere insieme, sulla base di criteri obiettivi gli istituti di una certa importanza perché ad essi potesse essere dato, in una visione complessiva, un finanziamento e comunque una considerazione anche di tipo economico. Tale legge prevedeva, in un'apposita tabella, delle scadenze triennali. Quest'anno scade la triennialità e credo che se il bi-

lancio e la legge finanziaria dovessero rimanere come sono, la rivisitazione della tabella risulterebbe impossibile. Nel frattempo, però, sono nate singole iniziative parlamentari, che non fanno altro che rompere il criterio di razionalità; non so se saranno governabili o se lederanno i principi di risparmio complessivo cui il Governo fa riferimento.

Sono queste, onorevoli ministri, le brevissime considerazioni che ho voluto qui svolgere, conoscendo l'attenzione con cui il problema viene affrontato. In questa sede — guai se non lo facessimo qui perché mi pare che altrove nasca una letteratura abbastanza ambigua e direi non verificata — vorrei sottolineare che il ministero in questione, per una serie di ragioni e soprattutto per una sorta di nomea certamente riscontrabile anche nei numeri, ha il grosso problema dei residui.

Una difficoltà in termini di capacità di spesa è innegabile, ma non vorrei che il problema dei residui facesse sottovalutare quanto ho fin qui sostenuto e che appartiene alla valutazione abbastanza approfondita compiuta dalla Commissione.

Il problema dei residui è stato ampiamente affrontato in sede di Commissione e devo dare atto al ministro Facchiano di avere posto una particolare attenzione al fenomeno e di avere avviato alcune manovre, che ritengo intelligenti, tendenti da un lato a diminuire notevolmente i residui e dall'altro ad aumentare la capacità di spesa. Tuttavia, non potremmo risolvere il problema dei residui se non nell'ambito di un intervento che faccia riferimento alla razionalità, alla tipicità, alla rivisitazione della logica della tabella n. 21 prima ricordata. La soluzione del problema dei residui ha bisogno di un intervento e di un riordinamento amministrativo per distribuire in maniera diversa competenze, per snellire il coordinamento, per evidenziare nella precipuità dell'intervento anche l'atipicità della spesa.

Si tratta di considerazioni sulle quali si è registrata la quasi unanimità degli orientamenti in Commissione e che ora mi sono permesso di riportare in questa circostanza. È questo il senso della relazione

che ho voluto sintetizzare al massimo e di un intervento per il quale non ho voluto scomodare né retorica né grandi discorsi.

Parlando di una finanziaria «asciutta» ho voluto svolgere un intervento molto semplice per rendere possibile quel cammino certamente impegnativo per il Governo, ma che appartiene ai compiti che la Camera ha svolto, nella Commissione competente, in piena unanimità e cognizione di causa (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ANGELINO ROJCH. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, il Presidente del Consiglio Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha indicato tra le priorità più significative il debito pubblico ed il Mezzogiorno. Non diversa è stata ed è la valutazione dei partiti di Governo, così come quella degli altri partiti.

Soffermerò la mia riflessione prevalentemente su questi due aspetti. Concordo con il giudizio del relatore per la maggioranza, onorevole Carrus, sul complesso della manovra e sul fatto che si debba dare atto al Governo di aver posto mano complessivamente ad una manovra improntata a coraggio. Una manovra così complessa, sintesi di politica fiscale, monetaria e di spesa, in una fase delicata, resa più difficile da due fatti sconvolgenti (l'Europa del 1992 e la nuova realtà dell'est europeo) riteniamo vada ridefinita nel quadro della nuova prospettiva internazionale, tenendo conto dell'economia dualistica italiana, dell'esistenza di un paese spaccato (nord-sud) e dell'esistenza di vaste aree fortemente sottosviluppate della stessa realtà meridionale.

Certamente l'attuale entità del debito pubblico non è compatibile con la stabilità monetaria e con la liberalizzazione dei movimenti di capitale (proprio i due requisiti essenziali dell'integrazione europea). La situazione attuale della finanza pubblica genera nel mercato tassi di interesse elevati che, mentre aggravano la finanza,

penalizzano la competitività delle imprese nel momento più difficile del processo di internazionalizzazione. Il ministro Cirino Pomicino ha parlato, in un'intervista di qualche giorno fa, della possibilità di una riduzione dei tassi.

La manovra tuttavia — questo a mio parere è il punto debole, onorevole ministro —, mentre si fa carico di aspetti complessi e importanti, non tiene conto in modo adeguato della particolare realtà del Mezzogiorno, della sua complessità e della non omogeneità della sua situazione, determinando o certamente favorendo le condizioni di una integrazione europea non dell'Italia, ma di mezza Italia, che lascia ai margini una parte consistente del paese.

I superesperti del Fondo monetario internazionale, pur valutando in modo positivo la manovra del Governo, non la ritengono sufficientemente drastica e avanzano delle perplessità circa il raggiungimento degli obiettivi ed il conseguente pericolo di uno sfondamento. La risposta del ministro del bilancio e del relatore è nel senso di riconfermare la disponibilità del Governo e del Parlamento ad un riesame della situazione nella prima parte del '90 ed a porre mano a nuove misure, al fine di garantire il rispetto degli obiettivi programmati.

Vorrei fare al riguardo una prima considerazione, signor ministro: mentre apprezzo questa coerenza e fermezza, non posso non esprimere la preoccupazione che anche le nuove misure, senza una mirata politica di spesa, vadano a colpire lo sviluppo del Mezzogiorno.

Anche in questo bilancio emerge un dato preoccupante: per la prima volta — lo dico tra parentesi — la scure tocca le regioni a statuto speciale. Tra i provvedimenti collegati emerge infatti, per i suoi effetti di compressione della spesa corrente, quello riguardante tali regioni. Si tratta di un taglio di 2 mila 300 miliardi per il solo 1990.

Certo, anche queste regioni debbono concorrere al risanamento; tuttavia, alcune misure, riguardanti sanità e trasporti, appaiono drastiche e di incerta conclusione. Inoltre, queste misure sono forse, a mio parere, ai limiti della costitu-

zionalità, in quanto lo Stato deve garantire la funzione delle autonomie speciali. È auspicabile da parte della Camera l'attuazione di un provvedimento così drastico.

Intanto, la correzione della manovra punta fundamentalmente sulle entrate e sulle spese in conto capitale. Per queste ultime, oltre che sui fondi globali, si è cercato di adeguare la disponibilità di competenza all'effettiva capacità di spesa della pubblica amministrazione. In effetti, l'introduzione della norma della legge n. 155 del 1989, che stabilisce che le somme stanziare per spese in conto capitale non impegnate alla chiusura dell'esercizio possano essere mantenute in bilancio quali residui non oltre l'esercizio successivo a quello cui si riferiscono, rappresenta, signor ministro, una scelta importante. Basta però andare a verificare i bilanci di tutti i ministeri per appurare che le zone e le aziende che ritardano sono sempre quelle del Mezzogiorno.

Queste considerazioni confermano che il riaggiustamento è stato in misura anche superiore al passato scaricato sugli investimenti e quindi sul sistema produttivo. Tale linea va ad investire il sistema e la capacità di spinta delle partecipazioni statali già in stato di crisi, quando le stesse aziende pubbliche in via di risanamento debbono finanziarsi sul mercato come quelle private.

La tendenza a sacrificare gli investimenti è confermata dai trasferimenti alle imprese — è stato ricordato anche da un collega del partito comunista —, con un onere alla riduzione del fabbisogno di circa il 40 per cento, valutato in 5 mila miliardi, e di circa 25 mila miliardi per il settore delle infrastrutture delle opere pubbliche. Tale tendenza va corretta: sono scelte eccessivamente drastiche, signor ministro!

Il libro bianco della Commissione delle Comunità europee sul primo censimento degli aiuti di Stato nelle Comunità europee non risponde alla reale situazione, e il rapporto tra Italia, Germania, Francia ed Inghilterra contiene cifre inesatte. E noto — lo voglio sottolineare — che in Germania, ma anche in Francia e in altri Stati membri, il meccanismo delle agevolazioni è

articolato in piani regionali e locali, mediante incentivi fiscali garanzie sui prestiti, mutui a tasso ridotto, proprietà, infrastrutture e concessione di liquidità in misura largamente superiore all'Italia, anche per l'efficienza e la tempestività dei servizi e delle erogazioni. Basta in proposito vedere gli interventi che l'Inghilterra fa per il suo nord, che in effetti è il suo sud.

I finanziamenti governativi sono considerati alla stregua di un'esca per quelli di banche e camere di commercio locali, un'esca in un certo senso per nascondere gli altri interventi. Una parte consistente di agevolazioni regionali e locali è attuata con provvedimenti amministrativi, anche per sfuggire al controllo e alla sfera della CEE. Sostengo quindi che il Governo deve seguire con particolare attenzione l'evolversi di queste mutazioni e pensare di ridisegnare la sua strategia seguendo quanto avviene in Europa.

Le stesse considerazioni valgono per le infrastrutture. L'Italia, dal dopoguerra ad oggi, è passata attraverso due evoluzioni: dalla società agricola a quella industriale e dalla società industriale a quella postindustriale; il processo di adeguamento delle sue infrastrutture è stato accelerato, ma in misura insufficiente rispetto all'Europa. L'Italia, in particolare, non è riuscita ad innovare adeguatamente il proprio sistema dei trasporti, la rete telefonica, il sistema energetico, per cui tali servizi costituiscono oggi un oggettivo freno allo sviluppo e un elemento negativo per la qualità della vita, come ha potuto rilevare anche la recente indagine del CENSIS.

L'inefficienza dei servizi rappresenta un costo che l'attività produttiva e la società civile devono sopportare e che peserà maggiormente nel confronto europeo. Il *gap* infrastrutturale si è accresciuto, si è accumulato un ritardo attribuibile alla capacità politica e amministrativa a livello locale e nazionale. Rispetto al 1992 tale *gap* rappresenta una delle grandi urgenze.

Qual è la mia conclusione, signor ministro, su questo aspetto? Che il bilancio 1990, con il taglio sugli investimenti e sulle infrastrutture, va a colpire il settore più esposto

alla competizione internazionale. Si può obiettare che in una economia in crescita il sistema industriale può sopportare tale costo. Può darsi. Va tuttavia rilevato che il Mezzogiorno, che ha assoluta necessità di investimenti, di infrastrutture, di un sistema dinamico delle partecipazioni statali viene ad essere fortemente penalizzato. La linea di passaggio da un intervento pubblico ad una crescente privatizzazione (espressa nel dato che vede dal 1983 al 1987 l'ENI, l'IRI e l'EFIM operare dismissioni di oltre 70 aziende, con la perdita di 60 mila lavoratori), non può non destare serie preoccupazioni per il sud. E le scelte compiute in questo bilancio indirettamente favoriscono lo smantellamento del ruolo delle partecipazioni statali.

La compressione della spesa operata con questa manovra potrebbe colpire i ceti più deboli in termini di aree geografiche e di settori produttivi. Il recente rapporto del CENSIS, nel delineare il passaggio dalla società delle carenze alla società delle eccedenze, presenta un'Italia ricca e sviluppata; questa Italia ricca e sviluppata può essere però riferita al centro-nord, non al centro-sud.

Altra notazione, signor ministro. Quando vengono rinviati ad esercizi futuri stanziamenti per 13 mila miliardi già destinati al Mezzogiorno si infligge un ulteriore duro colpo all'inserimento dell'Italia tutta nell'Europa.

Il Governo non può rinchiudersi in una politica di mera ingegneria monetaria, ma ha il dovere di affrontare e risolvere il problema delle aree deboli, di introdurre anche nella gestione del bilancio correttivi adeguati che, senza stravolgere gli obiettivi programmati, siano capaci di distribuire equamente il costo del risanamento. Al Governo io chiedo di rivedere la mappa dei bisogni e delle urgenze, chiedo di ridisegnare la mappa del Mezzogiorno, di individuare le aree territoriali veramente bisognose di sviluppo e di concentrare in quella parte le risorse.

Il Mezzogiorno non è più una realtà omogenea: la Calabria, la Sardegna, aree interne della Sicilia, rappresentano, per disoccupazione e sottosviluppo, le aree più

deboli non dell'Italia, ma dell'Europa. L'Italia è l'unico paese industrializzato che non abbia ancora risolto il problema del suo sud. Il Governo deve dare risposte adeguate, rivedendo la stessa filosofia della legge n. 64 in termini di investimenti e di infrastrutture finalizzate allo sviluppo.

Quanto alla Sardegna, non rappresentata nel Governo, avevo posto al Presidente del Consiglio, nel corso del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, l'esigenza di una vera attenzione, di non considerarla più una colonia. Il bilancio per il 1990, con i suoi tagli, rischia di accrescere la latitanza dello Stato, specie nei trasporti, nei lavori pubblici, nelle partecipazioni statali, nell'intervento straordinario e nella marina mercantile.

La condizione dei trasporti in Sardegna, specialmente del sistema viario, non trova eguali in altre regioni. La viabilità interna, esclusa la Carlo Felice, è la stessa della fine del secolo scorso o dell'inizio di questo secolo. Per raggiungere alcune zone della provincia di Nuoro, ad esempio, bisogna passare prima per Oristano e poi per la provincia di Cagliari, tant'è la tortuosità delle strade. L'assenza del Ministero dei lavori pubblici è drammatica: non c'è una strada finita, la costruzione di qualunque arteria dura un decennio, quella della Carlo Felice è durata vent'anni.

C'è infine da sperare che il ministro dei trasporti con la solidarietà del ministro del tesoro e, mi auguro, con quella attiva del ministro del bilancio, compia un gesto significativo riconoscendo, dopo 40 anni di statuto speciale, il principio della continuità territoriale, che la Francia da tempo ha concesso alla Corsica. Signor ministro del bilancio, stiamo chiedendo per la Sardegna lo stesso trattamento che la Francia ha riservato alla Corsica, che considerava una colonia...

PAOLO CIRINO POMICINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Visti i problemi della Francia con la Corsica...!

ANGELINO ROJCH. Signor ministro, in questi giorni stiamo discutendo la legge sul

piano di rinascita e si attende il parere del Governo; mi auguro che il ministro del bilancio si attivi per esprimere una valutazione positiva. Si tratta, in effetti di attuare una norma costituzionale, perché il piano di rinascita della Sardegna è previsto da una norma costituzionale che impone l'organicità del piano che a sua volta, deve essere assicurata dallo Stato.

C'è da sperare, infine, che il ministro Francanzani, insieme con il ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e con quello del bilancio, inserisca l'isola nei nuovi processi di sviluppo, nei nuovi investimenti da realizzare, con i contratti di programma e con i piani delle partecipazioni statali.

Certo, anche la regione deve fare la sua parte. La recente emarginazione dell'isola, signor ministro, da tutti i contratti di programma firmati (con tutti: con la FIAT, con l'IRI, con l'Olivetti, con la Teksid, per 8 mila miliardi) suona ancora come una condanna senza appello per la modernizzazione dell'isola. Tutto ciò è avvenuto mentre la grande industria di base veniva ridimensionata attraverso un processo di risanamento, con una fortissima espulsione di manodopera e senza creare nuove imprese e occupazione.

Infatti, mentre le aziende pubbliche, in particolare l'ENI, non hanno effettuato un solo intervento, anche il sistema industriale privato ha scelto altre regioni, per il differenziale produttivo causato dalla nostra diseconomia e forse anche per la nostra debolezza politica. La presenza dello Stato in questo momento è quasi nulla; anche l'ultima iniziativa sul vetro è stata dirottata in Spagna.

Vi è quindi una forte preoccupazione relativa al fatto che la manovra del Governo — pur perseguendo giusti obiettivi di risanamento — possa rivelarsi pesante per i costi che graveranno sulle aree deboli del paese in assenza di tempestivi e coraggiosi correttivi, nonché della solidarietà che la politica, nella sua più alta espressione, può e deve garantire. Mi auguro che nella replica il relatore per la maggioranza, da una parte, ed i ministri del tesoro e del bilancio, dall'altra, sappiano cogliere questa esigenza di giustizia, di uguaglianza e di solidarietà, mettendoci

nella condizione di approvare tutte le tabelle allegare al bilancio.

Chiediamo un impegno serio. Mi auguro anche — come il Presidente Andreotti ci ha assicurato nella sua replica al dibattito sulle dichiarazioni programmatiche (e noi lo aspettiamo ancora in sede di verifica) — che i ministri del tesoro e del bilancio conferiscano nuovamente centralità alla questione meridionale e, nell'ambito di essa, riconoscano la particolarità e la peculiarità della condizione sarda (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 12 dicembre 1989, alle 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

S. 1849. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992 (*approvato dal Senato*) (4361).

S. 1892. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990) (*approvato dal Senato*) (4362).

Relatori: Carrus, per la maggioranza; Gemicca, Calderisi e Mattioli, di minoranza.

La seduta termina alle 19,25.

**IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 21,10.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

COMUNICAZIONI

Annunzio di una proposta di legge.

In data 7 dicembre 1989 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

NICOTRA ed altri: «Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto» (4401).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa popolare.

In data 7 dicembre 1989 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa popolare:

«Protezione della fauna selvatica e regolamentazione della caccia» (4402).

Sarà stampata, previo accertamento della regolarità delle firme dei presentatori, ai sensi della legge 25 maggio 1970, n. 352, e distribuita.

Ritiro di una proposta di legge.

Il deputato Auleta ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la seguente proposta di legge:

AULETA ed altri: «Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto per le pene relative a reati commessi con finalità di terrorismo» (4306).

La proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Cancellazione dall'ordine del giorno di un disegno di legge di conversione per decadenza del relativo decreto-legge.

Essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 9 ottobre 1989, n. 337, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge del decreto-legge 9 ottobre 1989, n. 337, recante norme in materia di trattamento ordinario di disoccupazione e di proroga del trattamento straordinario di integrazione salariale in favore dei dipendenti dalle società costituite dalla GEPI SpA e dei lavoratori edili del Mezzogiorno, nonché di pensionamento anticipato» (4250).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

*INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE PRESENTATE*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il connazionale Agostino Di Matteo, residente a Maasmechelen (provincia del Limburgo - Belgio) ha iscritto il proprio figlio Antonio, per l'anno scolastico 1989/1990 presso la scuola europea di Mol (provincia di Anversa) nei termini e nei limiti richiesti dalla legge;

il trasporto e la gestione della sezione italiana della suddetta scuola è gestita dal CO.A.SC.IT. di Bruxelles-Limburgo-Anversa;

il CO.A.SC.IT. in questione con lettera datata 2 luglio 1989 ha chiesto al connazionale, per il trasporto del figlio, la somma di 20.000 franchi belgi all'anno ed in una unica soluzione, chiedendo nel contempo la dichiarazione dei redditi per l'anno di tassazione 1988;

l'interessato nella maniera più rapida ha inoltrato all'ente richiedente i documenti in questione (mod. 101 e dichiarazione dei redditi belga della moglie);

in data 2 settembre 1989 il CO.A.SC.IT. di Bruxelles ha ingiunto al connazionale di pagare nel più breve tempo possibile la somma di 20.000 franchi belgi, quota del trasporto alunni alla scuola europea di Mol, giustificando tale ingiunzione che « secondo la legge 25 agosto 1982, n. 604, articolo 25 » l'interessato percepirebbe un assegno di sede non menzionato nel modello 101 proveniente dal Ministero degli affari esteri;

in data 5 settembre 1989 l'interessato, in risposta alla suddetta nota, ha fatto sapere di non percepire alcun assegno di sede in quanto insegnante non di ruolo, bensì una remunerazione delle ore di supplenza effettivamente prestate alle dipendenze della direzione didattica di

Genk, chiedendo nel contempo che venisse riesaminato il caso onde poter stabilire una giusta quota da pagare per il trasporto del proprio figlio Antonio;

il CO.A.SC.IT. in questione, in una lettera di ultimatum del 23 settembre 1989 protocollo 137/B-27d, comunicava all'interessato che a partire dal 27 settembre « suo figlio Antonio non potrà più salire sull'autobus organizzato da questo consiglio » facendo finta di ignorare che il Di Matteo in data 22 settembre aveva già pagato la quota di 20.000 franchi belgi richiesta per non danneggiare il proprio figlio e in attesa che una soluzione giusta venisse presa dal CO.A.SC.IT.;

l'ente in questione ignorando il versamento, la mattina del 27 settembre ingiungeva per il tramite dell'accompagnatore (che non accompagna i bambini per tutto il trasporto, ma eccezionalmente quel giorno era presente sull'autobus per non far salire l'alunno Antonio), che il bambino non poteva usufruire del trasporto perché non era stato effettuato il versamento;

lo stesso CO.A.SC.IT., con delibere del 24 settembre 1989 e del 2 luglio 1989, stabilisce che per l'anno scolastico 1989/1990 i nuovi iscritti alla sezione italiana della scuola europea di Mol, debbono pagare una quota parte per le spese di trasporto determinata dal reddito globale mensile del nucleo familiare — soltanto i nuovi iscritti, si noti bene — mentre i bambini che hanno frequentato la suddetta scuola negli anni precedenti non sono tenuti al pagamento —;

se non si ritenga opportuna e necessaria una inchiesta per accertare i fatti e le responsabilità del CO.A.SC.IT. di Bruxelles-Limburgo-Anversa nel caso denunciato, e se non si pensi di prendere adeguati provvedimenti contro i colpevoli, eventualmente fino allo scioglimento dell'ente, considerando che la gravità dell'accaduto appare all'interrogante indicativa di un metodo clientelare e mafioso di gestire i fondi dello Stato. (4-17324)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se non ritenga di promuovere un incontro fra rappresentanti della società SAGAT, del comune di Torino e dello stesso Ministro dei trasporti, al fine di addivenire ad una formula, accettata da tutti, che renda esecutivo almeno uno dei cinque progetti di massima, elaborati — fin dal 1984 — per unire la ferrovia Torino-Ceres (in via di ammodernamento in vista dei mondiali con una spesa di 250 miliardi) all'aeroporto di Caselle, che oggi — da Torino — può essere raggiunto solamente attraverso autovetture private, taxi, autobus.

(4-17325)

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri dei trasporti, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quale è, per il periodo 20 settembre 1988-20 settembre 1989 e secondo il completo e valido osservatorio ISTAT, con riferimento ai giovani inferiori ai 25 anni, il numero dei morti provocati da incidenti stradali che si sono verificati nelle ore notturne del fine settimana (dalle 19 del sabato alle 3 della domenica);

se non si ritenga utile studiare una forma di prevenzione, fondata sull'informazione, circa i pericoli di una circolazione stadale sovente frutto dell'ebbrezza del sabato sera.

(4-17326)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia informato della pubblicazione di uno studio (redatto dalla Tesitalia), da parte del settimanale « Il Mondo », in cui si evidenziano luci ed ombre delle diverse città italiane relative all'anno 1988. In particolare, per quanto riguarda la provincia di Asti, si evidenzia una serie di dati molto negativi che hanno condotto la città a collocarsi al 50° posto (dal 28°) nella graduatoria delle città dove si vive meglio.

Il dato che è parso più preoccupante — sempre relativamente alla città di Asti —

è quello legato alla mortalità infantile: nel 1988 sarebbero morti ad Asti ben 9 bambini ogni mille nati vivi (4 nell'anno precedente) il che porta la media della mortalità infantile nella città piemontese ad un indice (quasi l'uno per cento) di livello superiore a quello di città che hanno sempre avuto, per il fenomeno dell'urbanesimo, problemi gravi (Napoli, Palermo);

se sia in grado di fornire elementi utili circa l'attendibilità della notizia e le cause del fenomeno.

(4-17327)

PUJIA, CHIRIANO, NAPOLI e TASSONE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, del lavoro e previdenza sociale e della funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che:

con legge 6 ottobre 1988, n. 426, in vigore dal 1° settembre 1989 (articolo 7), riguardante norme sul reclutamento personale A.T.A. come supplenti temporanei, si è determinato un gravissimo stato di disagio per la mancata occupazione di circa 500 persone, che, da circa 13 anni venivano impiegati in posti di supplenza in qualità di coordinatori e collaboratori amministrativi presso le scuole di ogni ordine e grado;

i dati si riferiscono al solo comprensorio crotonese. Se il fenomeno si allarga a tutta la Calabria, si ha la misura della tragica situazione nella quale sono venuti a trovarsi diversi lavoratori molti dei quali non possono più rivolgersi ad altre attività avendo svolto la prevalente ed esclusiva occupazione della scuola;

la citata legge ha quindi penalizzato enormemente questi lavoratori che, in Calabria soprattutto, non trovano occupazioni alternative;

il limite di età raggiunto da ciascuno è pure un ostacolo che non consente l'avvio verso un'attività nonché la partecipazione ad altri concorsi —;

quali iniziative intende assumere il Governo per difendere il posto di lavoro,

di numerosi cittadini nella regione più depressa del paese. (4-17328)

VESCE, FACCIO, RUTELLI, RONCHI, AGLIETTA, CALDERISI e MELLINI. — *Ai Ministri della difesa, dell'ambiente e per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere — premesso che:

il Ministero della difesa, ritenendo l'ospedale militare di Cagliari non più adeguato alle necessità, elaborò un progetto per la costruzione di un nuovo ospedale sul demanio militare sito nel comune di Cagliari in località Calamosca;

tale località è sottoposta a vincolo paesaggistico per le sue caratteristiche geomorfologiche, naturalistiche, ambientali e storiche ed inoltre è parte integrante di un piano territoriale di coordinamento atto a restituire alla cittadinanza la possibilità di utilizzo di un territorio di rilevante valore socio-culturale, a tutt'oggi disponibile solo per usi militari;

il 15 maggio 1987, durante un incontro ufficiale fra le autorità comunali e quelle militari, si era raggiunto un accordo per salvaguardare la località di Calamosca che prevedeva la costruzione del nuovo ospedale nell'area di Monserrato, a nord di Cagliari, a condizione che fosse assicurato il passaggio al comune, una volta dismesso, del seicentesco convento di San Michele di notevole pregio storico e culturale, sede del vecchio ospedale;

il 5 luglio 1988 il Ministro della difesa, in risposta all'interrogazione n. 4-03424, affermava che: « Stanno proseguendo con la massima disponibilità i contatti con le amministrazioni locali interessate al fine di conciliare le loro specifiche esigenze con quelle dell'amministrazione della Difesa » e che oltre all'area di Monserrato si stava prendendo in considerazione l'offerta simile fatta dal comune di Quartu Sant'Elena;

il 17 novembre 1989 il comandante generale delle Forze armate della Sarde-

gna, Giorgio Malorgio, durante la conferenza stampa indetta in occasione del suo trasferimento ad altro incarico, ha ribadito la volontà di costruire l'ospedale militare a Calamosca, dando avvio alle prospezioni geognostiche e denunciando ritardi nell'assegnazione del terreno alternativo da parte del comune di Cagliari;

il sindaco della città, Paolo De Magistris, ha denunciato a sua volta il comportamento dell'amministrazione militare come « inammissibile ripudio di intese pazientemente costruite » ed ha affermato che la decisione presa « oltraggia l'opinione pubblica decisamente contraria a tale localizzazione in un delicato ambiente litoraneo » e che quanto sta accadendo « induce pericolosi dubbi sulla credibilità dei massimi organi dello Stato »;

il consiglio comunale di Cagliari nella seduta tenutasi il 20 novembre 1989 si è espresso contro la prevista costruzione dell'ospedale militare in località Calamosca;

infine, durante la cerimonia del passaggio delle consegne tra il generale Malorgio e il generale Raffaele Stabile, avvenuta il 2 dicembre 1989, anche quest'ultimo ha confermato la decisione di costruire il nuovo ospedale militare a Calamosca —:

quali sarebbero le motivazioni per le quali le autorità militari sarebbero giunte alla decisione di sacrificare la località di Calamosca a scopi militari non tenendo in alcuna considerazione le più che legittime aspirazioni della popolazione di poter finalmente usufruire di questo territorio;

per quale motivo il Ministro della difesa si è fatto garante, a suo tempo, della massima disponibilità nel proseguimento dei contatti con le amministrazioni locali per giungere ad una soluzione che tenesse conto delle esigenze delle popolazioni, considerato il rilevante interesse della zona in questione, mentre allo stato attuale si verificano posizioni diverse da parte delle più alte autorità militari;

se non si ritenga opportuno ristabilire i dovuti contatti affinché non abbia ad aggravarsi il rapporto già difficile tra la popolazione civile e le autorità militari in una regione, la Sardegna, che ha dovuto già privarsi, per presunte necessità di carattere militare, di alcuni dei suoi territori più belli;

se non credono infine che sarebbe necessario far seguire i fatti alle tante promesse fatte dimostrando, almeno in questo caso, che non si ha intenzione di proseguire nella politica di distruzione e di sfruttamento selvaggio di una regione già oltremodo colpita. (4-17329)

CRISTONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere — premesso che:

il CONI costituisce un riconoscimento e valido riferimento di tutta l'attività sportiva nazionale;

viste varie notizie stampa anche recenti e il lungo travaglio subito dalle federazioni di atletica e del tennis, occorre operare per salvaguardare dalla autonomia del CONI allo scopo di difenderle da decisioni discriminatorie e da comportamenti estranei agli interessi sportivi;

in attesa che la riforma più volte emendata dal ministro in indirizzo rinnovi e renda più trasparente la vita e le funzioni del CONI e il ruolo delle federazioni sportive e degli enti di promozione sportiva —:

quanti e quali siano oggi le federazioni sportive e gli enti di promozione sportiva riconosciuti dal CONI nonché l'entità del contributo annuo assicurato a ciascuno. (4-17330)

DONATI, CÉRUTI e ANDREIS. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

la provincia di Cremona in accordo con il comune di Casalmaggiore sta prov-

vedendo alla realizzazione di un sovrappasso ferroviario in terrapieno: a tal fine i lavori sono stati appaltati alla società Binda & c. SpA;

per la realizzazione della suddetta opera, il comune ha firmato con la ditta una convenzione accessoria, ai sensi della legge della regione Lombardia 30 marzo 1982, n. 18, per l'apertura e lo sfruttamento di una cava per il reperimento degli inerti necessari in località Isola Val-lotta;

come denunciato dalla locale lista Verde, le attività di escavazione sono avvenute e stanno avvenendo per quantità di materiali certamente superiori a quanto necessario per la realizzazione del sovrappasso, al fine di distrarre quantità di inerti ad usi e fini illegittimi;

per lo sfruttamento della cava è stata creata una discarica abusiva che, creando una sorta di istmo artificiale, permette il transito da e per l'isola agli automezzi pesanti;

tali fatti, sempre dalla locale lista verde, sono stati denunciati alle competenti autorità di vigilanza, comune, provincia e regione, senza che alcun provvedimento sia stato adottato anzi, dietro copertura di un'ispezione « favorevole » compiuta dal Magistrato del Po, si è affermato che la coltivazione della cava è in tutto regolare e per la discarica abusiva il comune si è limitato all'adozione formale di un'ordinanza di sgombero che si è ben guardato dal fare rispettare;

è evidente la gravità dei fatti esposti per il danno ambientale arrecato tramite l'ennesimo sfruttamento speculativo dell'ambiente fluviale, tollerato dalle autorità competenti ed in particolare dall'ufficio del Magistrato del Po che ancora in questo caso, nonostante ormai pluriennali denunce anche penali, si distingue per l'inerzia e la disinvoltura con cui di fatto copre attività devastanti per i beni che esso dovrebbe per legge tutelare —:

quali provvedimenti il ministro dell'ambiente intende adottare per evitare

che ulteriore documento sia portato alle aree interessate;

se non intenda disporre ogni accertamento necessario onde denunciare alla Magistratura tutti i responsabili dei fatti descritti e quindi attivarsi per il risarcimento del danno pubblico ambientale ai sensi dell'articolo 18 della legge n. 349 del 1986, per ottenere il ripristino dei luoghi anche con l'impianto di specie vegetali autoctone;

se non si reputi infine necessario che le amministrazioni centrali competenti, un volta per tutte, dispongano di un'inchiesta sull'operato degli uffici del Magistrato del Po, che in questi anni si sono distinti per la « meritoria » opera di copertura di molteplici comportamenti posti in essere in danno del bacino del Po. (4-17331)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri per l'università e la ricerca scientifica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere — premesso che:

in data 8 marzo 1988 è stata stipulata tra il CNR e il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno un'intesa di programma che si articola in sei linee di intervento e prevede un intervento finanziario complessivo, fra il CNR e il Ministero, di 740 miliardi nel triennio 1988-1990;

tale accordo impegna fra l'altro il CNR a predisporre infrastrutture edilizie e servizi comuni per sei « aree di ricerca » (Napoli, Bari, Catania, Palermo, Sassari e Cagliari) e per cinque « poli di ricerca » (Lecce, Cosenza, Messina, Chieti e Potenza);

il Presidente del CNR, professor Luigi Rossi Bernardi ha pubblicamente presentato nel settembre ultimo scorso, alla Fiera del Levante di Bari, un rapporto intitolato « Prima relazione sullo stato di attuazione dell'intesa di programma fra CNR e MISM »; rapporto che fornisce un dettagliato resoconto sullo

stato di avanzamento delle sei linee di intervento previste dall'intesa;

per l'area di ricerca di Catania sono previsti nell'accordo CNR-MISM: la costituzione di due nuovi Istituti (metodologia e tecnologie per la microelettronica; bioimmagini nucleari e fisiologia del sistema nervoso) e la costituzione di due nuovi edifici per un investimento complessivo di 30 miliardi —;

quale sia per le sei aree e per i cinque poli di ricerca contemplati nell'accordo lo stato della progettazione che il CNR deve predisporre ai sensi dell'articolo 7 della legge 64 per ottenere i previsti finanziamenti ed in particolare:

quali siano le delibere con cui il Consiglio di Presidenza e la Giunta Amministrativa del CNR « hanno provveduto a nominare i direttori responsabili di ciascun Centro o Istituto previsto nell'accordo »; così come afferma il Presidente dell'Ente a pagina 19 della citata relazione sull'attuazione dell'intesa di programma;

quali siano i direttori preposti alla gestione degli istituendi laboratori da localizzare nell'area di Catania;

quali siano i contenuti specifici della proposta formulata al CNR dalla società SGS-THOMPSON (confrontare - relazione del Presidente pagina 27) in merito ad una fornitura « chiavi in mano » del complesso edilizio destinato ad accogliere l'Istituto di Metodologia e Tecnologie per la microelettronica. (4-17332)

VESCE, FACCIO, MELLINI, CALDERISI e RUTELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

Massimo Pennisi, di anni 18, studente iscritto al quinto anno dell'istituto nautico « Luigi Rizzo » di Riposto (Catania), fu fermato il 3 ottobre 1989 in una piazza di Giarre con in tasca una piccola dose di marijuana;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

il ragazzo fu denunciato per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, arrestato ed in seguito gli furono concessi gli arresti domiciliari;

qualche settimana dopo il giudice concesse la libertà provvisoria al giovane affinché potesse, come lui stesso aveva richiesto, frequentare la scuola;

incredibilmente a questo punto il preside della scuola, Paolo Bonsignore, forse pensando di avere a che fare con chi tiene le fila dello spaccio di droga a Catania, ha pensato bene di proibire l'ingresso nella scuola al ragazzo che da più di un mese si presenta tutte le mattine al portone sperando che questo assurdo divieto sia rimosso;

la situazione del ragazzo, che è stata compresa sia dai magistrati che dai professori e compagni di scuola, è sul punto di peggiorare ulteriormente perché se non presenterà un certificato di frequenza scolastica sarà costretto a prestare servizio militare —;

se non ritengano che nell'atteggiamento del preside si possa ravvisare il reato di abuso e omissione di atti d'ufficio come da denuncia dell'avvocato difensore del ragazzo a cui viene impedito, con questo atto discriminatorio, di poter usufruire del suo diritto istituzionale all'istruzione;

se intendano intervenire immediatamente affinché a Massimo Pennisi sia consentito di riprendere regolarmente la scuola in modo tale che possa conseguire il suo titolo di studio e non debba sentirsi « macchiato » di chissà quali colpe, non essendo oltretutto stata dimostrata l'accusa di spaccio delle poche dosi di droga leggera che gli sono state trovate in tasca;

se non pensano che questo episodio, avvenuto oltretutto nel mondo della scuola, sia un pericoloso segnale di come rischia di essere affrontata, con assurde criminalizzazioni dei piccoli consumatori, la questione droga spostando di fatto l'attenzione dalle gravi responsabilità della

grossa criminalità politica e comune che ne gestisce il mercato. (4-17333)

VESCE, MELLINI, FACCIO, RUTELLI e CALDERISI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

Domenico De Simone, in carcere da 16 mesi dopo una coraggiosa denuncia del padre che aveva cercato in questo modo di farlo uscire dal circuito della droga, sta attualmente attuando uno sciopero della fame per protesta contro l'assurda mancata autorizzazione che gli ha impedito di vedere il padre prima che lo stesso morisse;

il padre del De Simone aveva avuto un gravissimo incidente stradale ed il figlio aveva appunto richiesto l'autorizzazione a poter incontrare l'uomo ricoverato, in fin di vita, all'ospedale di Bergamo —;

quali motivi forse individuabili in incredibili ritardi burocratici o in una assurda decisione, non si è consentito ad un uomo di poter incontrare il proprio padre sul letto di morte, tenuto conto oltretutto della particolare vicenda umana e della coraggiosa scelta attuata dal padre del De Simone che era arrivato addirittura a denunciare il proprio figlio pur di poterlo salvare dalla spirale della droga;

se non ritenga che, in questo modo, punendo ed emarginando ulteriormente gli individui, si ottiene il risultato opposto a quello previsto, sulla carta, che dovrebbe tendere al recupero e al reinserimento sociale degli stessi;

se si ha intenzione di aprire un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità in merito a quanto avvenuto. (4-17334)

TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per sapere — preso atto:

che la situazione delle scuole italiane in Etiopia, particolarmente in Eri-

trea, è disastrosa e numerose sono state le segnalazioni (formalizzate ultimamente con un proprio esposto da parte del Comitato genitori scuole statali italiane media « Volta » Liceo « Marconi » di Asmara) delle inadempienze, dei ritardi e delle inefficienze dell'amministrazione italiana nella tutela e gestione di un così importante patrimonio;

che, in particolare, nell'aprile 1988 l'ambasciata italiana ad Addis Abeba minacciò addirittura la chiusura della scuola, minaccia ribadita persino da autorevoli esponenti del Ministero degli affari esteri nel corso della visita ad Asmara del maggio 1989;

che genitori, alunni ed insegnanti rivolsero all'allora ministro degli affari esteri onorevole Andreotti, nel maggio 1989, la propria viva protesta e preoccupazione;

che dopo un momentaneo miglioramento, la situazione attuale sta nuovamente peggiorando;

che dopo un momentaneo miglioramento, la situazione attuale sta nuovamente peggiorando;

che la presenza della scuola italiana ad Asmara costituisce un elemento imperdibile ed essenziale della nostra presenza in Eritrea, particolarmente oggi, che essa è rimasta l'unica scuola straniera ad Asmara, e che costituisce elemento fondamentale dei nostri rapporti con un popolo a noi tanto vicino;

che i problemi più gravi oggi possono essere riassunti:

1) nella mancanza di un preside titolare, con il temporaneo ma insufficiente rimedio della nomina di una docente quale facente funzioni;

2) nelle inaccettabili lungaggini con le quali gli uffici competenti del Ministero degli affari esteri provvedono alla nomina del personale docente all'estero ed alla sua assegnazione, tanto che si è ritardato l'arrivo dei docenti di ruolo di italiano, latino, matematica, scienze natu-

rali e chimica, e che essi non sono ancora arrivati nonostante sia stato assicurato che la loro nomina è già stata fatta, da molto tempo;

3) nelle gravissime condizioni e nel degrado degli edifici scolastici. Quest'ultimo aspetto è particolarmente grave: con l'accordo italo-etiopico del 17 ottobre 1982, ad oggi non ratificato né approvato dal Parlamento, si è decisa la cessione alle autorità etiopiche della manutenzione degli edifici; illegittimamente (poiché l'accordo non è tuttora valido tra Italia ed Etiopia), le autorità italiane hanno già consegnato a quelle etiopiche gli immobili, e i nuovi edifici previsti non sono stati ancora costruiti. Ciò, nonostante da parte del sindaco di Asmara sia stata più volte offerta la disponibilità di lotti di terreno edificabile. Attualmente, le classi della scuola elementare sono ricoverate in ambienti « prestati » dalle autorità etiopiche, mentre quelle della scuola media e del liceo scientifico sono alloggiate in ambienti veramente « di fortuna », e più esattamente in tre baracche ricavate da vecchi *containers*. È una situazione inaccettabile e che determina gravissimi disagi. Di fronte alla disponibilità dei genitori degli alunni di anticipare le spese per il riadattamento di altre baracche, il Ministero rispose (nel corso del passato anno scolastico) negativamente. La inammissibile lentezza degli *iter* burocratici « ordinari » ha fatto sì che il collegio dei docenti, per far fronte all'anno scolastico 1989-1990, sia stato costretto a installare nel cortile della scuola due normali *containers* per merci, nei quali sono stati sistemati in qualche modo gli scolari. Tale vergognosa « soluzione » è indegna dell'immagine e del prestigio dell'Italia, ma soprattutto è indegna di una qualsiasi scuola italiana ovunque nel mondo. Essa ha suscitato nella nostra comunità in Eritrea giuste e risentite reazioni, ed ha portato grave discredito al nostro buon nome di italiani, apparendo assolutamente indecente che si possa ritenere ammissibile una simile « sistemazione », in assenza di terremoti o di altre sciagure naturali. A

ciò si aggiunga che agli edifici scolastici mancano spazi idonei, palestre, sale riunione, laboratori, spazi per attività sportive all'aperto, mentre le attrezzature (che pure esistono) per le attività scientifiche giacciono abbandonate in un magazzino;

4) nella carenza di materiali;

al quadro disastroso accennato si deve aggiungere la cronica carenza di: materiale indispensabile, a cominciare da quello di cancelleria, fino ai libri; ed alle inammissibile mancanza di assistenza medica ed igienica. Tutto ciò è vergognoso e necessita di un immediato e deciso intervento dell'autorità politica ed amministrativa, nel quadro di un vasto programma che non consideri solamente la ristrutturazione degli edifici e la « logistica » dell'istruzione superiore ad Asmara, ma assicuri anche immediati e qualificati sbocchi professionali ai giovani che utilizzano tali strutture, particolarmente nel quadro dei vasti programmi di cooperazione allo sviluppo in corso con Eritrea ed Etiopia —:

se intendano accertare tutte le responsabilità, anche personali, per i fatti sopra denunciati;

quali iniziative si intendano immediatamente adottare per far fronte ai problemi indicati, nella consapevolezza dell'urgenza delle questioni, e della necessità che si giunga a piene e soddisfacenti soluzioni, per la tutela degli interessi dei nostri connazionali, dei loro sacrosanti diritti;

inoltre, se il Governo italiano intende finalmente, dopo tante inadempienze, far cessare le discriminazioni delle quali è pesantemente colpevole proprio nei confronti degli italiani che, all'estero, come in Eritrea, vivono in situazioni difficilissime e che, nonostante questo assurdo comportamento delle nostre istituzioni, continuano a tenere alto con dignità e fermezza il nome della patria.

(4-17335)

CRIPPA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

soltanto l'eccezionale impegno del personale, che opera con organici insufficienti, in condizioni di insostenibile disagio e in ambienti fatiscenti, ha finora impedito il completo degrado del servizio dell'azienda delle poste e telecomunicazioni di Bergamo;

che il progetto « Bergamo Ferrovia » è stato da 10 anni individuato come un primo passo in grado di razionalizzare e riqualificare i servizi postali di Bergamo, oggi sottoposti a tempi di lavorazione gravati da una inaudita serie di passaggi e di doppioni;

nonostante i ripetuti impegni del Ministero e la approvazione da parte degli organi centrali e periferici il progetto « Bergamo Ferrovia » ancora non è decollato;

nemmeno la struttura provvisoria di Gorle, per la quale l'amministrazione delle poste corrisponde dal novembre 1988 un regolare canone di locazione e per la quale la direzione compartimentale Lombardia delle poste ha già deciso specifici stanziamenti, è in grado di ospitare i previsti servizi di movimentazione postale —:

quali sono le ragioni che hanno impedito e tuttora impediscono al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni di rispettare gli impegni assunti;

se non intenda immediatamente assicurare l'approntamento dei locali e delle attrezzature di Gorle e dare avvio alla costruzione della struttura di « Bergamo Ferrovia » in modo tale da impedire l'ulteriore aggravamento della situazione dell'azienda delle poste e delle telecomunicazioni di Bergamo, la cui crisi ha gravissima ripercussione sia sul diritto dell'utenza a disporre di un servizio rapido ed efficiente che sul complesso dell'economia e della società bergamasca.

(4-17336)

PROCACCI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

in seguito a vertenze sfociate in un pronunziamento del TAR Lazio (sentenza n. 1096/84 Tar Lazio 1^a sezione), i lavoratori dipendenti delle UUSSLL romane hanno infine ottenuto il riconoscimento del proprio diritto di avere retribuite le ore di straordinario prestate in misura superiore rispetto alle ore lavorative ordinarie così come stabilito dall'articolo 33, secondo comma, del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3;

alla sentenza del giudice amministrativo si sono adeguate o si stanno adeguando tutte le UUSSLL romane, tranne inspiegabilmente la USL RM 10, nella cui competenza ricadono gli ospedali Forlanini e San Camillo, il cui presidente Ileano Francesconi si rifiuta di adempiere a quanto chiaramente statuito dalla legge e inequivocabilmente affermato dai giudici amministrativi;

tale fatto crea una ingiustificabile disuguaglianza tra lavoratori, fonte di tensioni e malesseri che tendono anche ad influire negativamente sulla qualità del servizio di assistenza fornito dalle strutture pubbliche agli utenti —;

come intendano attivarsi affinché sia rimossa questa disuguaglianza tra lavoratori che incide negativamente sulla complessiva gestione e qualità del servizio sanitario nazionale sulla città di Roma.

(4-17337)

DONATI e CIMA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

la Sip darà corso a partire dal 1° gennaio 1990, ad una drastica riduzione di centri di lavoro dei settori centrali, trasmissioni, reti. Ciò comporterà l'espulsione di 300 capitecnici (pari al 40 per cento della loro totalità) di elevatissima

formazione professionale e specifica esperienza;

l'espulsione di questi capitecnici, figure preposte alle verifiche ed ai controlli sulle attività di esercizio e manutenzione nei settori sopraindicati, determinerà certamente:

1) una ulteriore diminuzione della qualità del servizio;

2) la possibilità delle ditte appaltatrici di agire senza controlli;

3) eventuali gravissime violazioni del segreto delle comunicazioni;

questo ridimensionamento dei centri di lavoro è ancora più ingiustificato in quanto la Sip prevede, al 1990, l'installazione solo del 22 per cento di impianti di tecnica elettronica-numerica nel settore commutazione che comunque, a tutt'oggi, creano ancora problemi in ispecie: congestioni di traffico e scatti indebiti;

contemporaneamente l'ulteriore obsolescenza degli impianti elettromeccanici (78 per cento), comporterà un rilevante aumento di verifiche e controlli, che già oggi sono scarsi, in ispecie a Milano e a Roma;

i capitecnici espulsi sono stati individuati non secondo criteri professionali, bensì per:

prossimità all'età pensionabile;

persone che attuano le direttive del sindacato e che non sono disposte ad eseguire disposizioni antisindacali;

gli espulsi, definiti dalla Sip « quadri » nel precedente contratto collettivo di lavoro, saranno ora collocati in posizioni moralmente e sostanzialmente peggiorative;

è da rilevare che nel 1989 vi è stata una riduzione di centri di lavoro dei sistemi di utenti pari al 50 per cento della loro totalità con analoghe espulsioni di capitecnici come nei settori precedentemente citati;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1989

ciò causerà grosse perdite di quote di mercato. Si ritiene quindi che nel 1992, con l'accesso al libero mercato europeo, si verificheranno analoghe perdite anche nel settore delle centrali e delle trasmissioni —:

se intendano appurare se le riduzioni di lavoro vengano effettuate a favore di gruppi privati;

se gli investimenti sono finalizzati ai soli settori « vedite » e non a quelli che dovrebbero produrre « qualità del servizio »;

se intendano avviare la riforma del settore TLC, considerando le modifiche proposte dai lavoratori delle poste e te-

lecomunicazioni a tutela dei propri diritti;

se intendano finalmente potenziare gli uffici periferici controllo delle concessioni della ASST oggi di fatto inesistenti, nonostante le denunce da parte di utenti, stampa, movimento consumatori, interrogazioni parlamentari;

se tutto ciò trova rispondenza negli ex articoli 14, 28, 29 e 36 del decreto del Presidente della Repubblica 13 agosto 1984, n. 523, relativo alla concessionaria dei servizi telefonici;

se si sono rispettati gli articoli 13, 15, 16 e 28 della legge 20 maggio 1970, n. 300. (4-17338)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

quale è la valutazione del Governo sulle recenti vicende Mondadori-Fininvest, che hanno determinato vaste ripercussioni non registrate nella precedente operazione De Benedetti, al punto che lo stesso Presidente della Repubblica, in occasione della visita al Quirinale dei dirigenti dell'ANSA, ha esternato la richiesta al Parlamento di « normative che garantiscano pluralismo, libertà d'informazione », aggiungendo che occorre una normativa che « concili i principi di libertà con quelli di mercato » e concludendo che « questo vale per la stampa scritta, per il piccolo schermo, per la radio », « salvo che non si voglia cambiare sistema »;

se una materia così complessa e delicata sia stata esaminata dal Consiglio dei ministri, al fine di proporre regole del gioco uguali per tutti e non funzionali a seconda delle circostanze, rispetto a questa o a quella forza politica che, all'insegna di una compromessa libertà d'informazione, miri a mantenere o rafforzare il potere di gruppi politici dominanti.

(2-00778) « Servello, Valensise, Poli Bortone, Rallo ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

anche il rappresentante del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato professor Gallo, nella sua veste di commissario straordinario della Nuova Autovox, ha chiesto alla Corte d'appello di Perugia la conferma della sentenza del Tribunale di Orvieto che ha condannato la REL — finanziaria dipendente dal predetto Dicastero — al pagamento di circa

50 miliardi quale indennizzo per i danni provocati alla azienda romana;

nella comparsa di costituzione il commissario straordinario della Nuova Autovox « dichiara di far proprie tutte le istanze e difese avanzate dalla Nuova Autovox » — cioè dall'azionista privato Franco Cardinali — « chiedendo in particolare il rigetto dell'appello proposto dalla REL »;

a seguito di un esposto presentato il 31 maggio 1986 alla Procura della Repubblica di Roma dal dottor Natale Aricò nella qualità di presidente del collegio sindacale della REL s.p.A. è stata compiuta una indagine giudiziaria, ed in connessione ad essa, è stata predisposta una perizia per accertamenti riguardo a « truffa aggravata ai danni dello Stato in relazione all'intervento finanziario operato tramite la s.p.A. REL nella s.p.A. Autovox ». Nelle considerazioni conclusive è detto che dopo aver svolto le varie analisi, allo stato degli accertamenti documentari non sono emerse circostanze rilevanti con riguardo alle imputazioni di cui in premessa ed al periodo di riferimento ». In questo documento, però, vengono formulati vari appunti alla gestione della Autovox condotta dalla REL, in cui si sottolinea che « consistenti mutamenti sono venuti a verificarsi, tra piani formulati e tempi e modalità di attuazione degli stessi, e che non sempre e talvolta problematici rapporti intercorrenti tra soci pubblico e privato hanno facilitato l'attuazione degli stessi »;

nella perizia è detto, ancora, che il tutto « non viene in modo specifico e inconfutabile ad interessare la sfera penale bensì le strategie dell'intervento pubblico e le decisioni operative di una impresa certamente ad alto rischio... ». La perizia, quindi, fugando ogni responsabilità del socio privato di minoranza, attribuisce alla REL le responsabilità gestionali, e quelle strategiche al Ministero dell'industria, commercio ed artigianato. Responsabilità che hanno causato « problematici rapporti tra soci pubblici e privati »;

il 15 luglio 1986 il Ministero dell'industria ha nominato tre propri esperti (dottor Paolo Salvatore, professor Paolo Ferro-Luzzi e dottor Mario Piovano) al fine di fornire un dettagliato rapporto « sugli aspetti giuridici ed economico-finanziari dell'intervento della REL nella Nuova Autovox », allo scopo di « esprimere una complessiva valutazione sull'intera vicenda ». A seguito della « relazione degli esperti » ministeriali, il consiglio di amministrazione della REL, presieduto allora dall'ingegner Panozzo, fu sciolto e fu nominato un nuovo consiglio, presieduto dal dottor Mario Lupo. Nella loro relazione i tre esperti hanno sottolineato che l'insuccesso dell'intervento REL nell'Autovox è stato originato da:

a) « l'acriticità originaria della situazione aziendale »;

b) « il notevole ritardo intercorso tra la formulazione del piano (ottobre 1983) e l'avvio ad attuazione dello stesso;

c) « l'assenza di un valido partner industriale dell'iniziativa ». L'allora presidente dell'Autovox Cardinali aveva raggiunto un accordo con la giapponese Pioneer, ma la REL fece fallire l'intesa;

d) « l'anomalia del rapporto societario ». La REL, in violazione della legge, deteneva il pacchetto di maggioranza della società;

e) « il comportamento infedele e pregiudizievole del primo amministratore delegato preposto alla gestione della Nuova Autovox », nominato dalla REL, e la lunga « conflittualità degli azionisti privati verso la REL »;

il successore dell'ingegner Panozzo alla guida della REL, dottor Mario Lupo, raggiunge un accordo con l'azionista privato Franco Cardinali, avente lo scopo di sanare i contrasti tra la finanziaria pubblica e la Nuova Autovox;

il predetto accordo non fu ratificato dal Ministro dell'industria, il quale in incontri con le rappresentanze sindacali ri-

volse loro pressanti appelli affinché si schierassero per il fallimento della Nuova Autovox, unico modo per estromettere il presidente dell'azienda - Franco Cardinali - era attraverso una strumentale legge Prodi per arrivare al controllo della società romana;

la REL, che in un primo momento aveva raggiunto una intesa con l'azionista privato per un concordato preventivo, ha poi richiesto, mutando parere, il fallimento della Nuova Autovox;

ottenuto il fallimento, l'ingegner Riccardo Gallo è stato nominato commissario straordinario della Nuova Autovox dal Ministro dell'industria in data 15 dicembre 1988, nonostante che in data 4 novembre 1987 il Tribunale di Orvieto avesse condannato la REL al risarcimento dei danni nei confronti della Nuova Autovox, disponendo una provvigione di svariati decine di miliardi;

nell'agosto 1989 la Corte d'appello di Roma ha annullato la sentenza di fallimento della Nuova Autovox e, nonostante tale giudizio, l'ingegner Gallo si è ricusato dal restituire la gestione dell'azienda all'azionista privato il quale, in precedenza, a seguito di un aumento di capitale, era diventato azionista di maggioranza -;

a quale logica obbedisce l'utilizzazione della REL, i cui interventi si sono dimostrati generalmente inutili e, in taluni casi, come quello della Nuova Autovox, dannosi;

riguardo alla vicenda della Nuova Autovox, come si giustifica ancora, dopo il giudizio dei tre esperti del Ministero dell'industria e la perizia del Tribunale di Roma, la permanenza di una gestione straordinaria, dal momento che anche lo stesso Ministero dell'industria, per bocca del suo commissario, riconosce che il dissesto della Nuova Autovox è stato provocato dalla REL, suo strumento operativo.

(2-00779)

«Perrone, Mellini».